

Aceto Balsamico del Duca di Adriano Gerosoli s.r.l. 41050 Spilamberto Via Medicea, 94/95 Telefono 059/469471

Aceto Balsamico del Duca di Adriano Gerosoli s.r.l. 41050 Spilamberto Via Medicea, 94/95 Telefono 059/469471

L'Unità

ANNO 71, N. 9 SPED. IN A.B. POST. GR. 170

GIORNALE FONDATA DA ANTONIO GRAMSCI

MERCOLEDÌ 12 GENNAIO 1994 L. 1300/ ARR. L. 2600

OGGI IL DIBATTITO

Ieri era per la sfiducia, ora la maggioranza cambia idea e abbandona la mozione Pannella La Lega: Segni premier subito. Pds: al voto e basta. Palazzo Chigi contrario alle manovre

I «disperati» del no alle elezioni

Fiducia a Ciampi per rinviare. E Bossi aiuta la Dc

Quando la paura fa perdere la testa

WALTER VELTRONI

C'è da aver paura della disperazione. Di quel terrore delle elezioni e della possibile affermazione dei progressisti che fa perdere il lume della ragione, che fa diventare irresponsabili, che travolge il senso delle cose e dei gesti. Della disperazione della Dc, che dopo aver sottoscritto una mozione di sfiducia nei confronti del governo Ciampi ora sembra volere proporre una di fiducia. Sempre allo stesso scopo: rinviare le elezioni, impedire agli italiani di votare. C'è da restare attoniti di fronte alla leggerezza e alla spregiudicatezza del partito che fu centro dei governi dello Stato. Sembrano un gruppetto extraparlamentare di centro. E così che si vuole rilanciare la presenza dei cattolici nella politica italiana? Auguri. E Bossi? Sembra un indemoniato delle elezioni anticipate. I suoi mostravano cappi in Parlamento all'indirizzo dei democristiani, ha raggruppato centinaia di migliaia di persone facendo balenare il federalismo e l'antagonismo assoluto alla Dc. Oggi si riduce a chiedere il posto in un governo diretto da Segni. Sapendo, così, di aiutare il rinvio delle elezioni. Ma non era Bossi che aveva fatto approvare dal congresso del suo partito il ritiro dei parlamentari se non fossero state sciolte le Camere? Eppoi, perché mai Segni è diventato il leader ideale dei leghisti? Vi ricordo il 9 giugno di tre anni fa. Segni e lo schieramento progressista si impegnarono e vinsero il referendum sulla preferenza unica che fu l'inizio della fine del Caf. Forse ci si dimentica che, in quella occasione, Bossi indicò, proprio come Craxi e Gava, la via del mare.

Nulla il unisce, se non la paura. Paura delle elezioni, paura di cambiare. Il loro programma di governo è di una sola riga: «Fermare i progressisti». Ma non basta più dire «ciò che non siamo, ciò che non vogliamo» o, peggio, invocare vecchi spauracchi ideologici che fanno ridere. È ossessionato dalla stessa paura il cavalier Berlusconi. Egli vede pericolosi coccodrilli in ogni dove ed è doloroso vederlo consumare in così pochi giorni in una sindrome di autodistruzione totale. Nei giorni passati aveva teso a rassicurare chi si preoccupava per l'immenso volume di fuoco propagandistico che le sue televisioni avrebbero potuto usare, assicurando che egli aveva garantito ai direttori delle sue innumerevoli testate condizioni di autonomia. In poche ore, invece, ha messo alla porta Indro Montanelli ed ora è passato all'attacco di Enrico Mentana. Non ha avuto nemmeno il coraggio di farlo da solo, ha mandato allo sbaraglio altri. Il messaggio è chiaro: «Nessuno può stare da me se non suona per me». E chi non suona viene suonato dai gonghisti più esperti. È molto grave. È l'annuncio di quello che Berlusconi farebbe se diventasse, come egli vuole, presidente del Consiglio. C'è la stessa intolleranza, lo stesso integralismo che negli anni 80 fecero il successo del Caf e la disgrazia del paese. Tutto torna. Abbiamo detto qualche settimana fa a Berlusconi che egli, come puro imprenditore, non ha nulla da temere da un governo progressista, che non consuma vendette, né sceglie amici e nemici. Si faranno leggi antitrust, per il pluralismo, per l'autonomia dei media, come in tutti i paesi civili del mondo. Ma Berlusconi ha deciso di fare quello che aveva sempre negato: schierare tutti i suoi media, riportati sotto controllo, in una battaglia elettorale nella quale egli stesso è in campo. Così incroce in infortuni eccezionali, come il comportarsi da editore de *Il Giornale*, che, in omaggio alla normativa antitrust della legge Mammì, era stato costretto a cedere addirittura al fratello. Una campagna elettorale così è un gioco falsato. Che sarebbe inimmaginabile in qualsiasi paese del mondo. Meno che nei regimi. Dove chi non la pensa come il potere viene cacciato, perseguitato. Questo è lo spettacolo che si sta dando all'Italia. Furberia, arroganza, intolleranza. Ed un'aria di regime. Ed una spirale di odio che fa male al paese.

IL CASO

Via Montanelli, tocca a Mentana Scatenati i pasdaran Fininvest



Lo schema è lo stesso. Nel caso di Montanelli è toccato a Fede partire all'attacco. Ora che nel mirino c'è il direttore del Tg5, Mentana, il compito di dar fuoco alle polveri se l'è assunto Giuliano Ferrara. In un articolo per il «Messaggero», l'opinionista di «Radio Londra» chiede le dimissioni di Mentana perché starebbe «in un campo avverso» a quello di Berlusconi. Pagherà la sortita di Ferrara così come ha pagato quella di Fede? Intervistato da *L'Unità*, Mentana dice: «L'incarico l'ho ricevuto da Berlusconi. Lo rimetterò se a chiederlo dovesse essere l'editore». Ieri sera è arrivata una nota del Cavaliere



che conferma la fiducia a Mentana e definisce «provocazione» quella di Ferrara. Il comitato di redazione del Tg5 s'è schierato comunque dalla parte di Mentana. Intanto Montanelli e Orlando hanno formalizzato l'addio al *Giornale*. Ieri è stato per loro l'ultimo giorno di lavoro. Mieli e Agnelli avevano offerto al vecchio Indro la direzione onoraria del *Corriere*, ma lui ha rifiutato: «Ho famiglia numerosa, 150 persone». Ai suoi ha detto: «Chi vuole mi segua, ma sappiate che è un'avventura». Sarà Feltri a subentrargli al *Giornale*?

ROBERTO CAROLLO ROBERTO ROSCANI ALLE PAGINE 4 e 5

Oggi o domani Ciampi potrebbe rimettere il mandato. Questo è lo scenario alla vigilia del dibattito sulla mozione di sfiducia ideata da Pannella, ma il partito del rinvio è ancora all'attacco. La Dc insiste per elezioni a giugno e escogita una risoluzione di fiducia. La novità è Bossi: chiede che Ciampi si dimetta, ma prospetta un governo Segni che gestisca le elezioni, magari fra qualche mese. Un'occasione per la Dc?

GIORGIO FRASCA POLARA BRUNO MISERENDINO

ROMA. Oggi alle 15, alla Camera, inizia il dibattito che potrebbe portare nel giro di poche ore alla conclusione di questa tormentata legislatura. Stasera o domani Ciampi potrebbe salire da Scalfaro, che potrebbe avviare la procedura di scioglimento. Ma il partito del rinvio è ancora all'attacco. E ieri la giornata è trascorsa con colpi di scena a ripetizione. La mozione di sfiducia di Pannella, con cui fino a ieri parte della Dc e del Psi tentavano di congedare questo Parlamento, sta per essere sostituita da una risoluzione di fiducia dove si riverserebbero molte delle firme che prima stavano

A PAGINA 3

Larini in aula conferma: «Portavo i miliardi nell'ufficio di Craxi»

«Quei conti all'estero sono miei» Di Pietro insiste, Cusani ammette

Il finanziere Sergio Cusani è in difficoltà. È stato costretto a rompere il silenzio, messo alle strette da Di Pietro, che ha scoperto nuovi conti che fanno capo a lui. Erano in Lussemburgo, intestati a sua moglie e a un collaboratore: 52 miliardi della maxi-mazzetta Enimont. Il finanziere ha anche ammesso di aver alimentato un conto intestato a Mauro Giallombardo, uomo di Craxi, su cui ballano 20 miliardi.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Nel processo Cusani si comincia a stringere il cerchio, si annotano le cifre che ancora non hanno un destinatario. E a questo punto Cusani, che dall'inizio della sua vicenda giudiziaria disse che lui e solo lui poteva sapere a chi erano finiti i quattrini della madre di tutte le tangenti, diventa il vero protagonista del suo processo. Antonio Di Pietro cerca di stanarlo, lo costringe a rompere il suo ostinato silenzio, aggiungendo carte e documentazione bancaria che ieri

SILVIO TREVISANI A PAGINA 7



CHE TEMPO FA

Come gli affezionati lettori sanno, tra i miei leader di riferimento ha un posto di rilievo l'eurodeputato leghista Joe Michetta, al secolo Francesco Speroni, eletto nella circoscrizione Strasburgo-Sesto Calende. L'altra sera, a Milano, Italia, il nuovo conduttore Enrico Deaglio ha cercato - scorrettamente - di metterlo in difficoltà chiedendogli a bruciapelo di commentare la lettera del Papa. Ma Joe Michetta, dietro quell'aria da stagionatore di telegioco, nasconde la tempra del politico di razza. Infatti, riavutosi in pochi attimi dal comprensibile sconcerto (a Strasburgo fa parte della Commissione Sementi, e la religione non è il suo campo), ha risposto perfettamente a tono: «Io mi ispiro al motto libera Chiesa in libero Stato». Ha detto proprio così: il motto. Si deve ammettere, con tutti i moti che ci sono, che l'errore era in agguato. Poteva citare «Moglie e buoi dei paesi tuoi», oppure «Marzo pazzarello, guardi il sole e apri l'ombrello». E invece no: «Libera Chiesa in libero Stato». Proprio quello giusto. Deaglio ha finto disinvoltura, ma si vedeva bene che era indispettito dalla prontezza e dalla precisione della risposta.

MICHELE SERRA

IL VIAGGIO IN EUROPA

Clinton salvato dai servizi mentre suona il sax a Praga Ma era solo un petardo

Si è conclusa con una gran paura la serata praghese di Clinton tra birrerie e jazz clubs. Al Reduta, il locale intellettuale della città vecchia dove il presidente ceco Havel l'aveva invitato, gli agenti del servizio segreto hanno dovuto saltargli addosso e portarlo via dopo lo scoppio di un petardo. Lo si è visto uscire pallido, trascinato di peso dalla scorta che lo proteggeva con un giubbotto anti-proiettile. L'hanno infilato nella macchina corazzata e portato di corsa in albergo. La prima tappa era stata una birreria, «La tigre d'oro», dove ha incontrato i comunisti che l'avevano accompagnato durante la sua visita nel '68. Poi il jazz-club, dove è rimasto almeno un paio d'ore. Molte birre, e non ha potuto rifiutare di esibirsi al sassofono. Ha suonato «Summertime» e «My Funny Valentine», molto concentrato, a occhi chiusi. Le pieces, applauditissime, sono state trasmesse in diretta dalla radio ceca.

Anche Ghali deciso a usare la forza «se lo chiedono i responsabili»

Bosnia, la Nato pronta a sparare Ma solo per salvare i caschi blu

Reset

LA QUERCIA, LA CIPOLLA E GLI ALTRI Gioie e dolori del cambiamento politico

Foa, Zincone, Salvati, I. Bobbio, Ferraresi, Diamanti, Martinotti, Pugliese

UN MESE DI IDEE

In edicola e in libreria a L. 9.000

DONZELLI EDITORE ROMA

DAL NOSTRO INVIATO

SIEGMUND QINZBERG

INTERVISTA

Menchù Terzo mondo Mio mondo

GIANNI MINA A PAGINA 2

MASTROLUCA A PAG. 11

La solitudine di Rosa e di suo figlio

LUIGI CANCRINI

La lettera scritta dalla madre di un tossicomane a *L'Unità* e pubblicata ieri è una lettera, che apre un problema di grande rilievo nella organizzazione attuale dei servizi. Quella dei tossicomani che non accettano di curarsi e rispondono ai casi di maggiore gravità. Ad essa si deve far riferimento quando si parla di tanti morti per overdose, Aids o epatite. Ad essa si deve fare riferimento quando si parla delle vite marginali che si costruiscono intorno al numero ripetuto di droghe.

Una teoria moderna delle tossicomanie tende ad individuare, nella popolazione complessiva dei tossicodipendenti, situazioni molto diverse fra di loro. Incontrata spesso per caso da un numero molto grande di giovani, la droga diventa un problema per quelli fra loro che ne traggono sollievo per una sofferenza che non sono riusciti a controllare in altro modo. La difficoltà più importante che si incontra nel corso del lavoro terapeutico è legata all'intensità ed alle ragioni di tale sofferenza. Chi lavora con i tossicodipendenti sa bene, infatti, che smettere è relativamente facile: difficile è non ricominciare nel momento in cui la persona sente di non poter far fronte, senza l'aiuto della droga, ad una sofferenza più forte di lei.

Dire che l'intensità e le ragioni di tale sofferenza sono assai diverse fra loro significa dire che la tossicomania affonda le sue radici in disturbi diversi dell'esperienza e della personalità. Sta nella gravità di tali disturbi la ragione immediata del diverso atteggiamento che i tossicodipendenti hanno nei confronti di una proposta di terapia. Sono i tossicodipendenti che accettano o chiedono aiuto: infatti, quelli con cui è più facile fare un buon lavoro; soprattutto se c'è, alle loro spalle, una famiglia capace di collaborare attivamente. Sono i tossicodipendenti che non riescono a strutturare una domanda di aiuto quelli con cui si continua a fallire in una percentuale ancora assai alta di casi.

Cercare le ragioni di una difficoltà a curare nell'organizzazione personale del tossicodipendente e nella gravità del suo disturbo psicologico non deve essere visto, tuttavia, come un tentativo di evitare un problema scomodo. Quello che va sottolineato è, invece, il dato relativo ad una cultura, giuridica e professionale, che continua a proporre l'idea del tossicodipendente come di una persona che sceglie di stare male e che può abbastanza facilmente, se viene vengono offerte le condizioni, decidere di stare bene. Ragionevole in un numero notevole di casi, quest'idea ha consentito il fiorire delle Comunità terapeutiche e di una serie di interventi psicologici o riabilitativi - sostanzialmente sufficienti, oggi, a dare risposte utili per i tossicodipendenti che sono in grado di chiedere aiuto. Il punto debole di questa filosofia e dell'organizzazione che da essa proviene, tuttavia, è

quello relativo alle situazioni più gravi: quelle in cui la persona non sceglie la droga e non può facilmente scegliere, dunque, la strada che lo porta a liberarsene.

Nel suo appello disperato, la madre del tossicodipendente che non accetta la cura e che costruisce giorno dopo giorno la sua morte propone l'idea della necessità di una terapia coatta. Vorrei rispondere dicendole che l'esperienza è stata già fatta su grande scala (l'Ospedale-carcere di Lexington negli Stati Uniti) e, in piccolo, forse, anche con suo figlio durante le carcerazioni: dicendole che il problema è più complesso e che attiene piuttosto alla competenza di chi si deve o dovrebbe occupare di questi casi.

Lavorare su un disturbo grave di personalità richiede una professionalità di tipo psicoterapeutico ed una organizzazione di servizi che ne sia all'altezza all'interno del carcere, degli ospedali e dei servizi territoriali per le tossicodipendenze. Richiede un mutamento profondo di attitudine e di mentalità. Richiede la capacità di confrontarsi con una sofferenza vissuta come ineluttabile all'interno di famiglie che hanno il diritto di essere avvicinate e comprese da persone capaci: accettando a volte di accompagnare situazioni apparentemente senza speranza con iniziative rivolte alla riduzione del danno e costruendo su questa strada relazioni capaci di far nascere altri progetti. Ma ragionando, soprattutto, sulla complessità dell'esperienza vissuta dagli esseri umani che si nascondono dietro la loro rinuncia alla vita.

Tutto ciò potrebbe essere possibile anche in questo caso se la madre del tossicodipendente che non accetta di curarsi troverà operatori dotati della generosità e della competenza di cui ha bisogno. Lo sarà in alte situazioni se ci metteremo in grado di sviluppare una riflessione più attenta sui servizi che si occupano di tossicodipendenza.

Rigoberta Menchù

premio Nobel per la pace del '92

«Non è Terzo mondo, è il nostro mondo»

GIANNI MINA

L'anno scorso avevo detto che in molte parti del continente latinoamericano c'erano luoghi molto vulnerabili. In particolare nelle zone dove da sempre sono calpestati i diritti dei popoli indigeni, c'erano più rischi perché nell'epoca di quello che chiamano il "villaggio globale" la sovrapposizione non può continuare in eterno in nome dell'economia o di quelle che dicono siano le sue leggi. Così quando il primo gennaio sono arrivate le notizie della rivolta a San Cristobal De Las Casas e in altri quattro municipi dello stato di Chiapas, molti fra quelli che si battono per la dignità ancora offesa delle popolazioni indigene, non si sono sorpresi. Purtroppo ci si occupa delle ferite di una parte dell'umanità solo quando queste ferite raggiungono un livello di rischio o di tragedia e, lasciamole dire, la comunità internazionale ha un'enorme responsabilità per quello che è accaduto e sta accadendo fra gli indios e i poveri del Messico e dell'America Latina. Così il nostro saluto al nuovo anno si è trasformato in un'angoscia e una paura non solo per gli eventi che sottolineano le sofferenze dei fratelli maya di Chiapas, ma anche per il messaggio, l'avvertimento che essi propongono riguardo alla situazione di tutto il continente.

Rigoberta Menchù Nobel per la pace 1992, prima durante e dopo il collegamento via satellite dal Canal Sette di Città del Guatemala, andato in onda domenica sera nello speciale del Dse-Rai e intitolato «Nel nome di Zapata», mi appare dolente, preoccupata, come mai l'avevo conosciuta, nemmeno l'anno scorso nella stagione del rischioso ritorno dei primi tremila guatemaltechi rifugiati in Messico che lei stessa guidò sfidando tensioni e minacce dei militari, allora come adesso, padroni dei destini del Guatemala.

Rigoberta nel 1993 si è battuta con tutta la sua ben nota tenacia perché l'Anno internazionale dei popoli indigeni non si trasformasse, nelle sessioni tenutesi negli uffici dell'Onu a Ginevra, in una rappresentazione retorica di parole e non di fatti. Ha scoperto però con malinconia che un indio, premio Nobel è interessante se è l'immagine di una diversità folkloristica, se può rappresentare un'alibi ma non se pretende di svolgere il suo ruolo di ambasciatore di buona volontà per i problemi dei popoli autoctoni, rifiutando per esempio quello che ha definito «il mercato dei diritti umani» che assicura l'impunità a governi, come quello del suo Guatemala, che hanno violato o hanno lasciato violare pesantemente i diritti dei cittadini più deboli e indifesi. Tutto è permesso a questi governi se votano nella commissione Onu secondo gli interessi delle nazioni più poderose.

Quando nel 1992 mi è stato assegnato il Nobel - mi ha ricordato la Menchù - l'ho accettato quasi come una sfida, con me stessa. Dovevo trasformare il '93, anno delle popolazioni indigene, non in una commemorazione ma nell'impegno della comunità internazionale a varare un programma per attaccare la miseria ed eliminare anche un po' di quel

disprezzo, non dichiarato ma latente, del quale sono vittime troppo spesso i nostri popoli. «La comunità internazionale non può pensare che basta avere conoscenza dei problemi economici e sociali o dei problemi che producono la disuguaglianza per ritenere esaurito il proprio compito. Così per me, il '93, pure essendo stato un anno entusiasmante per i paesi e le comunità del mondo che ho visitato, per la gente dell'umanità, per la solidarietà che ho conosciuto, è stato alla fine un tempo, una stagione di delusione. Ho potuto toccare con mano la preoccupazione, anzi la non preoccupazione di molte istituzioni internazionali come organismi dell'Onu, Banca Mondiale, Fondo Monetario; non sempre motivate o desiderose di fare qualcosa per risolvere i problemi dei più deboli e dei più indifesi, che sono poi la maggior parte dell'umanità. Il 90 per cento. E per questo non posso negare di sentire, in questo momento guardando in tv le immagini tragiche trasmesse dal Chiapas, un senso di frustrazione».

Ricordo l'amarezza del premio Nobel della pace 1992, a febbraio di quest'anno quando un attimo prima di salire a parlare a Ginevra nell'annuale sessione per i diritti umani, un diplomatico latinoamericano che aveva dovuto subire l'esilio per la dittatura nel suo paese, dimentico di quel passato, l'aveva fermata per domandarsi se ritenesse opportuno nel suo intervento accennare alla repressione in Guatemala: «Ma hai visto la mia faccia? Hai mai guardato il taglio dei miei occhi? Che cosa sarei venuta a fare io qui?», gli aveva risposto Rigoberta. E ancora più imbarazzato aveva provato quando, terminato il suo intervento, dove aveva improvvisato l'ultima parte sulla situazione dei diritti umani nel suo paese (c'era ancora al potere il presidente Serrano che avrebbe poi tentato un colpo di Stato), lei si era avvicinato un altro diplomatico sudamericano che aveva cercato di dirle che forse prima lei aveva frainteso le intenzioni del collega.

«C'è troppa preoccupazione in questa gente di difendere interessi che non sono i loro. Perché lo fanno? Dov'è la loro dignità? E perché devono contribuire a costruire un mondo basato su una doppia morale e su un modello di sviluppo lontano quasi sempre anni luce dalle loro radici, dalla loro cultura, dal loro modo di vivere?», si era chiesta Rigoberta scontentata.

Adesso dal Guatemala in una delle poche stazioni televisive del suo paese dove non si sente a disagio, preoccupata per l'immorale campagna contro il vescovo messicano di San Cristobal de Las Casas, Samuel Ruiz, un domenicano che da anni è impegnato nella difesa dei diritti anche dei rifugiati guatemaltechi, Rigoberta si dichiara pronta ad accettare le proposte dell'esercito zapatista di liberazione nazionale che l'aveva indicata insieme al vescovo progressista e al giornalista Julio Sherer, direttore della rivista Proceso, come possibile mediatrice della lotta dei poveri del sud del Messico. «Sono cosciente - ammetteva - che è un incarico serio dove ci



vuole sensibilità e molto senso di responsabilità ed equilibrio. Per questo prima di dire qualcosa di definitivo vorrei conoscere l'opinione di chi come me è stato chiamato per favorire questo tentativo di dialogo. Vorrei conoscere anche la reazione del governo messicano che rappresenta l'altra parte del conflitto», aggiungeva con un po' di pena la Menchù e non sapeva, in quel momento, che il governo di Salinas De Gortari aveva sull'argomento un'altra idea. Rigoberta era chiaramente immalinconita per aver conosciuto l'altra faccia del potere messicano, dopo quella benevola e rassicurante che l'aveva accolta profuga, tredici anni fa, ma la sua apprensione nasceva anche dal ruolo che era venuta a poco a poco a sostenere in Guatemala.

In maggio, il suo coraggio, la sua decisione di scendere in piazza a fianco della gente, aveva aiutato a far fallire il colpo di Stato di Serrano e a far eleggere poi dal Parlamento, come nuovo leader, il procuratore dei diritti umani Ramiro de Leon Carpio. Negli ultimi

mesi di quest'anno però si era vista costretta a negare il proprio appoggio al nuovo presidente ormai troppo condiscendente con i militari che ancora adesso in Guatemala tengono la democrazia in ostaggio. Ma il precipitare dei fatti in Messico l'aveva convinta ad assumere ancora una volta la responsabilità in prima persona del ritorno dei fratelli rifugiati in Chiapas, e ora a rischio, malgrado la protezione dell'Onu, dopo l'accusa di molti settori del potere messicano di considerare la storica guerriglia guatemalteca come ispiratrice della rivolta degli indios maya.

Rigoberta - ho chiesto - stanno correndo rischi i rifugiati, i tuoi fratelli maya nei campi del Chiapas? «È normale - mi ha spiegato - che esseri umani che hanno dovuto lasciare la propria terra per persecuzioni, impossibilità di vita, oppressioni o mancanza di garanzie si sentano improvvisamente come proiettili in un incubo quando, nella zona dove si sono rifugiati, vedono svilupparsi le stesse violenze che hanno fuggito. Una realtà che fa pau-

ra. Ma i nostri fratelli maya del Chiapas sono una popolazione matura che ha saputo guadagnare calma, equilibrio e relazioni stabili con l'ufficio dell'alto commissario dell'Onu e con la commissione messicana di aiuto ai rifugiati. La gente è vigile ed è ansiosa a questo punto di promuovere un ritorno in patria. Il rischio che lo vedo (e per questo rivolgo un appello al mondo e a tutti i comitati di solidarietà con la nostra causa), è quello della provocazione possibile da parte delle autorità del Guatemala, specie dei militari che stanno tentando di calare una cortina di silenzio sulla decisione inquietante di ammassare più truppe alla frontiera con il Messico. Dal Messico torneranno dei fratelli, dei ragazzi, dei bambini, nati in esilio, ma guatemaltechi, figli della nostra terra, non nemici. Il 12 gennaio, a un anno dal primo sofferto tentativo, ci sarà un altro gruppo di fratelli che ritornerà al loro paese. Per quella comunità, che dodici mesi fa si stabilì in quello che i militari chiamavano il Poligono 14 e loro ribattezzarono "Città 20 gennaio", non

tutto è stato facile. Io spero che questi duemila compagni che rientrano, e sui quali io vigilerò personalmente, abbiano una vita meno grama e che con i loro inizi un processo di ritorno più ampio. Io sono qui anche per questo. Stanno per riprendere le trattative di pace nel paese fra il governo e il movimento guerrigliero. Ho pensato fosse mio dovere seguire questo tentativo stando al fianco della società civile per trovare insieme una soluzione politica a un conflitto ormai troppo lungo e troppo doloroso».

È difficile in un panorama come questo chiedere al premio Nobel 1992, impegnata tanto in Guatemala quanto in Messico nella soluzione di vicende che mettono in discussione la sopravvivenza della sua gente, se esiste una soluzione al problema. Ad Oslo ad accompagnarla per il ritiro del premio Nobel, c'era Monsignor Samuel Ruiz, vescovo di San Cristobal de las Casas, e anche la moglie del presidente messicano Salinas de Gortari. Adesso il governo di Salinas de Gortari ha deciso, in nome del neoliberalismo, del Nafta, del nuovo trattato di libero commercio con gli Stati Uniti e il Canada, di dimenticare quasi la rivoluzione dalla quale è nato il Messico moderno e di usare la mano dura contro i fratelli indios di radice maya in rivolta. Rigoberta però non evita la realtà anche se dolorosa e ambiziosa la sua denuncia e il suo appello: «Io credo sia in discussione il concetto stesso di sviluppo dell'umanità. Le culture millenarie hanno sempre dovuto scontrarsi con il mondo che ha vinto. Non hanno mai potuto avere un incontro o un confronto rispettoso. Forse per salvare il mondo dal ritorno alla barbarie è arrivato il momento di mettere in discussione quello che chiamiamo il concetto globale di sviluppo? Non ho paura ad affermare che c'è un vero ritardo culturale proprio nel pensiero, nella filosofia politica del mondo che vuole imporre il suo modello a tutti. È arrivato il momento di capire che non è necessario, anzi è suicida, sdrucire, come si è fatto finora, una civiltà di quattro-cinque-mila anni per affermare quella che chiamano una "cultura integrata" un modello di vita unico per tutti. Utlare "a morte il barbaro o l'infedele", distruggere civiltà che all'uomo bianco appaiono lontane, incomprensibili, non redditizie è un errore che la storia ha già condannato e non ha portato bene all'umanità. Non c'è profitto che assolve o ripaghi questo crimine. È quello che sta succedendo. E se ai popoli che soffrono non si offriranno alternative non ci saranno speranza. Questo continente gli esempi di dolore negli ultimi mesi sono innumerevoli, il Brasile, l'Argentina, l'Ecuador, Perù, la Venezuela e adesso il Messico. Ma io voglio aggiungere ancora una cosa. Contro offesa chi afferma che queste sono ribellioni, sollevazioni, guerre di poveri, di dimenticati, problemi da Terzo mondo. Questo è un concetto razzista. Nessuno nel mondo ormai può dimenticare che siamo tutti abitanti del pianeta non avviene per caso, è responsabilità di tutti, anche di chi si crede al di sopra della morale».

La Lettera del Papa: cattolici in politica per realizzare la solidarietà

NICOLO LIPARI

È facile prevedere che la lettera del Papa ai vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici nell'ora presente sarà - in un momento tanto difficile e ambiguo della vita politica italiana - strumentalizzata in cento forme per contingenti fini di carattere elettorale. Va detto subito e a voce alta che sarebbe un modo davvero censurabile per contraddire al suo alto valore educativo e per spostare sul terreno delle convenienze di parte un documento la cui valenza etica si impone a tutti e non consente quindi forzature interessate.

Siembra evidente che la prima preoccupazione del Pontefice sia quella di evitare che quale effetto riflesso della caduta del comunismo, si radichi nel cattolico la tentazione di farsi in disparte, di ritenere non più essenziale un suo diretto impegno nella vita politica. La risposta è, a questo riguardo, perentoria. Proprio sul piano morale «la presenza dei laici cristiani nella vita sociale e politica» è condizione essenziale del loro essere in società e non può quindi ritenersi affievolita in funzione esclusiva dello storico venir meno del totalitarismo comunista. Chi, da questo punto di vista, eticamente cattolico di vario tipo sia diffuso di questi tempi il rifiuto della politica, la convinzione di poter cioè trovare solo nella privazione di alcuni rapporti privilegiati la misura del proprio essere nel mondo. Il richiamo del Papa alla necessità dell'impegno sociale, il suo appello alla preghiera come strumento di verifica «della presenza di Dio nella storia» e, al tempo stesso, come strumento di promozione di un «reciproco avvicinamento tra gli uomini», sta a significare che non è consentito al credente, che sia presbitero, diacono, in un determinato contesto sociale, di vivere il suo rapporto con Dio come fuga dai reali, come delega ad altri delle risposte necessarie alle «grandi sfide» e ai «nuovi scenari» del nostro tempo. Ciascuno di noi porta inesorabilmente la responsabilità della sua presenza nella storia e quindi l'ineludibilità di un impegno politico, che giustamente Paolo VI definiva la chiave moderna in cui è possibile oggi vivere la dimensione della carità.

In questo senso il richiamo alla necessità di una «forza di ispirazione cristiana» non può essere inteso come invito alla costituzione (o ricostituzione) di un partito politico che nominalisticamente si richiami ai valori del cristianesimo, magari contraddicendoli nei comportamenti concreti dei vertici e della base, ma significa appunto - senza pretesa di degradare il discorso dal piano etico generale a quello più modesto delle contingenze politiche, ovviamente lasciate alle responsabilità del singolo - riaffermare l'esigenza di una presenza forte dei cristiani nella vita sociale e politica, rinnovando la tentazione di chi crede che «nella nuova stagione» si imponga semmai una testimonianza più appartata e silenziosa, una sorta di vocazione catacombale, incapace di far emergere l'autenticità della propria presenza alla luce dell'impegno sociale e collettivo. La convergenza di questo impegno in chiave di unità ovviamente si misura sui valori fondamentali di una antropologia illuminata dal Vangelo, non secondo la logica riduttiva degli schieramenti partitici o parlamentari.

Ci si deve semmai chiedere in qual modo l'impegno politico dei cattolici si possa coniugare con le peculiarità del nostro sistema istituzionale e segnatamente con la specificità di una legge elettorale, che impone in ciascun collegio la prevalenza di un solo candidato. Non spettava certo al Papa fornire risposte contingenti di questo tipo, dopo aver affermato la necessità di tener alta «la tradizione e la cultura cristiana della società italiana». Mi sembra tuttavia significativo segnalare quel passo della lettera in cui, dopo aver ribadito la responsabilità dei laici cristiani e la necessità di lavorare in Italia «attraverso una presenza unita e coerente e un servizio onesto e disinteressato nel campo sociale e politico», si invita ad essere «sempre aperti a una sincera collaborazione con tutte le forze sane della nazione». Se è vero che compete all'autonomia di ciascuno di noi saldare i propri imperativi di fondo con le concrete scelte operative, interpretate che non debba necessariamente privilegiarsi una opzione solitaria e autosufficiente (anche quando questa fosse, sul piano elettorale, destinata alla sconfitta), ma che si debbano semmai coltivare proprio quelle forme di collaborazione e di servizio che non partano alla fine della realizzazione di valori che certamente appartengono alla nostra tradizione e alla nostra cultura.

In questa chiave mi pare che la lettera ai vescovi vada letta in sintonia con un'altra recente affermazione del Pontefice, secondo la quale i principi dell'unità e del pluralismo sono «uno e lo stesso». L'unità suppone il pluralismo come articolazione differenziata di scelte, opzioni operative, alternative contingenti che si radicano su valutazioni tecniche assolutamente libere, così come il pluralismo impone l'unità nella irreversibilità di alcune decisioni fondamentali, di alcuni imperativi non eludibili nei quali inevitabilmente non ci può essere distinzione tra ciò che ci impugna nel quotidiano e ciò che ci compromette nel profondo. Tutto il documento mi sembra, a leggerlo in filigrana, intessuto di questa filosofia. Così quando lega il richiamo dell'unità d'Italia alla vanità del quadro europeo, invita tuttavia a guardare «al di là dei propri confini» e del proprio interesse; così quando sollecita a saldare «l'amore per la propria nazione e la solidarietà con l'umanità tutta» con quei legami dell'uomo «con la regione e con la comunità locale in cui è nato», che sono pur essi significativi in quanto non si esauriscono in se stessi ma diventano momento di passaggio per una visione più ampia nella quale tutte le diverse esperienze si raccordino, «secondo il principio di sussidiarietà che attribuisce a ciascuna di esse il giusto grado di autonomia».

Se il punto unificante sta proprio nel valore della solidarietà, il principio qualificante sul piano etico va collocato, salva ovviamente l'irrinunciabilità dei postulati di fondo della propria fede, nella costante ricerca di ciò che unisce, non nella compiacente coltivazione della propria diversità. Se mi è consentita un'altra notazione del tutto personale direi che, da questo punto di vista, il richiamo del Pontefice è valido il superamento, sul terreno istituzionale, di una logica rigidamente proporzionalista, che ovviamente incentiva le distinzioni, non le convergenze. Per converso mi sembra debba essere condannato l'atteggiamento di chi - senza alcuna ragione di principio, ma in nome esclusivo di alcune etichette formali - ha già di fatto compiuto una scelta solitaria, da un lato condannandosi alla sconfitta e dall'altro non aiutando i cittadini a capire che i «segni dei tempi» esigono di dialogare anche con le nuove forme giuridiche, attraverso le quali è necessario passare per realizzare l'auspicata generale «mobilitazione delle forze spirituali e morali dell'intera società».

Per conseguire un risultato di questo tipo il Papa giustamente avverte l'emergere di tre pericoli, variamente richiamati nella lettera ai vescovi: il tentativo di disgregare l'unità nazionale inducendo «il senso della sua esistenza e della sua azione ad una discussione puramente economica e secolaristica»; le tendenze corporative, incapaci di cogliere la dimensione della solidarietà; i rischi di una «manipolazione dell'opinione pubblica» attraverso gli strumenti della comunicazione. Sono passaggi sui quali sarà necessario tornare con più pacata riflessione. C'è infatti da chiedersi come possa conciliarsi con il principio di solidarietà quel disegno politico che, sotto la falsa etichetta del federalismo, tende a far sì che la ricchezza venga consumata nei luoghi in cui risulta prodotta. Così come è legittimo domandarsi in quali modo possa conciliarsi con i valori del cristianesimo il tentativo di tradurre in progetto politico lo spazio di azione economica di un singolo imprenditore, le iniziative mercantili di chi è professionalmente impegnato ad utilizzare i mezzi di comunicazione dei quali dispone come veicoli per incentivare la vendita di beni di consumo. Chi chiede di coltivare logiche di frazionamento del tessuto nazionale, chi privilegia ciò che divide, chi accentua le differenze non può essere paladino della solidarietà. Analogamente non può esserlo chi ha costruito la sua vita sulla frenesia del superfluo.

Capisco bene che in tal modo sono già sceso, da cattolico, in un tentativo di dare, nel contingente storico, applicazione concreta agli imperativi etici del Papa. Tuttavia è proprio questo passaggio ulteriore che ci viene chiesto, questa scelta non delegabile di responsabilità. Ad un simile impegno nessuno di noi si può sottrarre se vuol davvero far lievitare la sollecitazione etica del Pontefice, se vuol davvero testimoniare che politica e solidarietà sono, secondo la pienezza delle loro potenzialità, tutt'uno e lo stesso. Non è diverso di attuare la vocazione dell'uomo ad essere per gli altri e quindi ad intendere la propria personalità anche come cittadinanza.



Gerardo Bianco. «Devo avere una massa enorme di intelletto. A volte mi ci vuole persino una settimana per metterlo in movimento»

Aspettando Nordhal, Green e Liedholm

ENRICO VAIME

Una volta, neanche tanto tempo fa, il lunedì TV era di Biscardi. Adesso invece al lunedì si fa il giornalismo. Sarà stato un caso, quello di lunedì 10, ma s'è trattato di un giorno determinato dalle news e di quello imbottito. È cominciata di quelle (alle 0 e 10 su Raidue, in una zona di fantasmi e marzulli) la catturata dal Dse) la sagra dell'informazione con un «Nel nome di Zapata» di Gianni Mina che come un falco s'è buttato su un'attualità caldissima - la rivoluzione nel Chiapas - con supporti di grande autorevolezza (il Nobel Rigoberta Menchù, il vescovo Ruiz Garcia e il comandante Marcos). Una domanda sorge spontanea: perché s'è mandato in onda a quell'ora disagiata e inconsueta per il giornalismo televisivo? Comunque questo era solo l'inizio di un lunedì d'informazione che ha avuto il suo acme nelle ore serali con il Mixer di Minoli e il Domino ore otto di Corrado Augias, partito

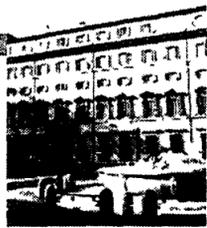
alla grande, come si dice con un termine insopportabile che sa di elettronica sportiva, incontrando Eugenio Scalfari. Due debutti; quello del lunedì di «Repubblica» e quello del programma di Tmc. In bocca al lupo a tutti e due. Ho tenuto per ultimo l'appuntamento con Emilio Fede (194 ore 19) perché mi sembra giusto non mischiare quel fenomeno col giornalismo vero e proprio nei confronti del quale «il direttore» citato ha una liebile parentela. È fatale per Fede permeare il suo destino professionale di legami parentali più o meno stretti. Confesso che ho atteso quel 19 perché fuorviato da una notizia evidentemente imprecisa che prometteva, lunedì a quell'ora, la visione d'una foto ritratta Fede e Montanelli scattata in occasione della gambizzazione del direttore de «Il giornale» nei cupi anni 70. La cronaca ha pre-

varicato evidentemente l'intenzione dello specialista in inchini, fondatore di «Sorrisi e Coccioni». Ha dovuto aprire il tg4 con la lettera del Papa. Ma, nel suo stile inconfondibile (stavo per scrivere «impagabile», ma poi ci ho ripensato), cos'ha fatto Emilio? Ha fatto commentare l'esternazione vaticana a Berlusconi che esordiva così come politico a 360 gradi. Tranquilli: il cavaliere s'è detto d'accordo con Sua Santità («stare in pensiero») ed ha ribadito che proprio per consolidare l'unità dei cattolici lui sta per debuttare col suo «Forza Italia». Si è superata la soglia del ridicolo: un imprenditore commenta l'azione di un capo di Stato straniero e se ne giova per lanciare un suo prodotto. Perché non offrire anche ad altri industriali la stessa opportunità? potrà obiettare qualcuno. Perché non chiedere, per dire, ad un fabbricante di jeans? An-

che quello ha diritto a dire: «Sono d'accordo con Wojtyla». E proprio pensando all'unità dei cattolici ho lanciato i jeans Jesus. Bè, sì, Emilio non è riuscito a mascherare ancora una volta la sua passione per Berlusconi, diciamo così. Qualcuno dirà: è umano. Quel qualcuno si chiama Ferrara. Il tg4 di lunedì ha concluso la sua irresistibile epopea collegandosi con Arcore per dar modo (era più di due minuti che non parlava) al padrone di dirimere l'affaire Montanelli alla sua maniera. Sobriamente assisto ad una scrivania stile direttore, prospiciente ad un servizio da scrittoio in probabile pelle umana (cfr. Fantozzi), il cavaliere del lavoro s'è presentato come il paladino delle libertà giornalistiche. Grido di dolore finale, al posto della sigla: «Andrò, voglio salvarmi dall'abbraccio stritolato

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettoni: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice: spa Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Crini, Amato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Antonio Orrù, Ignazio Ravasi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Marcello Stefanini, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano dei Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, n. 3599.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

Lo scontro politico



Oggi il dibattito che decide le sorti della legislatura
Lo Scudocrociato gioca la carta del sostegno a Ciampi
Il senatur offre ministri leghisti per non votare
Il presidente del Consiglio pronto a recarsi da Scalfaro?

La Lega salta sul carro del rinvio

Bossi: un governo Segni. La Dc tenta il trucco della fiducia

Dalla mozione di sfiducia alla risoluzione di fiducia. Il partito del rinvio tenta le ultime carte e costringe Ciampi allo slalom per evitare trabocchetti. Il capo del governo sembra però deciso a rimettere il mandato a Scalfaro e lo scenario, al termine di una convulsa giornata, indica ancora elezioni a marzo. La sorpresa è Bossi: che dice di accettare un rinvio del voto se si fa un governo Segni. La Dc ci pensa...

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Adesso Bianco andrà a dire al capigruppo che la Dc preferisce le elezioni a giugno. Se tutti ci rispondono no, allora proponiamo il voto ad aprile in modo da approvare alcune leggi. Se sul voto di aprile registreremo una qualche maggioranza, allora presenteremo una risoluzione di fiducia». Ore 17 di ieri l'Ono scatenato D'Onofrio, neocentrista dc, spiega a un crocchio di cronisti l'arma finale escogitata in queste ore convulse da chi a votare ci vuole andare il più tardi possibile. La mozione di sfiducia organizzata da Pannella e firmata da molti democristiani e socialisti rischia di diventare un boomerang, e anzi di far stringere i tempi dello scioglimento? Ecco che molti

degli stessi firmatari sono pronti a dare piena fiducia a Ciampi, chiedendo a gran voce che le Camere stiano aperte ancora 15-20 giorni e che si vada a votare solo dopo la metà di aprile.

Manovre disperate, l'ultimo arrembaggio? L'impressione, ieri, era proprio questa. Ma a giudicare dai commenti del rappresentante del governo, il sottosegretario Maccanico, intervenuto alla conferenza dei capigruppo, («mi pare una situazione pirandelliana»), Ciampi non sembra dispondibile ad avviare tutti questi giochetti. Si riserva di intervenire nel dibattito, ma forse, se lo farà, sarà solo per comunicare la sua intenzione di recarsi al Quirinale e riferire le sue valutazioni, rimettendo il mandato.

Da quel momento, che potrebbe scattare o nella serata di oggi o più probabilmente domani, il presidente Scalfaro può mettere in moto la procedura di scioglimento, previa consultazione dei presidenti delle Camere. Alla fine, dunque, anche le ultime manovre finirebbero per portare all'accelerazione piuttosto che a ritardare. Si andrebbe al voto il 20 o il 27 marzo, a seconda che Scalfaro sciolga in questa settimana o nei primi giorni della prossima. Il condizionale, tuttavia, è d'obbligo. Perché il partito del rinvio è sembrato più che mai agguerrito e le carte intente giocare tutte fino all'ultimo. E anche perché ieri, in questo quadro di fine legislatura risso e disperato, si è inserita la novità della Lega.

Insiste nel chiedere che si voti subito, ma prefigura la possibilità di un governo nuovo, imperniato appunto su Segni e Lega e su cui la Dc o buona parte di essa potrebbe essere tentata di tuffarsi a pesce. «Se la Dc presentasse una risoluzione di fiducia al governo solo per guadagnare uno o due mesi di tempo, allora - tuona Bossi - la mozione di sfiducia la presenterebbe la Lega. Noi siamo per andare al voto subito. Se poi si vuole dare l'immagine dell'inizio di un cambiamento, allora noi potremmo accettare l'idea di un governo presieduto da Segni con due o tre ministri leghisti per gestire le elezioni». Le parole di Bossi prefigurano alleanze politiche che non sembrano spostare, a meno di clamorose conversioni di tutta la Dc, lo scenario previsto per queste ore, che parla appunto di uno scioglimento imminente. E ieri sera, all'uscita di una lunga riunione del gruppo dc, le prime repliche dello Scudocrociato (che ha annunciato «Voteremo la fiducia a Ciampi») erano appunto assai caute. «Ho una difficoltà a seguire la velocità di questi cambiamenti di posizione politica», ha detto Martinazzoli. Bianco ha parlato di «improvvi-

zioni» e il solo Casini ha definito «interessante e da approfondire» l'offerta bossiana. Ora tutto dipende da come Ciampi si comporterà. Ieri il capo del governo, tornato dal vertice di Bruxelles dell'Alleanza atlantica, ha glosato con molta abilità le domande sulle ultime contorsioni parlamentari. «E' mia abitudine applicarmi a un problema alla volta», ha risposto. Ma poi, nel suo studio, ha iniziato a buttare giù gli appunti per il suo possibile intervento nel dibattito sulla fiducia. Ciampi vorrebbe ribadire quanto ha detto anche alla conferenza stampa di fine anno, ossia, questo governo è pronto ad andarsene e ha esaurito il compito che si era prefisso. Per la verità fino a ieri lo stesso Ciampi era convinto di dover intervenire al dibattito (a termini di regolamento può farlo nel momento che ritiene più opportuno), ma poi gli sono giunte le voci sulle ultime trovate dei disperati del rinvio e ha lasciato la cosa in forse. Il senso è chiaro: poiché la risoluzione di sfiducia ventata dalla Dc può essere discussa e votata solo in presenza di comunicazioni del governo, Ciampi si vede costretto a fare lo slalom ed evitare gli ultimi trabocchetti.

Non è chiaro, invece, se il capo del governo intenda presentarsi dimissionario a Scalfaro. Alcune sue frasi a Bruxelles sono state interpretate come desiderio di gestire le elezioni nella piezzazza delle sue funzioni. «Quando ero governatore della banca d'Italia - ha detto - ero uso riferirmi al mio ruolo utilizzando il termine governatore in carica. Oggi sono il presidente del consiglio in carica. C'è una continuità nelle istituzioni - ha aggiunto - e bisogna stare con lo stesso impegno che se ci si dovesse restare tutta la vita, ma essere pronti ad andarsene in qualunque momento. È il unico modo di vivere le istituzioni, che sono tutt'uno. Siamo tutti precari, ma non dobbiamo viverci in modo precario».

Dunque un Ciampi da Scalfaro non dimissionario? Secondo molti è probabile invece che Ciampi si presenti comunque al Quirinale rimettendo il mandato perché questo è anche il modo più corretto per poter interrompere il dibattito parlamentare. Non è un mistero che nel partito del rinvio c'è chi è pronto a dichiarazioni di fuoco e clamorose a questo riguardo. In tutti i casi, l'idea di ciò che si preparava. «Qualcuno ha coltivato un'idea go-



D'Alema bocchia le manovre dilatorie
«Sono bizantinismi, elezioni subito»

Maccanico sbotta:
«Due documenti? Siamo a Pirandello»

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Alle tre di questo pomeriggio nell'emiciclo di Montecitorio va in scena Pirandello. Ad evocare la figura (e l'assurdo di tutto e il contrario di tutto) è Antonio Maccanico sottosegretario alla presidenza del Consiglio. «Non c'è una soluzione alla riunione dei capigruppo della Camera macelandolo imitazione e sgomento. Per che cosa? Evidentemente per gli indecorosi bizantinismi cui hanno dato vita i superpartiti dell'ex maggioranza, stretti tra l'incudine della discussione della mozione di sfiducia presentata da Pannella e il martello dell'affannoso bisogno di disinnescare un'operazione che si è risolta in un boomerang».

Ma è un porghetto di incertezze la cosa più probabile che gli ascoltati rappresentanti ufficiali di ciascun gruppo, Ciampi rompa la riserva e prenda la parola per annunciare che ha ormai in mano ogni elemento per trarre tutte le conclusioni. Sin qui l'esito della riunione. Ma all'uscita rispunta l'ipotesi della risoluzione E. Bianco a tirarla fuori. «Una soluzione alternativa alla fiducia che consenta a questo governo di lavorare su alcuni provvedimenti magari sino a giugno con la possibilità di abbattere le politiche alle europee. Molti colleghi non pronti a ritirare la firma sotto la mozione». Forse però Bianco si rende conto di averla detta un po' troppo grossa e con quella che sembra proprio una scena recitata dai fratelli De Seta. «Pochi minuti dopo una nota ufficiosa della presidenza della Camera taglia corto in riunione «nessuno ha preannunciato l'intento di presentare documenti alternativi». Se l'ecceplasma si materializzasse «la presidenza esaminerà la sua ammissibilità al voto».

Convocato da Verdi e Rete l'appuntamento per il confronto con Pds, Rifondazione, Ad e Cristiano-sociali. Mancano i socialisti Occhetto: «Iniziativa positiva. Il Psi si sta rinnovando, possiamo invitare subito quelle forze che hanno rotto col passato»

I progressisti accelerano, domani il «tavolo»

Domani nella sede romana della Cee. È il primo appuntamento del «tavolo dei progressisti». Organizzato da Orlando e Ripa di Meana. Qualche problema c'è ancora però. Occhetto: «Pensiamo che sulla base dell'azione di rinnovamento del Psi sia possibile invitare le forze socialiste che hanno rotto col passato». La Rete (il cui congresso comincia venerdì) avrà il proprio simbolo sulla scheda proporzionale.

STEFANO BOCCONETTI

ROMA. Si parte. E stavolta sul serio. Per il «tavolo dei progressisti» c'è un primo appuntamento domani, alle 13, nella sede romana della Comunità europea, in via IV Novembre. È ufficiale. Con tanto di lettera di convocazione firmata da Leopoldo Orlando e Carlo Ripa di Meana. Si parte, insomma. Magan con una piccola forzatura da parte dei promotori. Che, infatti, nella lettera scrivono così: «Senza nessuna pretesa di avere ruoli prioritari, riteniamo che ogni ritardo sia dannoso». Si comincia, anche se non tutto è stato risolto.

Il primo problema è evidente, scorrendo i nomi degli invitati alla prima riunione: Pds, Rifondazione, Ad, Cristiano-sociali, oltre naturalmente a Verdi e Rete. Manca il Psi - quel partito socialista che sembra intenzionato a cambiare davvero a fine mese sono stati



Il segretario del Pds Achille Occhetto. In alto, Carlo Azeglio Ciampi

te le forze politiche che hanno contribuito alla meravigliosa vittoria dei sindacati e anche negli incontri avuti segnatamente con repubblicani e socialisti, noi riteniamo che sia possibile avviare una riunione rapida e risolutiva capace di fornire subito un accordo politico-elettorale di alto profilo ideale e morale. Accordo col quale fronteggiare il pericolo della destra e prospettare al paese una fuoriuscita dalla crisi morale, civile e sociale e un suo risorgimento. Una sua nascita». Far presto, allora. Anche a superare il «limite» di cui si parlava prima. Dice ancora il segretario della Quersua: «Noi giudichiamo che, sulla base dell'importante azione di rinnovamento compiuta dal Psi - azione che, a nostro avviso, dovrà conoscere ulteriori momenti di approfondimento - sia possibile invitare immediatamente, fin dalla prima riunione, quelle forze socialiste che, sul terreno della questione morale, abbiano definitivamente chiuso col passato». Insomma: «Giudichiamo che uno dei primi punti all'ordine del giorno, oltre all'accordo politico e all'individuazione del simbolo comune, sia quello dell'allargamento ulteriore del tavolo a tutte le forze disponibili a partecipare non solo a cose fatte, ma anche all'elaborazione del programma e dell'impegno di lotta».

L'obiettivo, dunque, è mettere più gente possibile a discutere attorno allo stesso tavolo. Del resto, come rammentava un altro problema, relativo al «tavolo dei progressisti». A suo avviso, occorrerebbe prima che si trovasse un'intesa fra le forze disponibili ad un comune progetto di governo. Forze che si dovrebbero presentare con un unico simbolo non solo per la quota maggioritaria, ma anche per quella proporzionale. Accordo questo che non esclude, «dopo» la possibilità di un ulteriore «patto» più ampio, anche se si tratterebbe solo di un'intesa elettorale.

Il tema delle elezioni insomma riempie quasi tutti gli interventi ieri, la Rete (presentando il congresso che si terrà da venerdì a domenica a Roccone) ha annunciato che, nella corsa ai seggi da assegnare con la proporzionale, «Perché siamo un vagonne a disposizione della società civile che vuole salire sul treno dei progressisti, senza appartenere ai partiti». Tutto in movimento, dunque. Anche nel Psi il coordinatore della componente di sinistra, Flammett, dice che un cambio di maggioranza - per portare anche il Psi fra i progressisti - è vicinissimo. Dovrebbe essere ratificato nel consiglio nazionale del 18

Proposta di Martinazzoli, centristi vicini all'addio «Un non parlamentare segretario del nuovo Ppi»

ROMA. Dopo 50 anni una cenomina breve sancirà la fine della Dc. Non è tempo di celebrazioni. Così fra una settimana all'Eur ci sarà solo un' introduzione dei lavori di Rosa Jerolovino, un intervento dello storico Gabriele De Rosa e uno di Enzo Balboni che leggerà il programma, e infine le conclusioni di Mino Martinazzoli. Dal giorno dopo si inizierà a raccogliere le adesioni al nuovo partito e si darà il via agli incontri con Segni per mettere a punto le candidature per le elezioni politiche. Ma non tutti coloro che ancora militano nella Dc seguiranno Martinazzoli nel nuovo partito. I centristi stanno sempre pensando ad un nuovo partito - anche se Franco Fausti riduce dal 90 al 70% le possibilità di «un partito gemellare» - e, se questo non sarà, comunque difficilmente entreranno nel Pp. «Come possono entrare in un partito brigatista?» I

coordinatori regionali sono stati pensati come capi di direzione strategici. Sono loro che nomineranno i rappresentanti per ciascun collegio che arriveranno a Roma per l'assemblea del 18. I giochi sono già fatti, se noi saremo presenti è giusto perché siamo ancora parlamentari». Mentre si avvicina la data di nascita del Pp continuano le prese di posizione sulla strategia delle alleanze che dovrà seguire il nuovo partito. Il settimanale «Famiglia cristiana» ospita tre interviste. La prima è quella di Mino Martinazzoli, il quale ribadisce che il nuovo partito dovrà essere alternativo alla linea che propongono le sinistre e il più lontano possibile da radicalismi di destra. Ripetendo poi che non si candiderà alle prossime elezioni, rinvia anche l'idea che il nuovo segretario non dovrà essere un parlamentare. «Perché lo vuoi fare ancora lui?» chiosa

Bocca: «Non avete dirigenti all'altezza della situazione» Il Carroccio comincia a scricchiolare Miglio: «Buoni solo per le proteste»

CARLO BRAMBILLA

MILANO. Svolte e ribaltoni tengono in ansia la Lega. «Serviranno a qualcosa le garofole di Bossi? La domanda non circola apertamente nel movimento, però aleggia. Nessuno contesta, ma molti funzionari e responsabili locali tacciono e stanno a guardare. Osservano il lavoro degli incontri del leader con i neocentristi della Dc (chi poteva mai immaginare che uno come D'Onofrio avrebbe varcato la soglia della sede nordista per parlare tre ore con Bossi?) scrutano le notizie del feeling triangolare fra Maroni, Buttiglione e Segni, registrano le aperture di Martinazzoli attendono con ansia di sapere che fine farà Berlusconi e, soprattutto, incassano senza batter ciglio i duri giudizi negativi emessi da antichi e autorevoli sponsor prima fra tutti Giorgio Bocca. Ieri il giur-

così lasciato andare nel giorno del suo settantesimo compleanno a un lungo sfogo da cui la Lega non esce indenne. «Il Nord è stato inquinato dal Sud» ha dichiarato - aspetta e vuole lo Stato assistenzialista, non c'è niente da fare gli italiani sono fatti così e anch'io sono fatto come loro. Contro questo andazzo i miei amici della Lega, governi non hanno fatto nulla, hanno solo dato qualche risposta alla protesta della gente». L'attacco alla generalità dei costumi italiani non si ferma davanti al Carroccio Miglio, infatti, ha aggiunto. Se la crisi economica li toccasse già vedrei una legione di leghisti e non che vanno a chiedere assistenza allo Stato». Infine una frase per dare a Bossi quel che è di Bossi: «ha fatto il possibile», poi la dichiarata intenzione di abbandonare la politica aggiungendo «di non sape-

re se andrà o meno al congresso federale della Lega a Bologna». Intanto il leader revisionista, per mezzo della solita «lettera» settimanale, ha ribadito i perché e i per come del ribaltone. Come insegna un vecchio adagio veneto «il taccon x è pejo del buso». Insomma Bossi ha ribadito che abbandona il federalismo ma ha tentato una difesa affermando che le interpretazioni sono state strumentali. Una spiegazione alquanto sorprendente. Infine sui destini del Governo la Lega non ha ancora deciso nulla. Si vuol capire quel che farà Ciampi messo sotto pressione dalla Dc. Per ora resta avvolta nel silenzio la possibilità che Bossi all'ultimo momento chieda da qui al voto un Governo capeggiato da Segni. La mossa sembrava cosa fatta ieri il congelamento E la base leghista continua a stare a guardare.

Lunedì
17 gennaio
in edicola
con
l'Unità

Sergio Zavoli

Vol. 1

Mercoledì 19 il secondo
Sabato 22 il terzo

La notte della Repubblica

I LIBRI DELL'UNITÀ

Il partito del Cavaliere



Ma il giornalista non andrà in via Solferino: «Ho 150 figli» «Il Giornale» decapitato, lascia anche Federico Orlando Un'ultima, commossa assemblea con i suoi redattori «Ho capito troppo tardi che è sempre meglio non avere padroni»

Indro si congeda con l'ultimo editoriale Agnelli e Mieli: vieni al «Corriere», sarai direttore onorario

Oggi l'editoriale dell'addio. Ma da stamani Indro Montanelli non sarà più nel suo giornale. «Forse troppo tardi, ma ho capito che non bisogna avere padroni» ha detto ai suoi redattori. Il più anarchico dei conservatori ha rifiutato anche la direzione onoraria del Corriere offertagli da Mieli d'intesa con Agnelli. Lascia Il Giornale anche il condirettore Orlando. «Da oggi Indro e io siamo disoccupati».

ROBERTO CAROLLO

MILANO Leggendaro Come le sue corrispondenze di guerra. Ecco, il grande Indro, nel giorno dell'addio parlare di alloggiamenti, di truppe, di ritirata. Sono le quattro meno dieci al quinto piano di via Gaetano Negri, quando Montanelli si presenta ai suoi redattori in assemblea. Ha gli occhi così lucidissimi. E non è il solo. Anche la redazione è commossa. Tutti, sullo slancio del grande schiaffo all'editore-padrone, giurano che lo seguiranno ovunque, come si fa con un condottiero senza macchia. Che poi debbano farlo sul serio il primo a dubitare è lo stesso Montanelli. «Calma, ragazzi, con me ci saranno lacrime e sangue, mentre qui, ora che io me ne vado, ameranno mezz».

«Berlusconi vuole il mitra e la clava lo non lo so usare» Niente paura, non è diventato un cossuttiano, e nemmeno filo-Fds. Semplicemente, come non si stanca di spiegare, non vuol servire un editore che sta diventando un capoparto. Non si piega alle pressioni e non cede nemmeno alla più dolce delle lusinghe, fare il superdirettore onorario nel Corriere di Paolo Mieli. Un'offerta che il direttore di via Solferino gli ha rivolto qualche giorno fa, poi caldeggiata da Agnelli. Mieli avrebbe fatto il giornale, a Montanelli il ruolo di superdirettore onorario, o direttore editoriale, come preferiva. Ma lui ha declinato cortesemente l'invito. Un lusso che non tutti possono permettersi. Motivo? «Ho detto che avevo una famiglia di 150 persone a cui pensare, che siete voi» ha spiegato ai suoi giornalisti. Chissà, forse la ragione è anche un'altra: tornare in via Solferino - da dove se ne andò vent'anni fa sbattendo la porta - con un incarico prestigioso ma onnicolo, probabilmente Indro non ha voglia.

combattivo e filo-leghista. Indipendente ma interessato a praticare. Montanelli resta un papa, e io che mi sento un parroco mi inchino davanti a lui» ha dichiarato ieri sera. Per il momento la soluzione più probabile appare una direzione protempore, magari affidata a Livio Caputo, il più berlusconiano dei vicedirettori in carica, che fino all'ultimo avrebbe tentato di appianare i contrasti tra direttore ed editore. Intanto la redazione prepara un «Grazie Indro» a caratteri cubitali in una pagina interna, e il Cdr preme perché l'azienda presenti un piano di rilancio.

nelli si è rifiutato di fare il tappeto a Berlusconi. Anche Achille Occhetto solidarietà con Indro. «Qui non è più questione di destra o sinistra ma di persone per bene e no» dice il segretario della Quercia. «Credo giusto rendere omaggio a un leale avversario che difendendo la sua posizione, cerca di far vivere la democrazia nell'informazione».



Paolo Berlusconi Qui sotto Indro Montanelli

Paolo Berlusconi: «Il nuovo direttore? Molti i candidati»

MICHELE URBANO

MILANO Paolo Berlusconi 44 anni - il fratello Silvio ne ha 58 - socio di maggioranza ufficiale della casa editrice de «Il Giornale» ha solo una settimana per trovare un degno successore di Montanelli. Chi raccoglierà lo scettro? Mi dia il tempo di comprendere la situazione e poi di provvedere. Per adesso credo che nomineremo Grandotto che è il più anziano dei tre vicedirettori. Poi ci metteremo al lavoro.

Il Consiglio di amministrazione della società quando si riunirà? L'ho convocato per martedì prossimo. All'ordine del giorno, oltre alla successione di Montanelli, cosa ci sarà? Il consiglio di amministrazione I ho convocato dopo un week-end di fuoco. Era mio dovere interpellare i rappresentanti di tutta la proprietà per esaminare con serenità la situazione. Adesso dopo la conclusione della vicenda a maggior ragione il consiglio avrà il compito di prendere atto della situazione e di verificare, designare o ratificare se fosse nel frattempo maturata, una nomina. Lavoreremo in tempi brevi. Ovvero comunque che un problema come la successione di Montanelli non si risolve in un giorno.

I complimenti di suo fratello a Feltri non erano già una investitura? I complimenti a Feltri li hanno fatti tutti. Credo che nell'ormai famosa trasmissione di Costanzo, Feltri ha dimostrato sul palco dando dimostrazione di grande capacità e aplomb professionale. È stata la consacrazione di Feltri come giornalista di rango. Mio fratello so che lo stima così come stima altri giornalisti. E lei? Altrettanto. Ma anch'io sto con altri giornalisti come Massimo Donelli che ho appena nominato direttore de «La Notte». Una scommessa difficile si vince soltanto se si mettono in campo cavalli di razza.

Dunque Feltri rimane il vostro candidato eccellente? Al di là delle battute, oggi prendo solo atto con profondo dispiacere delle dimissioni di Montanelli. Anche se so che devo subito pensare alla successione. È una questione che naturalmente non risolveremo stasera. Feltri è sicuramente un pensatore due volte. Perché sarà un'avventura, perché a guidarla c'è un uomo di 85 anni e perché si lavorerà con parsimonia. Mentre qui adesso che io me ne vado ci sarà una certa Bengodi. È giusto che ciascuno pensi anche al suo portafoglio. E alla sua carriera. Beh, adesso fuori tutti. Arrivederci ragazzi, in bocca al lupo.

IL PERSONAGGIO

«Me ne vado come uno sfrattato però porto la scrivania, era del nonno. Suicida la logica di Silvio. Non avrò più editori, ma piccoli azionisti»

Montanelli: «Più in là mi seguirete ma pensateci bene, è un'avventura»

L'ultima intervista di Indro nell'ufficio de Il Giornale. «Me ne vado perché Berlusconi vuole che io usi la clava. E io non ne sono capace. È una questione di gusto prima di tutto. Il gusto è tutto, più dell'ideologia. Io ci posso mettere l'arsenico nei pezzi, non il turpiloquio». Si sfoga il più anarchico dei conservatori. «Come Prezzolini, il cui partito ideale aveva al massimo due iscritti: lui ed io».

Che effetto le fa essere accusato di sinistrismo? Vent'anni fa se ne andò dal Corriere esattamente con l'aureola opposta. Già. Mi davano del pazzo reazionario perché parlavo di due terzoni. Oggi mi danno ragione. Ma purtroppo avere ragione da soli è pericolosissimo. Comunque allora si demontava la destra, oggi sta accadendo il contrario. Io sono sempre lo stesso. Sostengo la necessità dell'unità fra liberaldemocratici. Questo vuol dire esser passati anni e baggoli con Occhetto o Cossutta? Suvvia.

Berlusconi dice che i suoi fedelissimi sono opportunisti. Non difendono me. Difendono un principio. Sentia, direttore. Ma tutto questo casino è solo una questione di clava e fioretto? Ah, certamente. Come quel signore lì, quello lì sulla parete. È Prezzolini. Mi diceva che l'unico partito rispettabile aveva due iscritti: lui e me. Anch'io la penso così.

Cosa dirà oggi ai suoi lettori? È una questione di stile, di gusto. E il gusto, caro amico, è più importante delle ideologie. Io posso scrivere con l'arsenico, ma non ci metterò mai il turpiloquio. Berlusconi dice che Montanelli si è rassegnato alla vittoria delle sinistre, e lui no. Ah sì? E allora si candidino in quattro e mi dimostrino chi vincerà. È una logica suicida. Ma evidentemente il karate-kun è il destino dei moderati. Io come testimone ho il dovere e il diritto di dire la verità.

Dunque possiamo continuare a definirlo il più anarchico dei conservatori? Ah, certamente. Come quel signore lì, quello lì sulla parete. È Prezzolini. Mi diceva che l'unico partito rispettabile aveva due iscritti: lui e me. Anch'io la penso così.

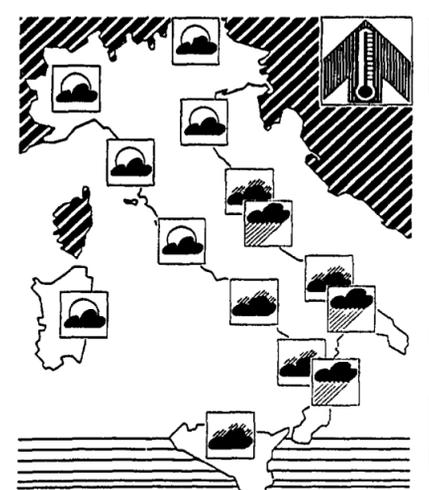
Cosa dirà oggi ai suoi lettori? È una questione di stile, di gusto. E il gusto, caro amico, è più importante delle ideologie. Io posso scrivere con l'arsenico, ma non ci metterò mai il turpiloquio.



Quello che sto dicendo a te. E a chi stenterà alla sua scrivania, che messaggio lascia? Ah no, la scrivania è mia. L'ho ereditata da mio nonno. È del Settecento, e verrà via con me. Anche se non so ancora dove la metterò. Da oggi sono uno sfrattato, un extracomunitario, un barbone.

MILANO «Avete visto tutti le provocazioni alle quali sono stato sottoposto Berlusconi avrebbe almeno potuto dirmi "Non è colpa mia"». E invece? Invece chi ha fatto queste miserie, certo non su suo ordine, sapeva comunque di compiacere. Tuttavia qualcuno sostiene che non c'è nulla di male che un editore metta il becco

CHE TEMPO FA



SITUAZIONE: l'Italia è interessata da una circolazione depressionaria. Il sistema frontale ad essa associato, attualmente esteso dalle regioni nord-occidentali alla Tunisia, si sposta verso levante. TEMPO PREVISTO: al Nord, sulle regioni centrali adriatiche ed al Sud cielo molto nuvoloso o coperto con piogge sparse e locali manifestazioni temporalesche. I fenomeni potranno risultare particolarmente intensi sulla Puglia e lungo le coste joniche. Sui rilievi alpini e prealpini le precipitazioni assumeranno carattere nevoso. Sulle restanti zone nuvolosità irregolare, a tratti intensa, con locali rovesci o temporali. Tendenze, dalla nottata, a graduale miglioramento ad iniziare dalle regioni di ponente. Dopo il tramonto e nelle prime ore della mattinata, riduzione della visibilità sulle zone pianeggianti del Centro-Nord, per foschie dense e locali banchi di nebbia. TEMPERATURA: pressoché stazionaria. VENTI: moderati dai quadranti orientali sulle regioni settentrionali e su quelle centrali, moderati con locali rinforzi da nord-ovest sulla Sardegna, da sud-ovest al Sud.

Table with temperature data for various Italian cities and international locations. Includes columns for city names and temperature values.

ItaliaRadio. Oggi vi segnaliamo. List of radio programs and their broadcast times.

L'Unità. Tariffe di abbonamento and Tariffe pubblicitarie. Information about subscription rates and advertising costs.

Il partito del Cavaliere



Un articolo sul Messaggero del commentatore di Radio Londra
«Libertà è stampare i giornali, i redattori sono dipendenti»
Il Cavaliere frena: «Stima e fiducia al direttore del Tg5»
Febbre alla Mondadori, rischiano anche Panorama e Epoca

Ora è Ferrara a vestirsi da pasdaran

«Mentana se ne deve andare, è un nemico di Berlusconi»

Ferrara chiede la testa di Mentana perché è nel «campo avverso» rispetto a Berlusconi. Cos'è, una semplice opinione o l'inizio di una campagna come quella di Fede contro Montanelli? Anche in questo caso Berlusconi conferma «stima e fiducia» a Mentana. Ma la situazione nell'informazione di Sua Emittenza è esplosiva e qualcuno parla di cambi della guardia anche per «Panorama» e «Epoca».

E le acque non sono agitate soltanto nelle televisioni, il terremoto arriva anche nella carta stampata: ieri le voci si sono intensificate intorno ad un cambio della guardia al vertice del due settimanali della Mondadori. Potrebbe vacillare la poltrona di Monti a «Panorama» e anche quella di Briglia a «Epoca». «Panorama» è da tempo sotto osservazione: dopo lo sciopero di tre giorni proclamato dai giornalisti contro l'idea di un appiattimento del «news-magazine» alla linea politica di Berlusconi, il Cavaliere aveva inviato una minacciosa lettera alla redazione per ricordare chi è il padrone, per designare i diritti dell'editore che è il vero artefice della linea politica di un giornale. In occasioni meno ufficiali, poi, Berlusconi aveva accusato i giornalisti del settimanale di essere tutti «comunisti».



ROBERTO ROSCIANI

ROMA. E dopo Montanelli ora tocca a Mentana. Giuliano Ferrara chiede la sua dimissione perché sta nel «campo avverso» a quello del suo editore Silvio Berlusconi. Lo fa con un articolo scritto per il «Messaggero» diretto dal suo vecchio amico Giulio Anselmi. Un articolo arrivato alle agenzie di stampa e nelle redazioni come una bastonata: dentro la Fininvest la guerra si fa aperta e l'opinione personale di Ferrara - così l'ha definita Mentana - ha invece tutta l'aria di un attacco preparato ad imitazione di quello di Emilio Fede, partito quasi come una boutade e conclusosi con la rottura tra Sua Emittenza e il padre fondatore del «Giornale».

Mentana. Il presidente della Fininvest sostiene in un comunicato di «non condividere la provocazione di Giuliano Ferrara nei suoi confronti. Per quanto mi concerne confermo - scrive - che la mia linea editoriale sulla base della quale esiste un forte rapporto di fiducia con i direttori di testata (incluso naturalmente il Tg5) non prevede né censure né forzature. Un grande gruppo di comunicazione parla a tutti gli italiani senza distinzioni e mai sopporterebbe univocità di orientamenti e conformismo». Un comunicato all'apparenza di forte sostegno che però, curiosamente, suona anche di appoggio a Emilio Fede, direttore di un altro Tg delle reti berlusconiane e autore dell'attacco costato la rottura con Montanelli.

E l'articolo di Ferrara contro Mentana ricalca, così toni da panzer che sono propri dell'opinione di «Radio Londra», le argomentazioni che aveva usato Berlusconi. Ferrara dice che «la libertà di stampa è la libertà di stampare un giornale. I giornali non li stampano i giornalisti, che sono assunti a contratto e svolgono un lavoro dipendente, ma gli editori... Un giornalista che si finge indi-

pendente, cosa che non è a termini di legge e di contratto, è a mio giudizio un imbroglione». Liquidata un lungo dibattito sull'informazione, sull'etica professionale e irriso a ogni pretesa di autonomia dei giornalisti, Ferrara si lancia in un ardito ma chiarissimo paragone: «L'editore è l'armatore della flotta, stabilisce la rotta, con maggiore o minore eleganza e tatto e buona educazione e deve astenersi dal rompere le scatole al comandante ogni tre minuti: ma dove si va è lui a deciderlo». Toni ultimativi, argomentazioni a metà strada tra un paleo-marxismo e un capitalismo da padroni delle ferriere non nascondono la sostanza che è ammantata da una affermazione apparentemente paradossale, per Ferrara, infatti, Montanelli avrebbe dovuto restare al suo posto mentre Mentana se ne deve andare. «L'Italia si va dividendo, nella politica e nell'economia e in tutto il resto, in due campi, quello dei moderati e quello dei progressisti. Montanelli sta nello stesso campo del suo editore. Mentana è nel campo avverso. Tra Montanelli e Berlusconi c'è stato uno scontro di suscettibilità personale e di sfumature capricciose. Tra Mentana e il suo editore c'è incompatibilità».

L'INTERVISTA

«È farina del sacco di Ferrara
Il mio telegiornale non è di parte»

Il direttore del Tg5: «Io non mollo Me ne vado solo se me lo chiede Silvio»

«No, non me ne vado perché l'ha chiesto Ferrara. L'ho detto fin dall'inizio: se l'editore mi chiederà di cambiare l'indirizzo del Tg5 mi dimetterò. Ma deve chiedermelo Berlusconi di persona». Mentana risponde così all'articolo di Giuliano Ferrara, una replica secca ma anche preoccupata, visto quello che succede in casa Fininvest. «Mi rifiuto di pensare che Berlusconi sia diventato matto...»

ne di Ferrara, vada poi così bene. Ma l'opinioneista con le «bretelle rosse» dice che tu fai parte del polo di sinistra mentre Berlusconi, il tuo editore quello che mette i soldi e rischia in proprio, fa parte di quello moderato. Che ne pensi?

Due anni e tre mesi fa ho ricevuto dalle sue mani un incarico preciso: fare un telegiornale che piacesse a tutti, un telegiornale ecumenico, che si rivolgesse all'intera opinione pubblica senza preclusioni, pregiudizi e censure. E fino a prova contraria nessuno ha lanciato un controtordine. Quel Tg lo sto facendo e con buoni risultati.

Io ho avuto il mio incarico in termini chiari in un incontro diretto avuto con Berlusconi alla presenza di Gianni Letta, Fedele Confalonieri e Adriano Galliani. Non mi è parso di intravedere Ferrara tra i partecipanti.

Insomma non ti dimetti, come chiede Ferrara?

No, non mollo per la sua sparata. È una opinione, anche autorevole perché Ferrara non è uno qualsiasi. Ma io tiro dritto. Ho detto fin dall'inizio che se mi trovassi davanti a censure e sentissi la mia libertà minacciata o ridotta mi dimetterei. Ma non ho avuto sollecitazioni in questo senso dal mio editore.

Ma, di là della verità, già qualche autorevole amico di Berlusconi come Gianfranco Miglio aveva parlato delle tue dimissioni. Ti stupisce poi tanto questo articolo di Ferrara?

L'articolo l'ho letto con un po' di stupore. Ma fino a un certo punto...

Insomma, Mentana, prima Fede contro Montanelli, adesso Ferrara contro di te. Come la mettiamo?

Certo. Non mi ha mai chiesto di cambiare la linea politica del mio telegiornale. L'ho detto in passato e lo ripeto: se me lo chiedesse mi dimetterei. Ma deve chiederlo Berlusconi, mica Giuliano Ferrara.

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Certo, non mi ha mai chiesto di cambiare la linea politica del mio telegiornale. L'ho detto in passato e lo ripeto: se me lo chiedesse mi dimetterei. Ma deve chiederlo Berlusconi, mica Giuliano Ferrara.

Insomma, è una opinione personale?

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Certo, non mi ha mai chiesto di cambiare la linea politica del mio telegiornale. L'ho detto in passato e lo ripeto: se me lo chiedesse mi dimetterei. Ma deve chiederlo Berlusconi, mica Giuliano Ferrara.

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Insomma, Mentana, prima Fede contro Montanelli, adesso Ferrara contro di te. Come la mettiamo?

Certo, non mi ha mai chiesto di cambiare la linea politica del mio telegiornale. L'ho detto in passato e lo ripeto: se me lo chiedesse mi dimetterei. Ma deve chiederlo Berlusconi, mica Giuliano Ferrara.

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Certo, non mi ha mai chiesto di cambiare la linea politica del mio telegiornale. L'ho detto in passato e lo ripeto: se me lo chiedesse mi dimetterei. Ma deve chiederlo Berlusconi, mica Giuliano Ferrara.

Insomma, è una opinione personale?

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Certo, non mi ha mai chiesto di cambiare la linea politica del mio telegiornale. L'ho detto in passato e lo ripeto: se me lo chiedesse mi dimetterei. Ma deve chiederlo Berlusconi, mica Giuliano Ferrara.

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Insomma, è una opinione personale?

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Certo, non mi ha mai chiesto di cambiare la linea politica del mio telegiornale. L'ho detto in passato e lo ripeto: se me lo chiedesse mi dimetterei. Ma deve chiederlo Berlusconi, mica Giuliano Ferrara.

Ma, secondo te, Berlusconi cosa vuole davvero? Se dovessimo giudicare da quello che è successo nel caso Montanelli...

Quei dieci piccoli indiani nella riserva di Arcore

Nel mirino di Sua Emittenza chi non si allinea al partito? Costanzo: forse ci penserà Sgarbi non vorrei essere da meno di Mentana Monti: chiederò un po' di dimissioni



lusconi ha fatto una mossa falsa? O si sta replicando una volta ancora il copione scritto da Agatha Christie, e trasmesso tante volte, in mille varianti, nei film e telefilm della Fininvest: «Dieci piccoli indiani», con le statuette che, una dopo l'altra, cadevano in frantumi? **Indro Montanelli** è stato il primo. Il fondatore del «Giornale», amico critico di Berlusconi - come lui stesso si è definito - ha annunciato la rottura in diretta, al Tg5. Una ferita bruciante per il Cavaliere, che l'ha definita una «sceneggiata». E, come nella storia, altre statuette incominciano a cadere. Ieri sera anche Federico Orlando, il vicedirettore del «Giornale», ha dato le dimissioni: era quello a cui Montanelli aveva dato l'arduo compito di condividere la sua esperienza - che a lungo aveva condotto solitariamente - forse anche quello di raccogliere l'eredità.

proprio alla vigilia della «festa» del Tg5, quella per i 2 anni del suo giornale. È stato lui il primo a esporsi pubblicamente contro Berlusconi in politica, e contro il suo appoggio a Fini. E insieme, a Mentana, anche il suo vice, Clemente Mimoua, contesta le scelte dell'editore. Ma non è solo questa statuette di indiano a cominciare a vacillare... **Fedele Confalonieri**, l'amico di sempre di «Sua Emittenza», dalle prime goliardiche esibizioni agli ultimi prestigiosissimi incarichi, è caduto in disgrazia. L'«ombra» saggia di Berlusconi ha negato fino all'ultimo che il suo amico-padrone potesse lanciarsi nell'avventura di «Forza Italia»; fino a che è stato smentito dai fatti. E di lui non si è più sentito parlare.

SILVIA GARAMBOIS
ROMA. «Visto lo stato dei rapporti tra i direttori di questo gruppo, sto meditando di giocare in contropiede - confida Andrea Monti, direttore della più autorevole testata del gruppo Mondadori, «Panorama» - Sto decidendo la lista di dimissioni che chiederò nel prossimo editoriale su «Panorama»... Fuori di battuta, però, esprimo a Mentana la mia solidarietà più assoluta e totale». Nel silenzio del teatro Parioli, invece, Maurizio Costanzo ha fatto ieri sera una dichiarazione personale al suo pubblico, quello che alle sette di sera

affollava la sala del teatro Parioli e quello che qualche ora dopo lo avrebbe visto in semidiretta in tv: «Io non vorrei sentirmi da meno. Spero che qualcuno chieda le mie dimissioni... Forse Sgarbi». Il lancio d'agenzia sull'«invito» di Giuliano Ferrara a Enrico Mentana («Dimettiti») era appena arrivato in redazione: ma era una di quelle notizie che un giornalista non può certo dimenticare sul tavolo, soprattutto se lavora nella tv del biscione.

Costanzo, da trent'anni una delle «firme» più prestigiose della tv, e **Andrea Monti**, uno dei «quarantenni» alla guida delle maggiori testate italiane, sono stati tra i primi a dichiararsi contrari all'Ingresso in politica del loro editore, e a chiedere comunque garanzie sull'autonomia loro, delle testate e dei giornalisti da loro diretti. Soprattutto hanno ribadito il principio secondo il quale il direttore è comunque il garante dell'indipendenza e dell'autonomia dei redattori.

Un altro giornalista, **Roberto Briglia**, direttore di «Epoca», testata storica della Mondadori, non c'è stato a fare un giornale «sdraiato» sulle posizioni dell'editore: sarà anche lui fra i piccoli indiani? Non sono infatti solo i giornalisti a movimentare le discussioni nella villa di Arcore. Carlo Freccero ha lasciato la

Maurizio Costanzo



Enrico Mentana, sopra Giuliano Ferrara

È divorzio anche alla Standa Franchini lascia

ROMA. È divorzio anche alla Standa. Gianfelice Franchini si è dimesso da amministratore delegato della società di distribuzione del gruppo Fininvest. Le sue deleghe sono passate al presidente e amministratore delegato Giancarlo Foscale. La famiglia Franchini era entrata nel capitale della Standa nel 1992, quando la catena che fa capo a Berlusconi aveva rilevato dal Franchini il controllo dei Supermercati Brianzoli. Gianfelice Franchini possiede tuttora una partecipazione del 7% (valore 50 miliardi), analoga a quella del cugino Peppino (che sta nel cda della società) ed Angelo. Alla base della rottura tra Franchini e Berlusconi ci sarebbe una divergenza di idee sulla strategia aziendale. Franchini puntava ad entrare con la Standa nel campo dei magazzini «Discount», un business da migliaia di miliardi con la caratteristica, però, di non trattare, di solito, prodotti di marca. La Standa, invece, da quando è sotto il controllo del gruppo Berlusconi (1988 per 65 miliardi) tende a rivolgersi a una clientela più sofisticata. E le aziende di marca nei prodotti di largo consumo sono le clienti più fedeli della Fininvest, in particolare Publitalia, per la pubblicità. Lo stesso Berlusconi aveva più volte ricordato che il 60% del fatturato della Standa è legato a Centromarca e che quindi risultava difficile avviare uno sviluppo strategico dei superdiscount dove i prodotti venduti sono assolutamente non legati a marche famose. La Standa, che aveva avviato una sorta di esperimento pilota con 12 discount «As» dislocati in nord Italia, rinuncerà quanto prima alla cessione di queste strutture. E anche a Franchini, come afferma un portavoce del gruppo, qualora le volesse.

Zanussi, padrone dell'Indipendente «Lì parla solo Berlusconi...»

«Attento Feltri dal Cavaliere non c'è libertà»

DARIO VENEGONI

MILANO. Andrea Zanussi è il principale azionista della società editrice dell'«Indipendente», il giornale diretto da Vittorio Feltri che Berlusconi ha esplicitamente indicato a modello nella sua polemica contro Indro Montanelli. Lo abbiamo raggiunto per telefono qualche ora prima di un incontro tra lo stesso Zanussi e il comitato di redazione del quotidiano. I redattori dell'«Indipendente» hanno chiesto all'azionista di maggioranza assicurazioni sulle sorti del loro giornale.

Beh, mi fa piacere, ovviamente. La stima con Berlusconi è reciproca: mi sembra che gli stiamo dando anche una bella mano, no?

Di Montanelli ce n'è uno solo...
Ovvio. Prendete il posto, per giunta nel giornale che lui ha fondato e diretto per quasi vent'anni, sarebbe difficile per chiunque.

Soprattutto all'indomani di uno scontro di questi caratteristiche con l'editore.
Infatti, oggi più che mai, essendo dimostrato ufficialmente che in quel giornale non c'è libertà di parola, neanche per il direttore.

Non c'è libertà per un direttore che la pensasse a modo suo. Ma se fosse in sintonia con l'editore...
Non è questione di sintonia. Le vicende di questi giorni, e anche le dichiarazioni ufficiali di Berlusconi dimostrano che in quel posto non c'è libertà di parola. Chi va a dirigere quel giornale accetta di scrivere quello che vuole Berlusconi, e a rinunciare alle proprie idee. Non so chi possa accettare condizioni simili.

Questa settimana
Il nuovo Prontuario dei Farmaci e Pelenco completo delle 1.200 medicine che si comprano senza ricetta
32 pagine facili da conservare
con
IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì a 1.800 lire

La lettera ai vescovi



Il presidente del Comitato per le Settimane cattoliche «Giovanni Paolo II non chiude il cristianesimo in un recinto» C'è una critica alle posizioni della Lega e dei berlusconiani? «Certamente a chi impersona forze contrarie alla solidarietà»



I vescovi: «Credere agli oroscopi è peccato»

«Il Papa condanna gli egoismi sociali»

Monsignor Charrier: «Non è il sostegno a un solo partito»

Per mons Charrier, vescovo di Alessandria e presidente del Comitato per le Settimane sociali, non si può appiattare la «lettera» del Papa, che è di «ampio respiro», su un partito. Certo c'è anche questo, ma la tradizione e la cultura cristiana nella società italiana ha altre espressioni e voci. Il problema di coniugare unità e pluralismo spetta, oggi, ai laici impegnati in politica. Essenziali sono i valori.

le sembra che, su questo punto, ci sia stata una chiusura netta verso forze, come la Lega o certi raggruppamenti che simpatizzano per Berlusconi in funzione di interessi corporativi?

«È certamente una condanna dei separatismi degli egoismi impersonati, come lei dice, da alcune forze che vanno contro la solidarietà perché viene messo in crisi il valore fondamentale che, in quanto forza unificante, spinge gli italiani a solidarizzare tra loro. Ma non è solo questo il Santo Padre, molto preoccupato per il futuro dell'Italia che sta vivendo un delicatissimo passaggio di transizione è andato alla radice rilevando che le tendenze che oggi si propongono di indebolire il tessuto sociale del Paese e di dividere ancora di più un Nord più ricco ed un Sud più povero sono, non solo, negative per l'Italia e l'Europa, ma esse nascono sullo sfondo della negazione del cristianesimo. E la Chiesa, cui spetta di diffondere il messaggio cristiano di solidarietà e di promozione umana, ha il compito di essere forza che unisce e di opporsi a tutto ciò che possa dividere, separare, lacerare un patrimonio di lingua, di cultura, di fede maturato e cresciuto nel segno dell'unità».

Lei era presente quando Giovanni Paolo II, rivolgendosi il 13 maggio scorso a braccio ai vescovi italiani riuniti in assemblea, disse che era venuto il momento di compiere uno sforzo nuovo per saper coniugare unità

e pluralismo, rispetto alla vecchia formula dell'unità dei cattolici. Frese avvio allora l'attuale riflessione del Papa?

«Questo non potrei dirlo in quanto non conosco le intenzioni del Santo Padre. In realtà, nella sua «lettera» alla Settimana Sociale dell'autunno scorso parlò di «identità nazionale» e quindi diede un orientamento ai cristiani per costruirlo. Nel maggio scorso disse, riferendosi alle letture liturgiche, di due cammini, quello dell'unità e quello del pluralismo che bisogna sempre rispettare. Il problema è di non perdere l'unità nel pluralismo e d'altra parte come non perdere il pluralismo nell'unità. Ora sta ai laici, non ai vescovi, vedere come è possibile coniugare sul terreno politico unità di valori e pluralismo di scelte politiche».

Quindi ci vuole un'articolazione nuova rispetto alle formule del passato? E, siccome esistono attualmente presenze diverse di cattolici impegnati in politica, non le sembra che il Papa abbia voluto ricordare tutti i valori che li debbono qualificare pur nelle diverse opzioni?

«Ritengo di sì. Il Papa, infatti, sempre in quel discorso a braccio disse come «mantenere l'unità nella diversità e come non perdere, cambiando l'unità per rispettare un nuovo pluralismo». Ecco perché non si può appiattare un documento così ampio ed alto di stona italiana come è la «lettera» su una questione di partito».

La Cei avverte: «Non è un intervento a fini elettorali»

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. Gli schieramenti sono due per il primo la lettera del Papa va letta come un appello alle coscienze, per il secondo, invece quella di Giovanni Paolo II è un'interferenza nella vita politica italiana. Del primo schieramento fa parte Giovanni Spadolini, per il quale le preoccupazioni del Pontefice «costituiscono il riflesso del grave disagio dell'intera Europa». Per il presidente del Senato - che sottolinea la novità di «un Papa non italiano» - è «comprensibile» il richiamo ai valori «che hanno sostenuto le scelte determinanti del dopoguerra» e «l'umanesimo laico» deve imparare ad accettare la collaborazione dell'umanesimo ecclesiale. I giornali stranieri invece vanno senz'altro iscritti al secondo schieramento.

«Si è lanciato nel pantano del dibattito politico italiano», scrive il New York Times mentre Le Monde ricorda le diatribe temporali di Pio XII e il Times di Londra sottolinea che la lettera cerchi di «creare sostegno attorno a quel che rimane della Dc». Difende le inchieste giudiziarie in corso il presidente dell'Associazione nazionale dei magistrati Mario Cicala dichiarandosi in sintonia con «l'insegnamento del Santo Padre» ma sottolineando che non si dà in questo momento, alcuna sovrapposizione della magistratura sulla politica, mentre il mondo politico si divide sull'interpretazione da dare alla lettera di Wojtyła. «Suscita meraviglia che il messaggio del Papa venga pretestuosamente adoperato per

accreditare le tesi dell'includibile incontro del popolano con il leghismo e con il partitocrazia di Berlusconi», dice il dc Paolo Cabras prendendosela con il suo collega Rocco Buttiglione mentre il presidente delle Acli Giovanni Bianchi dichiara che «è necessario essere uniti per una battaglia di progresso contro le derive moderate, neoporporative e individualiste». Il socialdemocratico Filippo Canna sostiene che se la lettera del Papa fosse un'indicazione ai cattolici su come votare saremmo di fronte a una iniziativa «antibonista» e il principe Paolo Francesco Barbaccia Hohenstaufen segretario del Partito democratico monarchico invita il Pontefice a occuparsi solo delle anime. «Occorre un nuovo patto di civiltà tra progressisti e cattolici», afferma il dirigente di «Alleanza democratica» Ferdinando Adornato ricordando che «il cattolicesimo del potere ha distrutto il cattolicesimo dei

valori». Tornando in casa Dc, si scrivono al partito degli entusiasti i senatori Giorgio De Giuseppe e Savino D'Amelio. Per quest'ultimo anzi, «chi protesta è l'azio o ignorante». D'accordo con chi apprezza Wojtyła il senatore della Rete Girolamo Cannata per il quale il Papa non richiama «all'unità sotto uno stesso partito» ma a quella dei valori. Contraria invece, la capogruppo di Rifondazione a Palazzo Madama Ersilia Salvato per la quale «non giova alla crisi italiana il "serate le fila ai cattolici del nostro paese».

Un apprezzamento nei confronti della lettera - il cui punto centrale è l'affermazione che «una forza di ispirazione cristiana ha una sua ragion d'essere» - viene, infine, dal presidente dell'Azione cattolica Giuseppe Gervasio dalla Conferenza episcopale della Basilicata che esprime il suo «profondo compiacimento», da Comunione e Liberazione che ribadisce la necessità di «una responsabilità dei cattolici» e dal coordinamento delle Comunità d'accoglienza per il quale l'invito all'unità dei cattolici non può essere ridotto alla «semplice costituzione di un partito cattolico». Anche, invece, le Comunità cristiane di base che considerano l'intervento del Papa sulla situazione italiana «pesante e grave». «Se un patrimonio va conservato», afferma il loro responsabile Ciro Castaldo «è quello della scelta di autonomia che la maggior parte dei cattolici italiani ha compiuto in questi ultimi anni».

L'INTERVISTA

«Meschinità "sfruttare" il Papa»

Formigoni: «Solidarietà e unità più minacciate dalla destra, ma...»

I centristi usano la lettera del Papa contro Martinazzoli? «Meschinità senza vergogna», dice Roberto Formigoni. Gli errori della Chiesa? «No, errori dei cristiani. In passato vedevamo tante cose che non andavano». Ammette, l'ex leader di Mp: «Solidarietà e unità più minacciate dalla destra, ma...». E su Mani pulite: «Ben venga. Evviva il Papa!». E invita lo scritto di Giovanni Paolo II a tutte le sezioni dicc...

un po' perché è l'argomento del giorno. E un po' perché voi dici date l'idea di tirare un respiro di sollievo.

Formigoni, che impressione ha avuto dal documento di Giovanni Paolo II?

Mi è piaciuto molto. È uno dei migliori documenti di Papa Wojtyła, ha grande piglio e forza. Un documento pastorale ed ecclesiale, non immediatamente politico, per i cattolici ma non solo.

Sarà, ma qualche democristiano già lo usa come una clava. Certi centristi ordinano: «Martinazzoli, adeguati». Lei, che pure idealmente è di quell'area, ha ricordato che il Papa non si occupa dei centristi. E vorrei vedere...

Sono solo meschinità di chi non si vergogna di tirare il Papa da una parte o dall'altra. È chiaro che il Pontefice non si interessa né dei neocentristi né di altri. Dà un'immagine di co-

sa potrebbero essere l'Italia e l'Europa nel Duemila.

Il Papa parla di unità dei cattolici, non di unità politica...

Infatti. Innanzi tutto ha preoccupazioni di tipo pastorale ed ecclesiale. L'importante è il cattolicesimo come vita vissuta, come comunità. Poi si tende anche all'unità di giudizio e di comportamento politico.

Già. Una manna, finora, per il Biancofiore...

Guardi che c'è chi ha teorizzato che, con la fine del comunismo e della Dc, debba cessare ogni presenza pubblica dei cattolici. Mi sembra che il Papa contrasti questa impostazione.

Scusi, Formigoni, ma questa faccenda dei dici di riparatari sempre dietro la Chiesa... I vescovi predicano, e lo Scudocrociato si ritrova a Tangentopoli. Non è anche una loro sconfitta?

Direi così. Va vedere come l'in-



Roberto Formigoni. In alto: monsignor Fernando Charrier, vescovo di Alessandria

nianza cristiana.

Ma poi criticavate ben poco...

Forse queste critiche sono quelle che si sono sentite meno ma ci sono state. Ci si vede dentro la Dc e avvertivamo il partito che doveva mentarsi quel consenso.

Sergio Mattarella dice che il Ppi deve essere il partito dei cattolici democratici, non dei cattolici in blocco. È d'accordo?

Se vuole essere una limitazione no il partito popolare deve essere aperto a tutti.

A uno dovrebbe andar bene, allo stesso modo, Martinazzoli e Fini?

Be' diciamo che ci sono alcuni limiti di decenza e di coerenza evidenti. Però il problema è un altro è valorizzata al massimo la libertà di giudizio dei cristiani ma proprio per questo occorre una coerenza con la dottrina sociale cattolica. Quindi non penso proprio

che tutti i partiti siano indifferenti.

Ma i centristi d'ici guardano a destra. E sull'unità del paese e la solidarietà della destra, leghista e liberista, mica è tanto rassicurante...

È vero unità e solidarietà sono più minacciate dalla destra.

E vale la pena di correre il rischio, come fanno alcuni d'ici, forse anche lei?

Il rischio deve essere accettato in politica. L'importante è sapere in nome di cosa si assume un rischio se per il potere o per l'ideale. Ma questo non vuol dire una scelta a sinistra. Ci sono valori minacciati anche a sinistra.

E quali sarebbero?

La libertà come valore pieno e non come omologazione della valorizzazione della persona della famiglia della concezione della vita.

E questi li vede più garantiti da Berlusconi, rampante da anni Ottanta, o magari, dico per dire, da D'Alema?

Per carità. Con Berlusconi è esattamente questo il motivo del contendere. Con D'Alema è il superamento del centralismo. Ogni cosa ha i suoi punti in sospeso.

Ha visto il commento di Miglio? La lettera del Papa? «Affari loro», ha risposto l'ideologo della Lega.

Il solito Miglio. Ma forse la sua stagione sta finendo, anche presso i leghisti. E questo non è certamente un male.

E della parte del documento sui giudici e Mani pulite cosa dice?

Senza relativizzare, eh?

Per carità.

Ben venga. Viva il Papa! I processi vadano avanti, ma non aspettiamoci che sia la giustizia a fare giustizia. È la politica in senso alto, a fare giustizia. L'Italia è l'unico paese al mondo dove per fenomeni di corruzione siamo bloccati da due anni. Casi analoghi si risolvono in quindici giorni, un mese con tutta la serenità necessaria. Basta con la politica in ginocchio.

Però, dentro la Dc c'era lei, c'era Martinazzoli, c'era la Bindì, c'era Pomicino, c'era Prandini... Potevate pure selezionare prima, senza aspettare il Papa, no?

Lo stiamo facendo con il Partito popolare.

Un'ultima cosa: la Chiesa non ha niente da rimproverarsi? Insomma, crolla un sistema che pure ha avuto il suo appoggio...

La Chiesa ha la necessità di un rinnovamento permanente ha coscienza di doversi continuamente rinnovare. E ha davanti Cristo, il punto più alto e duro di rinnovamento.

Invece che a una fotocopia, abbonatevi al manifesto.

Abbonamento 1994 al manifesto: 1 anno £ 290.000 - 6 mesi £ 155.000 - 3 mesi £ 85.000 *

A chi si abbona per un anno, entro il 31 gennaio 1994, verrà inviato in omaggio "Da Hollywood a Cartoona", un volume di 260 pagine ricco di foto e con oltre 100 interventi critici sugli ultimi 20 anni di cinema visti dal manifesto. Scritto da Mariuccia Ciotta e Roberto Silvestri per la manifestolibri.

Anch'io sono stufo di giornali fotocopia. Mandatemi ogni giorno il manifesto a questo indirizzo: Nome.....Cognome.....Via.....CAP.....Città.....Pro..... MI abbono per un anno (a lire 290.000) per 6 mesi (a lire 155.000) per 3 mesi (a lire 85.000). Se usate il coupon, allegare ass. bancario non trasferibile intestato a "il manifesto Coop. Editrice s.r.l.". Oppure spedite vaglia postale a: il manifesto, via Tomacelli, 146 - 00186 Roma, o fate un versamento sul c.c.p. 708016 intestato come sopra.



* Le tariffe sono valide fino al 31-1-94 - Autorizzazione ministeriale n. 6/4375 del 30-10-93

Il finanziere costretto a rompere il silenzio dopo che il pm ha chiesto l'acquisizione dei risultati della rogatoria in Lussemburgo. Rischia l'accusa di appropriazione indebita

A chi andarono i cinquantadue miliardi Enimont? Il «Marchese della finanza» dice di aver alimentato un conto intestato a Giallombardo. E su questo ne furono versati altri venti?

PROTAGONISTI
E il «santino» prende la parola

Di Pietro scopre la mappa del tesoro

Cusani ammette: «Facevano capo a me i conti della maxitangente»

Si annunciano tempi grigi per il finanziere Sergio Cusani. Ieri ha dovuto rompere il silenzio, messo alle strette dal pm Di Pietro. Il pm ha scoperto nuovi conti che fanno capo a lui. Sono a Lussemburgo, intestati alla moglie e a un collaboratore: 52 miliardi della maxitangente Enimont. Cusani ha pure ammesso di aver alimentato un conto intestato a Mauro Giallombardo, uomo di Craxi, su cui son girati 20 miliardi.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Il processo Cusani diventa una complicata equazione algebrica, ma finalmente, dopo i fiumi di parole e le spettacolari esibizioni degli show-men dell'epoca di Enimont, si comincia a stringere il cerchio, si precisano i conti, si annotano le cifre che ancora non hanno un destinatario. E a questo punto Cusani, che dall'inizio della sua vicenda giudiziaria, disse che lui e solo lui poteva sapere a chi erano finiti i quattrini della madre di tutte le tangenti, diventa il vero protagonista del suo processo. Ma non è più l'unico che oggi può dire quanto restò nelle sue tasche e quanto fu girato a politici, manager, boiardi e laccenieri che a vario titolo entrarono nel pasticciaccio Enimont.

troveria: sarà il tribunale a chiedere copia degli atti in Lussemburgo. I tempi slitteranno di qualche giorno, ma Cusani adesso dovrà rendere conto anche di questo, col rischio di essere accusato di appropriazione indebita, se non darà nome e cognome a tutti i conti che si intrecciano nel complicatissimo organigramma della mazzetta Enimont. In più ci sono i conti forniti dallo Ior, che hanno consentito all'accusa di arrivare autonomamente e senza le confessioni di Cusani, ad acquisire altri tasselli di verità. A questo punto si scopre che la maxitangente non fu di 150 miliardi, come si è sempre detto. Di Pietro bisbiglia nei corridoi che la cifra sfiora i 170 miliardi e poco dopo anche Spazzali lo conferma. All'inizio dell'inchiesta si sapeva che c'era stata una prima fase, verso la fine del 1990. L'affare Enimont era concluso, ma c'erano politici impazienti, che reclamavano un immediato pagamento. La Montedison attivò il cosiddetto sistema Berlini, per pagare una specie di caparra: 35 miliardi che lo «gnomo» di Losanna procurò nel giro di poche settimane. Ora si sa con maggiore

esattezza dove finirono questi soldi. Secondo l'accusa, 20 miliardi furono consegnati in contanti a Cusani, che li versò sul conto Hambest, destinatario Mauro Giallombardo, segretario particolare di Craxi. Dietro lo schermo di questo doppio filtro è facile intuire che il vero beneficiario fosse l'ex leader del garofano: Ma questa per ora è solo un'ipotesi. Altri 8 miliardi furono versati sul conto Rita, nella disponibilità dell'ex presidente dell'Eni Gabriele Cagliari e del commercialista di Craxi, Pompeo Locatelli. E anche questi quattrini, in buona parte, si può supporre che siano finiti all'ex segretario del Psi. Una terza quota di 3,5 miliardi finì sul conto Armony, che ancora non ha un intestatario ufficiale. Erano per la metà? Questa è l'ipotesi che sposa Di Pietro. Altri 3 miliardi e mezzo finirono sicuramente sul conto Hambest di Giallombardo. La seconda fase dell'operazione Enimont è interamente gestita da Cusani, che attraverso operazioni di compravendita, con l'immobiliarista romano Domenico Bonifazi, procurò 140 miliardi di fondi extrabilancio con cui Montedison

avrebbe dovuto saldare i conti coi politici. Per ora si sa che Cusani restituì poco più di 32 miliardi a Berlini, che li aveva anticipati. Ne restano quasi 108, di cui ora il finanziere deve render conto. Per certo si sa che nel malloppo, c'erano 92 miliardi in Cct che bisogna convertire in denaro liquido. A questo ci pensò Luigi Bisignani, il poliedrico capo delle relazioni esterne di Montedison, che proprio questa mattina sarà sentito in aula. Ed ecco come furono ripartiti questi soldi. Trentacinque miliardi tornarono a Berlini, 2 miliardi e 200 milioni furono trasferiti su un conto, di cui beneficiarono i parlamentari dc Vittorio Sbardella e Giorgio Moschetti, due miliardi e mezzo furono dati, come ringraziamento, per il servizio prestato allo Ior Charly found. Ma presso la Banque internationale Luxembourg (Bil) ci sono due conti intestati a fiduciari di Cusani, sui quali sono stati depositati, in fasi successive, i rimanenti 52 miliardi. Questi quattrini, sulla carta sono stati depositati su conti che appartengono a Carlo Croce, collaboratore di Cusani e alla signora Maria José

SILVIO TREVISANI
MILANO. Al processo Cusani per cercare di capire. Per cercare di capire la reazione dell'imputato Cusani, detto il gelido, che impallidisce livido quando il vulcanico Di Pietro fa sapere a tutti che è tornato dal Lussemburgo anche lui con un malloppo. Un pacco di carte in cui è scritto, in francese e a firma di un giudice lussemburghese che un bel numero di miliardi dal sapore sicuramente tangenzioso sono finiti per vie traverse e non, anche su due conti particolari, intestati: uno alla moglie dell'imputato suddetto e l'altro ad un assistente di studio del dottorino tanto caro alla famiglia Ferruzzi e a Craxi. Questa volta l'algida faccia del «santino», come lo definisce polemicamente (contro alcuni giornalisti) il pm, vacilla: il pugno sembra essere arrivato alla bocca dello stomaco. E anche il suo avvocato, il sempre più enigmatico Giuliano Spazzali, reagisce con toni alterati. La difesa ha fatto troppo pressing e l'Avversario l'ha infilato in contropiede? E' la sensazione. Anche se non dobbiamo mai dimenticarci che assistiamo ad un processo in cui la parola d'ordine pare essere: vietato capire. Certo un fatto nuovo è accaduto: Sergio Cusani non è un finanziere muto. E' un gradito «parlare e parla». Dice: si quei conti sono miei e la responsabilità è solamente mia. Ovviamente sono aumentati anche gli interrogativi: dove sono finiti infine quei soldi? Se li è tenuti? Li ha versati a qualche leader politico amico? Li ha restituiti a qualche amico? Da ieri è lecito dubitare di tutto. Lo spettacolo, se così vogliamo definirlo, non è mancato: ecco il solito scontro Spazzali-Di Pietro, autentico però questa volta, ecco i battibecchi tra Di Pietro e il presidente Tarantola, sempre sull'annoso problema di quali siano i confini di questo dibattimento dal perimetro incerto: battute fredde, quasi all'inglese, non sempre, ma sempre secche («Sono stanco di vedere che la difesa può parlare quanto vuole e io invece vengo subito stoppato»). Ecco il fardello del pubblico ministero, più buio di un pomeriggio di temporale in estate, quando scopre che il tribunale per ora non accetta agli atti la sua rogatoria lussemburghese, ma provvederà in prima persona a farsi mandare i documenti sequestrati direttamente dal Granducato. Quel giorno probabilmente capiremo meglio la scenografia dell'incredibile balletto miliardario. Al processo Cusani per capire chi si sia inventato un personaggio come l'architetto Silvio Larini. Mascella dura, cranio glabro e volto abbronzatissimo, sembra il prototipo del mercenario che opera in un qualsiasi paese africano. Forse è appena arrivato da Rangiroa, atollo della Polinesia dove ama veleggiare e cacciare pescicani sognando di essere il capitano Achab, anche se poi rivela ai cronisti che uno squalo lo ha fregato mangiandoselo quasi intero in un calceagno. Quando si adagia sulla famosa sedia si muove, parla come una caricatura di Bettino, suo carissimo amico sin dal '56. E si comporta spudoratamente come l'originale. Si autodefinisce il consigliere politico di Gabriele Cagliari, racconta come gli suggerisse («visti la limitata dimensione politica» del defunto presidente dell'Eni) ogni mossa ma poi, quasi con una linea profezia di Craxi, finanziaria illecito si. Per il resto nulla. La parola «miliardi» in bocca sua si trasforma immediatamente in uno schiaffo alla miseria. Mostra sicurezza e appropria del trattamento particolarmente gentile offertogli da Spazzali (perché avvocato?), nel controinterrogatorio. Però guardarlo e ascoltarlo può essere utile: ci ricorda lo scampato pericolo e ci ammonisce che il processo Cusani è sempre pericoloso a futuro berlusconiano di cui l'architetto Silvio Larini, scientemente o meno, è sicuramente un prototipo.

L'ex cassiere del leader psi interrogato da Di Pietro: «I soldi li portavo nel suo ufficio» Cragnotti, ex amministratore delegato Enimont, tira in ballo Necci e «salva» Cusani

Larini: «Ho dato a Craxi 6 miliardi»

«Craxi sapeva, eccome. Gli ho dato sei o sette miliardi». Per la prima volta in pubblico, l'ex cassiere craxiano Silvano Larini ha sparato a zero sul suo vecchio datore di lavoro. Ha tirato in ballo anche Franco Reviglio («Conosceva i fondi neri Eni»), che smentisce. Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato Enimont, ha sparato invece di Lorenzo Necci ma ha «salvato», per ora, Sergio Cusani.

gato ieri come teste-indagato. Ha sostenuto che Franco Reviglio, a suo tempo presidente dell'Eni, era a conoscenza dei «fondi neri» dell'ente. E ieri Reviglio ha smentito con rabbia. Cos'è stato il finanziamento illecito del partito? «Ho avuto la certezza dell'esistenza del finanziamento illecito quando l'allora giovane ministro democristiano all'Industria, De Mita, disse che il compito sostituzionale dell'Enel era il finanziamento ai partiti. Il suo ruolo? «Un ruolo diretto nel finanziamento illecito al Psi attraverso la Metropolitana Milanese». E il conto Protezione? «Fornii il numero del conto a Craxi e a Martelli. Nel 1990 il banchiere Pacini Battaglia mi versò un miliardo in Svizzera. Era il valore delle spese che avevo sostenuto in 12-13 anni per proteggere il conto «Protezione» (commento di Di Pietro: «è la prima volta che sappiamo che il Psi ha pagato il conto Protezione per proteggerlo»). Il ruolo di Larini nella vicenda Enimont? «Nessuno. Solo qualche consiglio a Cagliari».

Dopo, ecco a deporre Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato dell'Enimont. Tut'altra stile. Però fa scoprire i motivi curiosi del vecchio sistema. Esisteva anche la mazzetta tra imprenditori. Ha rivelato che nel febbraio 1991 la Tpi pagò 6 milioni di franchi svizzeri a Montedison per assicurarsi i lavori di costruzione di un impianto chimico a Brindisi. Gruzzolo poi finito in tasca allo stesso Sergio Cragnotti, a Lorenzo Necci e a Raul Gardini. «Una gratifica per noi tre», ha detto Cragnotti (Necci l'ha smentito). Cragnotti ha poi definito Sergio Cusani uno «che ci ha aiutato a conoscere uomini politici con cui aveva rapporti». Quali? «Io ho incontrato l'onorevole Craxi». Quanto alla questione degli sgravi fiscali per i conferimenti di Montedison in Enimont, Cragnotti ha confermato di essere stato il corrente del pagamento di tangenti. Glielo dissero sia Gardini che Cusani anche se non sa se poi Cusani fu incaricato di occuparsi della questione». Chi fu pagato? «Politici, ma Gardini non mi disse chi. Una volta con Gardini parlammo del Cui». «Comunque», ha garantito Cragnotti «ero contrario alla vendita di Enimont. Però mi trovai contro Garofano e Sama». E Gardini? «Era come sospeso...».

MILANO. Il pm Antonio Di Pietro. A chi portava i soldi delle tangenti? Silvano Larini. Li portavo in Piazza Duomo nell'ufficio di Craxi. Non li ho mai consegnati nelle sue mani. Li lascavo nell'ufficio o alla sua segreteria. Di Pietro. O alla sua segreteria. Di Pietro. Come no, certamente. Di Pietro. Quante 100 mila lire erano? Larini. Sei o sette miliardi. L'ha detto, l'ha detto, l'architetto Silvano Larini - elegante, occhi azzurri, abbronzatissimo, giunto per l'occasione a Milano dalla Polinesia - finalmente l'ha detto. Con un sorriso complice, davanti a

un Di Pietro gongolante. Non che sia una novità. Appartiene alla preistoria di Tangentopoli, quando, un anno fa, tutti attendevano il superlatitante Silvano Larini, custode delle cassette di Bettino a Milano e dintorni. Da allora l'andirivieni di latitanti è diventato consueto. Però in aula, tanto più nel processo Cusani, non si era mai sentito dire pubblicamente che Craxi incassava a man bassa nella sua ex reggia di piazza Duomo 19. E lo dice proprio un suo ex pupillo, Larini. Il pubblico dell'arena Cusani è soddisfatto. Qualcuno applaude, tutti sogghignano. Silvano Larini è stato interro-



Il finanziere Sergio Cusani. A sinistra, l'ex cassiere socialista Silvano Larini. Sotto, l'ex presidente Montedison, Giuseppe Garofano

Tangenti sui farmaci, di nuovo arrestato l'ex presidente Montedison Napoli, torna in carcere Garofano Diede 600 milioni a De Lorenzo

Il presidente della Montedison torna in carcere. E questa volta a Poggioreale. A farlo finire di nuovo in manette è l'inchiesta sulla «Tangentopoli sui farmaci». Con lui è stato arrestato anche Roberto Michetti, direttore finanziario di Montedison. Un terzo ordine di cattura è stato spiccato a carico di Emilio Binda, direttore generale della Montedison International Holding Company, che è residente in Svizzera.

do per risolvere il problema della revisione prezzi era quello di mettersi in contatto con Antonio Vittoria (morto suicida nel luglio scorso) componente del Cip Farmaci, amico personale di De Lorenzo. L'incontro ebbe effettivamente luogo e il professor Vittoria «senza troppi giri di parole» - racconta Roberto Bianchi - mi disse che per svellere l'epidemia delle istanze era necessario il versamento di 300 milioni per le necessità del Partito Liberale e che lui stesso si sarebbe attivato con il ministro De Lorenzo per ottenerne l'appoggio... Di fronte alle mie perplessità - prosegue Bianchi - il professor Vittoria replicò che i tempi non potevano essere dilazionati e che comunque egli avrebbe promosso un incontro con il Ministro soltanto dopo la mia risposta affermativa. Il farmaco in questione era l'Ibustrin. Altri trecento milioni vennero chiesti quando un dirigente Farmitalia pose la stessa questione, sempre a Vittoria, per la Farmorubicina. Pagare la somma richiesta,



terrogati dal Pm di Milano hanno negato ogni loro coinvolgimento, e questo avveniva a ridosso delle dichiarazioni rese da due dirigenti della Sopasco, che dopo una lunga latitanza si sono costituiti a metà del dicembre scorso. Per De Lorenzo non è stato preso alcun provvedimento. Il suo difensore

In carcere anche l'ex presidente della Regione Toscana La malasanità a Torino Arresti per i lettori ottici

MICHELE RUGGIERO
TORINO. Ancora una vicenda di malasanità che coinvolge un noto esponente politico della Toscana, amministratore pubblici e medici, tutte per varie strade comunque legate al caro del Psi craxiano. Sei persone sono state arrestate, tre in Toscana, tre a Roma, su ordine della Procura di Torino, nell'ambito di un'inchiesta sull'acquisto di lettori ottici da parte della Regione Piemonte. L'accusa è di corruzione. Tra gli arrestati, il nome di maggior peso politico è quello di Paolo Benelli, 55 anni, romano di nascita, pratese di adozione, una biografia politica costruita tutta nell'orbita del Garofano toscano, ma con solidi addentellati nel ministero della Sanità. Da segretario del Psi regionale, Benelli si è ritrovato via via ad assumere posizioni istituzionali di sempre maggiore prestigio: assessore alla Sanità, poi vicepresidente della Giunta, infine presidente del Consiglio regionale. Carica però abbandonata a malincuore, quando la magistratura di Lucca l'aveva inserito nel registro degli indagati per un'inchiesta sui appalti per lo smaltimento dei rifiuti. Sempre per il

aveva resistito agli assalti della magistratura torinese, che aveva aperto un fascicolo nella primavera scorsa sull'intreccio affari-politico nella gestione pilotata degli appalti. Un fascicolo passato nel maggio '93 dalle mani del pm Vittorio Corsi, che aveva contestato a Maccari ed i Conti il reato di abuso e concorso di atti d'ufficio, a quelle del pm Donatella Masia. A quest'ultimo magistrato, Maccari avrebbe raccontato di aver avuto dall'allora segretario amministrativo del Psi, Vincenzo Balzamo (morto nel '93) le coordinate per concordare tempi e prezzo della tangente (alcune centinaia di milioni), però mai riscossa. Per la Regione Piemonte la vicenda dei lettori ottici stava per diventare un vero e proprio scandalo, che poteva costare 7 miliardi e 537 milioni di lire, contro un valore di circa 3 miliardi, secondo una perizia ordinata dalla Giunta, che però in passato aveva sistematicamente ignorato una denuncia del gruppo regionale del Pci-Pds. Tra l'altro, al danno economico, si aggiunge anche quello operativo, poiché i lettori ottici si sono rivelati inadatti e, dunque, inutili.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FARNZA
NAPOLI. Una «mazzetta» da seicentomila franchi svizzeri, quasi seicento milioni di lire, versata all'ex ministro De Lorenzo attraverso il suo segretario Giovanni Marone e il professor Antonio Vittoria, e depositata su tre conti della banca Bruxelles Lambert. È stata questa «mazzetta» a portare di nuovo in carcere Giuseppe Garofano, presidente della Montedison, arrestato la prima volta il 16 luglio scorso. Con lui a Poggioreale è finito anche Roberto Michetti, il direttore finanziario di Montedison, mentre ufficialmente è irripetibile un terzo uomo, Emilio Binda, direttore generale della hol-

La ministra della sanità ascoltata un'ora dal giudice che indaga su eventuali reati connessi al nuovo prontuario

Oggi la Cuf correggerà i più gravi «errori di stampa» Una proposta della Cgil per il controllo della spesa

Caos farmaci, faccia a faccia Garavaglia-magistrato

Garavaglia dal magistrato. Cuf alle prese con decine di «errori di stampa». È un crimine a ostacoli, tra un'inchiesta giudiziaria e un'errata correzione della «rivoluzione dei farmaci», che ieri ha incassato il sostanziale apprezzamento della Cgil. Il sindacato chiede però l'apertura di un tavolo di confronto e avanza una proposta per garantire un effettivo controllo della spesa farmaceutica.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Farmaco in tribunale. La ministra della Sanità, Mariapia Garavaglia, è stata ascoltata per oltre un'ora in mattinata dal sostituto procuratore della Repubblica di Roma Pietro Giordano, che sta indagando sui possibili reati connessi all'entrata in vigore della nuova classificazione dei farmaci. Un incontro definito «utile» dal magistrato - secondo il

quale grazie alle informazioni e all'importante documentazione fornita da Garavaglia «le ipotesi cominciano a farsi molto più nitide» - ma ancora tutt'altro che risolutive. «Ma prima di arrivare a una qualsiasi conclusione dovranno essere sentiti i molti altri «protagonisti della vicenda».

La «rivoluzione» farmaceutica - «apprezzata» anche dal-

l'Unione europea e sostenuta dalla presidente della Regione Lombardia, Fiorella Ghilardotti - va comunque avanti oggi la Commissione unica del farmaco si riunisce per cominciare a dare le prime risposte al vespaio di polemiche, richieste, proposte e controproposte suscitato dall'entrata in vigore della nuova classificazione, che a detta di molti contiene una lunga serie di errori, di incongruenze e di omissioni. Pare comunque destinato ad andare delusa la speranza di chi si attendeva già da questa prima riunione delle novità sostanziali smentendo le voci che parlavano di revisione della classificazione per alcune centinaia di specialità, in due componenti della Cuf, Silvio Garattini e Luigi Frati, hanno assicurato che oggi la Commissione si limiterà a esaminare «solo gli errori tecnici, mate-

riali» (che riguarderebbero circa l'1% del totale della lista) contenuti nell'ormai famosa lista, compilata sulla base della banca dati del servizio farmaceutico del ministero della Sanità. Per vedere degli effettivi spostamenti di farmaci da una fascia all'altra si dovrà insomma aspettare l'inizio di febbraio, quando la Cuf comincerà a esaminare i ricorsi che le aziende produttrici hanno tempo fino a fine mese per presentare.

Probabile, invece, uno slittamento della scadenza del 15 gennaio inizialmente prevista per il passaggio definitivo dei farmaci della fascia «H» all'esclusivo ambito ospedaliero, una norma che raccoglie più critiche che consensi, per i disagi che potrebbe provocare soprattutto ai malati che vivono in piccoli centri. Secondo

Garattini, però, il problema potrebbe essere superato organizzando la consegna a domicilio di alcuni medicinali, come gli emodrenati e l'Azet per i malati di Aids. Un servizio che - afferma il farmacologo - verrebbe a costare sempre meno di quel 25% che spetterebbe altrimenti ai farmacisti.

La Cgil - che pur sottolineando la permanenza di «alcune distorsioni» esprime apprezzamento per la nuova classificazione dei medicinali - chiede un «tavolo» di confronto sui prezzi e su misure di sostegno dell'occupazione nel settore farmaceutico. E intanto propone l'adozione di «bollini» (nulla a che vedere con quelli, famigerati, dello scorso anno) contenenti il codice personale del paziente, da applicare alle ricette per consentire un effettivo controllo della spesa, mentre la Federfarma chiede



Mariapia Garavaglia

«chiarezza» sulle ricette, in modo che prima di entrare in farmacia si possa sapere con certezza se e quanto si dovrà pagare.

Sul fronte dei prezzi, intanto il ministro del Bilancio, Luigi Spaventa, ha istituito la commissione di esperti che entro sessanta giorni dovrà determinare i criteri per la formazione del fantomatico «prezzo medio

europeo». Rintuzzato nei giorni scorsi il tentativo di inserire nella commissione anche rappresentanti di Farmindustria e Federfarma, il ministro dovrà ora valutare la richiesta avanzata da nove associazioni di consumatori che chiedono di essere rappresentate nella commissione per poter esercitare il loro diritto di controllo e di proposta».

Ogni anno finiscono nelle fognie 280mila tonnellate di olio. Esperimento a Reggio Emilia. Residui raccolti a domicilio

Attenti al fritto. Fa male... all'ambiente

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Olio di grasso di soia, di vinacciolo, di arachide e, soprattutto, d'oliva, quasi la metà del totale. Oli di tutti i tipi quelli che passano ogni giorno sulle nostre tavole una media di oltre 25 chili a testa all'anno, pari a 1.400.000 tonnellate. Una quantità che potrebbe riempire una mostruosa maxilattina di cinquanta metri di diametro e alta qualcosa come 195 metri. Un alimento prezioso, l'olio condimento base della cucina mediterranea, ricco di sostanze necessarie per l'organismo e meno pericoloso per le nostre arterie rispetto ai grassi di origine animale. Ma capace se mal utilizzato, di creare problemi anche alla salute e di trasformarsi, al momento dello smaltimento in un pericoloso killer per l'ambiente: un solo chilogrammo d'olio gettato nel lavandino dopo aver fritto le patatine o gli scampi è capace di stendere una sottilissima ma micidiale pellicola impermeabile su mille metri quadrati di acqua, togliendo così ossigeno a piante e animali acquatici. E di olio «esaurito» ristoranti e famiglie ne producono ogni anno ben 280.000 tonnellate.

Per intanto, bisognerà accontentarsi di quello che già si fa su base puramente volontaria. A dare una mano al Consorzio, comunque, sarà l'Azienda consorziale igiene ambientale di Reggio Emilia, che avvierà - prima in Italia - un programma sperimentale di raccolta presso le famiglie a tutti i ragazzi delle scuole medie della città saranno distribuiti un opuscolo illustrativo e un apposito contenitore in plastica riciclata che potrà essere utilizzato per travasare l'olio usato e portarlo in una delle «sole ecologiche» dell'azienda. Ma quando è il momento di farlo? Dopo uno, massimo due utilizzi - dicono le regole - o per friggere bene? Elaborate dal Consorzio sulla base delle indicazioni del ministero della Sanità, a patto di usare gli oli che reggono meglio il calore (in pratica quelli che non fanno fumo), di non superare mai la temperatura di 180 gradi, che provoca il degrado dei componenti, di asciugare bene e non salare gli alimenti da friggere. E bisogna ricordare sempre di tenere l'olio lontano dalla luce e di evitare di «rab-boccare» con olio fresco quello già usato.

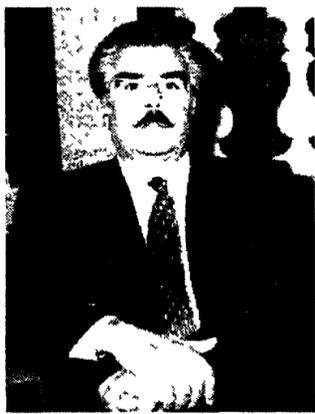
A segnalare i rischi connessi a uno scorretto smaltimento dei grassi usati per cucinare è il «Consorzio nazionale di raccolta e trattamento oli vegetali e grassi animali», un organismo, nato tre anni fa, che recupera 4.800 tonnellate all'anno di residui provenienti dai 32.000 centri di ristorazione convenzionati su un complesso di 500.000. Una quantità ancora molto modesta, alla quale vanno aggiunte altre 4.000 tonnellate raccolte da operatori che non aderiscono al consorzio. Il che vuol dire che 271.200 tonnellate di oli «esauriti» - provenienti per un buon 73% dai consumi delle famiglie - continuano a finire nelle fognie e, di qui, nei depuratori (dove ci sono, dove funzionano) danneggiandoli o creando comunque problemi.

Un danno per l'ambiente, ma anche un pericolo per la salute - lo smaltimento controllato e periodico degli oli usati nei ristoranti, sottolinea il presidente del Consorzio Ernesto Bosozzi, rappresenta una tutela per la salute dei consumatori - e uno spreco opportunamente «generato». L'olio vegetale usato viene nutrito per la produzione di bitume, saponi, mastici e collanti in siderurgia e per la produzione di mangimi per animali. Ma proprio qui c'è una «porta di buco nero» - la pressoché totale assenza di controlli su quantità e qualità di oli utilizzati che attraverso il bestiame finiscono per tornare nel circolo dell'alimentazione umana - che il Consorzio denuncia chiedendo che «venga istituito nel nostro paese un organismo di raccolta e conferimento obbligatorio centrale» del tipo di quello già esistente per gli oli minerali.

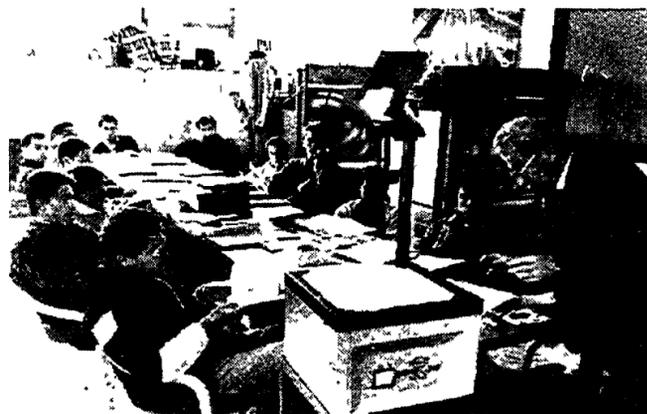
Muccioli raccoglie l'appello pubblicato ieri dall'Unità: «Lo aspetto a San Patrignano». Don Ciotti: «Non perdiamo la speranza»

«Signora Tramonta, per suo figlio nulla è perduto»

Vincenzo Muccioli ha letto sulla prima pagina dell'Unità la lettera della signora Tramonta, in cui la donna racconta la tragica vicenda di suo figlio tossicodipendente: che ora è atteso a San Patrignano. «Per lui - dice Muccioli - le porte della comunità di riabilitazione sono aperte...». Don Ciotti, del gruppo Abele: «E quella mamma sta sicura: nulla è ancora perduto, per aiutare suo figlio a restare in vita...».



Vincenzo Muccioli. A destra, l'interno di una comunità di recupero per tossicodipendenti



ROMA. Vincenzo Muccioli aspetta a San Patrignano il figlio tossicodipendente della signora Rosa Tramonta, la donna genovese che, in una lettera pubblicata ieri in prima pagina dall'Unità, ha raccontato la sua storia di mamma sola, abbandonata dallo Stato alla personale tragedia di avere un figlio che vaga da un ospedale all'altro, collezionando overdosi, in attesa di quella fatale.

Muccioli, ieri mattina, ha chiamato in redazione: «Ho letto la lettera che pubblicate in prima pagina, come faccio a mettermi in contatto con quella madre?».

L'abbiamo aiutato a rintracciare; le ha parlato al telefono. «Le ho detto che le porte della nostra comunità di recupero sono aperte a qualsiasi ora del giorno e della notte per accogliere il suo figliolo» - racconta il fondatore della comunità di San Patrignano - «Abbiamo molte richieste, c'è gente in fila qui fuori, giovani che piangono, chiedono aiuto, chiedono di poter provare a smettere...». La notte di Natale, con uno sforzo eccezionale, ne abbiamo fatti entrare centocinquanta. Ma un'altra eccezione,

ecco, in questo particolare caso, devo e posso farla».

Muccioli, di stonore come quella della signora Tramonta, ne conosce tante «Sono vent'anni che le ascolto, cercando di capire come sia possibile risolverle...». Stavolta, tuttavia, la storia presentava un elemento particolare: la solitudine della mamma, «quella solitudine che purtroppo colpisce, ormai sempre con maggior frequenza, i familiari dei tossicodipendenti».

«Per questo - continua Muccioli - ho cercato di far comprendere alla signora Tramonta che lei, e se vorrà anche suo figlio, non resteranno soli. Soprattutto, le ho detto che nulla, finché c'è vita e volontà, è ancora perduto. Le ho spiegato che se suo figlio vorrà provare a uscire dall'incubo, se troverà di suo gradimento il nostro programma riabilitativo, noi saremo qui ad aiutarlo. Mi ha promesso che lo cercherà, e altrettanto faremo noi, per tramite dei nostri canali».

La disperata solitudine della signora Tramonta ha colpito anche Don Ciotti, responsabile del Gruppo Abe-

le, a Tonno. «Sì, ho letto, ho letto. In quelle righe non c'era solo la disperazione che può derivare dalla vicenda di un ragazzo vittima della droga, ma anche la disperazione di quella mamma, sola contro tutti».

«Dalle parole della donna - prosegue don Ciotti - s'intuisce come la donna sia stata ignorata da tutti. Avete notato? Non nomina mai altri componenti della famiglia. Quanto al suo peregrinare da una struttura pubblica all'altra, beh, è un altro aspetto della tragedia che conosciamo bene: nessuno aiuta mai questi genitori a vivere meglio la tragedia dei loro figli. Non ricevono aiuto, non un consiglio, non un sorriso».

Don Ciotti riflette. «Nei ra-

gionamenti della donna, mi sembra di scorgere un pessimismo definitivo, parla del figlio come se fosse già morto. Posso capirla, va compresa. Però, io dico, e lo dico da sempre, che gli irrimediabili non esistono, sono solo un'invenzione della nostra cattiva volontà. Io dico che noi tutti, un po' ovunque, nelle strutture pubbliche e in quelle private, dovremmo farci il nostro esame di coscienza. Tutti dovremmo stabilire quanto facciamo per mamme come la signora Tramonta e per suo figlio, e non credo che in questo Paese si faccia abbastanza».

Da Civitavecchia, comunità «Mondo nuovo», la testimonianza di un giovane.

«Ho letto la lettera di quella madre genovese pubblica-

ta dall'Unità. Bene, io voglio dire che, dodici anni fa, ero nelle stesse identiche condizioni di quel tossicodipendente Sbandato. Senza speranza. Senza forze. In quella descrizione mi sono rivisto e riconosciuto. Anch'io ero così. Poi però sono venuto qui, e qui sono nato».

«Ecco, io voglio dire a quella madre e a quel figlio che le loro vite possono cambiare. Nulla è impossibile, basta volerlo. So, io per primo, che non è facile, che occorrono sacrifici a volte durissimi, ma dalla tossicodipendenza si può venir via».

«Vorrei che queste mie parole fossero di conforto per la signora Tramonta e di persuasione per suo figlio. Non mollate, non disperate. Regate».

□ Fa Ro

Conferenza dello showman davanti a centinaia di universitari di Ca' Foscari a Venezia. «Siamo diventati più vispi e più onesti». «Berlusconi? Io sono per il servizio pubblico»

Arbore dà lezione sugli italiani

NOSTRO SERVIZIO

VENEZIA. Non solo televisione. Anzi, di fronte al pubblico numerosissimo di studenti della Ca' Foscari, l'università di Venezia (che lo aveva ufficialmente invitato), Renzo Arbore ha voluto tenere una lezione «serena», attraversata da battute e ironia ma consapevolmente calata nell'attualità del Paese e degli umori che l'attraversano. Onestà, solidarietà, violenza: i temi toccati sull'incalzare delle domande degli studenti. E, sullo sfondo a contestuali aneddoti e ragionamenti, un'Italia letta e descritta come un Paese in continuo cambiamento.

Interpellato come «testimone vivente» del nostro tempo nell'ambito di un ciclo di incontri con i protagonisti della contemporaneità promosso dall'Università di Venezia

Renzo Arbore ha ripercorso, in un bagno di folla studentesca che lo ha costretto a sudare le fatiche sette camice, le tappe principali della sua personale avventura nel mondo radiotelevisivo, un pezzo di storia degli italiani. Per giungere alla conclusione che, in fondo, in questa nostra epoca iniziata con la fine della guerra e quant'altro al costume e alla mentalità popolare nel mito dell'America, del suo benessere e dei suoi eroi, gli italiani sono cambiati. Ailtonandosi, per esempio, da quel modello un po' screditato reso celebre dalla commedia all'italiana, che li voleva tutti troppo pronti ad arrangiarsi, magari senza fare la fila e pagare le tasse, un po' troppo furbi per il proprio vantaggio. «Ora l'italiano è cambiato - ha detto Arbore - è

un tipo più vispo «scatolato», che legge il giornale e segue con accanimento i programmi di informazione».

Il popolare conduttore televisivo ha poi parlato di una «nuova onestà» che il paese riscopre grazie anche a Mani pulite, di una solidarietà che i giovani ritrovano dopo che era andata fuori moda negli anni Settanta. E, anche, dei suoi programmi che hanno anche cambiato il linguaggio degli italiani, e che hanno sempre voluto rivolgersi ad un duplice target: un pubblico preparato capace di cogliere la carica dissacrante della satira, ma anche un pubblico di gente semplice. Arbore ha ricordato il suo amore per la musica popolare, quella che, dal rock a De Gregori, continua a mostrarsi in questi anni «la più creativa», a confronto con un «melodramma che ha conclu-

so la sua storia, meraviglioso documento del passato», con la musica accademica e con il teatro.

Parlando di tv, ha poi osservato «che non c'è solo quella dell'informazione, ma anche quella dello spettacolo, e più duratura nel tempo della cronaca». Dove non ci sarebbe stata solo e sempre lottizzazione. «Chiambretti, ad esempio, preso perché bravo».

E alla fine di una «lezione» deliberatamente ricca di citazioni latine si è anche «avvilto» per il gesto di chi ha ucciso la giovane veronese colpita da un sasso in autostrada. Un gesto dietro al quale «ci sono solo stupidità e noia. Che andrebbero però sconfitte in ben altra maniera».

E fuori da Ca' Foscari ha continuato la sua lezione. A chi gli chiedeva della Rai, Ar-

bore ha risposto «Sul nuovo corso sono ottimista. Siamo in una fase di passaggio e anch'essa ne è lo specchio» aggiungendo che gli sprechi del passato («la Rai è sempre stata un grandissimo carrozzone», ha detto) erano causati più dalla «plethora dei funzionari» che da chi effettivamente si occupava dei programmi. Alla domanda circa la possibilità per lui di lavorare per Fininvest ha detto di non avere «preclusioni» per Berlusconi, certo io sono per il servizio pubblico, per il patrimonio di tutti, e questo è per me quasi come un dovere civico».

A proposito delle recenti iniziative politiche del Cavaliere che in passato - ha detto - lo aveva adulato, Arbore ha aggiunto «ognuno faccia quello che vuole. Nessuno può mettersi nella testa di un uomo intelligente come lui».

BTP

BUONI DEL TESORO POLIENNALI DI DURATA DECENNALE

- La durata di questi BTP inizia il 1° gennaio 1994 e termina il 1° gennaio 2004.
- L'interesse annuo lordo è dell'8,50% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto annuo dei BTP è del 7,58%, nell'ipotesi di un prezzo di aggiudicazione alla pari.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 13 gennaio.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° gennaio; all'atto del pagamento (18 gennaio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Questi interessi saranno comunque ripagati al risparmiatore con l'incasso della prima cedola semestrale.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

L'ex dirigente del servizio segreto civile interrogato ieri dal tribunale dei ministri ha di nuovo accusato Gava, Scotti e Mancino di essere coinvolti nello scandalo Sisde

Ascoltato come testimone Giuliano Amato che era stato tirato in ballo dagli 007 per la storia dei tentativi di «insabbiamento» Si aggrava la posizione dell'architetto Salabè

Ai giudici i nastri di Broccoletti

Ma nei nuovi documenti non ci sono le tanto attese rivelazioni

Broccoletti ha consegnato ai giudici i nastri e i documenti promessi. Materiale interessante secondo gli inquirenti, dal quale emergono conferme alle accuse, che però non aggiunge nulla di nuovo. Ieri lo 007 del Sisde è stato interrogato dal tribunale dei ministri e ha nuovamente tirato in ballo Gava, Scotti e Mancino. Entra nell'inchiesta, come testimone, anche Giuliano Amato: l'ex presidente del Consiglio ascoltato in gran segreto.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Anche davanti al tribunale dei ministri l'ex amministratore del Sisde, Maurizio Broccoletti, ha rilanciato le sue accuse nei confronti di Antonio Gava, Vincenzo Scotti e, soprattutto, Nicola Mancino, attuale titolare del Viminale, che da un po' di tempo è nella curiosa posizione di persona «non indagata» sul cui conto, però, si sta indagando. E sempre ieri Broccoletti ha consegnato agli inquirenti, tramite il suo avvocato, altri documenti ed un altro nastro con il contenuto di una conversazione tra gli 007 inquisiti. Materiale non particolarmente sconvolgente per quanto riguarda gli sviluppi dell'inchiesta, ma sicuramente tale da mettere in serio imbarazzo più di una persona quando - forse non passerà troppo tempo - sarà divulgato. L'altra circostanza di un certo rilievo registrata ieri, poi, è stata l'ingresso nell'inchiesta di Giuliano Amato, ex presidente del Consiglio ed ex vice segretario del partito socialista. Amato, nella veste di testimone, è stato interrogato in gran segreto dai giudici Pietro Savio e Maria Teresa Saragagnano, che fanno parte del «pool» sul 289, ossia l'indagine



L'avvocato Nino Marazzita e il prefetto Riccardo Malpica. Sotto Maurizio Broccoletti



in cui si ipotizza l'attentato contro gli organi costituzionali e le prerogative del capo dello Stato. Due ore di interrogatorio, nel corso del quale i due pm hanno chiesto al predecessore di Ciampi notizie sulle attività del Sisde durante la sua permanenza a palazzo Chigi. Amato ha risposto alle domande. Poche le indiscrezioni sul contenuto. Il verbale, però, deve essere stato ritenuto degno di interesse, dal momento che Savio e Saragagnano ne hanno immediatamente inviato una copia ai loro colleghi Cioffi, Torri, Frisani e Galasso, impegnati nel filone principale dell'inchiesta sullo scandalo.

Ma ieri, come detto, c'era molta attesa per le rivelazioni che avrebbe dovuto fare Maurizio Broccoletti, interrogato dal tribunale dei ministri. L'ex direttore amministrativo del Sisde ha ribadito le sue vecchie accuse, anche se l'attesa, favorita dalla ritorsione delle voci incontrollate, era di qualche «rivelazione» inedita e clamorosa. Queste «speranze» sono andate deluse, ma non si può assolutamente dire che la giornata di ieri sia stata insignificante. Cosa ha detto Broccoletti? Ha ripetuto, durante tutto il suo periodo di permanenza al servizio segreto c'era la prassi di consegnare ai ministri, che li prendevano (unica eccezione fu Fanfani) 100 milioni al mese. Non solo: ha raccontato anche che la distribuzione di «premi» miliardari ai funzionari era una prassi che non si è mai interrotta dal 1962 al 1992. Le posizioni dei ministri dell'Interno - comprese dall'attuale - non sono certamente state alleggerite.

«Si è parlato dei ministri indagati in questo procedimento, e cioè Gava, Scotti e Mancino. Poi altre cose molto «gustose», ma solo di «colore». Nulla, almeno nei nastri - che possa far aprire un nuovo fronte investigativo. Ma abbastanza per far comprendere che molte delle accuse non sono il frutto di invenzioni. Nei documenti, poi, ci sono molti significativi riferimenti all'architetto Adolfo Salabè, finito sotto inchiesta, la cui società negli ultimi anni ha ricevuto dal Sisde appalti per 80 miliardi, di cui solo 45 per la costruzione del carcere di Vibo Valentia, già oggetto di un'altra indagine autonoma.



Oggi, in attesa di un ulteriore interrogatorio di Broccoletti, sono stati disposti una serie di confronti tra i funzionari sotto inchiesta. Che hanno raccontato molte cose, interessanti meno una: cercano ancora di far credere ai giudici che i miliardi loro sequestrati erano il frutto di «premi» e non di veri e propri furti. Tesi molto deboli. Ma i giudici sono convinti che il tempo dei ricatti e dei messaggi trasversali è finito. D'ora in poi sarà la Procura (con l'aiuto dei carabinieri del Ros) a condurre i giochi. E forse qualche funzionario arrestato, oltre ad accusare gli altri, comincerà anche a riconoscere le proprie responsabilità.

Rapito a Bovalino 6 mesi fa è ancora ostaggio, duro monito del magistrato calabrese

Sequestro Cartisano, arrestate otto persone

Il giudice Pennisi: «Non lo ammazzate»

Otto persone sono state fermate per il sequestro di Aldo Cartisano, il fotografo di Bovalino rapito nel luglio scorso. L'ostaggio sarebbe ancora in vita, lo ha rivelato il sostituto antimafia Roberto Pennisi, tenuto prigioniero da due latitanti, i cugini Santo e Annunziato Gligora. «Non gli torcate neppure un capello - ha detto il magistrato - altrimenti...». Un sequestro che ha suscitato le proteste dei cittadini di Bovalino.

NOSTRO SERVIZIO

REGGIO CALABRIA. Otto persone sono state sottoposte a fermo (ed altre due sono ricercate) per il sequestro di Aldo Cartisano, di 57 anni, il fotografo di Bovalino rapito il 22 luglio scorso ed ancora in mano ai sequestratori. Secondo le notizie fornite ieri mattina dal sostituto procuratore antimafia Roberto Pennisi, il fotografo sarebbe ancora

in vita, tenuto in ostaggio da due persone, i cugini Santo e Annunziato Gligora, ancora latitanti. Tutte le persone destinate ai provvedimenti del dottor Pennisi sono originarie della zona di «Pietrapennata», tra Africo e Palizzi, nella Locride, il cosiddetto «triangolo dei sequestri». I fermati ed i due latitanti fanno parte di tre famiglie - Modafferi, Morabito e Gligora - di Africo Nuovo e Pietrapennata. Si tratta di nuclei familiari non inseriti nell'area tradizionale della criminalità organizzata della Locride decisa ai rapimenti, ma imparentati con altre famiglie coinvolte in passato in un sequestro di persona (quello della farmacista di Brancalone Concetta Infantino) e con altre, protagoniste della falda che per decenni ha coinvolto Africo Nuovo, Brancalone e Bruzzano Zeffirio. Questo fatto, e la stessa entità del riscatto, avvalorano la tesi che il sequestro sia opera di bande nuove, non inserite cioè nel grande giro dei rapimenti, disposte a tutto, anche a rischiare per cifre modeste.

Ad Africo Nuovo sono stati fermati Rachele Morabito, di 58 anni, e la figlia, Nella Modafferi, di 24; Gioacchino Gligora ed il figlio Francesco, rispettivamente di 64 e 39 anni. A Pietrapennata i fermi sono stati eseguiti nei confronti di Caterina Modafferi, di 66 anni, dei nipoti Santo e Leo Pasquale Modafferi, di 31 e 29 anni, fratelli tra di loro, e di uno zio, Carmelo Modafferi, di 62 anni. Santo e Leo Pasquale Modafferi, che risultano avere evaso un obbligo di soggiorno e sono residenti a Como, hanno tentato la fuga sui tetti dell'abitazione della zia, al momento dell'irruzione delle forze dell'ordine. Nel corso di una conferenza stampa è stato precisato come la famiglia Cartisano abbia pagato un riscatto di 200 milioni di lire, non autorizzato dalla magistratura aggirando così la legge. Il pagamento sarebbe avvenuto la notte di San Silvestro nel cimitero di San Luca, a

A Mantova e Como, due tragedie per diagnosi clamorosamente errate

«È influenza», muore di malaria

«È influenza», muore intossicato

MILANO. I medici hanno diagnosticato «influenza» in entrambi i casi, ma i pazienti sono morti, uno di malaria, l'altro in seguito ad intossicazione da ossido di carbonio. Due tragedie, una a Mantova, l'altra a Como. Nel Mantovano, Majidi Terkawi, 44 anni, di origine siriana, commerciante di tappeti persiani, è rientrato dall'Africa (si era recato in Zaire per affari) in preda a una forte febbre. Tre medici - quello consultato al rientro all'aeroporto di Fiumicino, il suo medico curante e la guardia medica chiamata dalla moglie - hanno diagnosticato una banale influenza. La persistente alta temperatura ha suggerito il ricovero in ospedale a Brescia dove i sanitari hanno fatto la diagnosi giusta: malaria ma non c'era più nulla da fare. Majidi Terkawi è morto dopo

due settimane nel corso delle quali si è cercato, purtroppo invano, di strapparli alla morte. Il sostituto procuratore della Repubblica di Mantova, Giulio Tamburini, ha ora avviato un'inchiesta. Perché si salvasse - hanno dichiarato i medici dell'ospedale bresciano - sarebbe bastato che fosse ricoverato almeno due giorni prima. Affermazioni che hanno indotto il magistrato mantovano ad aprire un'inchiesta. L'altra vittima nel Comasco. Un operaio di 39 anni di Casilino d'Erba (Como), Antonio Giorgi, è morto per intossicazione da ossido di carbonio dopo essere stato visitato per tre volte consecutive prima da due guardie mediche, poi dai medici in servizio presso il pronto soccorso dell'ospedale di Erba, che gli avevano prescritto medicinali antinfiammatori. Che la causa della morte dell'operaio sia invece stata

Indagine Istat sui consumi: tra le esigenze quotidiane «crollo» degli alimenti da consumare a casa ma c'è il boom dei ristoranti

E gli italiani spendono meno per mangiare

Riflettore puntato sui consumi delle famiglie italiane. L'Istat ha verificato che si spende di meno per mangiare, specialmente in casa, e molto di più per avere una vita complessivamente confortevole. È stata individuata anche il tipo di famiglia che se la gode di più: quella di «mezza età» in cui i coniugi hanno tra i 46 e i 55 anni. Il tutto tenendo presente l'ancora divaricata forbice tra Nord e Sud.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Sono meno mangiati gli italiani anni '90. O, meglio, spendono di meno per consumare pasti in casa presi da improvvisa passione per trattorie, self service e (quando è possibile) ristoranti anche di lusso. La notazione, una delle più singolari contenute nel volume dell'Istat che «fotografa» i consumi degli italiani, è solo in apparente contraddizione con la crisi che il paese sta vivendo. Il mangiar fuori casa è diventata, rispetto ai decenni passati, una necessità dettata dagli impegni di lavoro,



innanzitutto delle donne che di buon grado hanno rinunciato al ruolo di angelo del focolare e si accontentano di un panino costeggiando anche i familiari ad analoghi scelti. L'affermazione è basata su un dato certo: nel '75 la percentuale delle spese alimentari sul complesso del bilancio familiare pesava per il 34,4 per cento. Nel 1992, anno preso in considerazione dall'indagine, la quota è scesa al 22,4 per cento. Vediamo, più in generale, come (e quanto) spendono le

famiglie italiane per far fronte alle necessità quotidiane. Nel '92 la spesa media è stata di circa 2 milioni 857mila lire al mese, il 3,1 per cento in più dell'anno precedente. Di questa cifra il 77,6 per cento è andato in consumi non alimentari: dai tabacchi al vestitiario, dalle calzature ai trasporti, dall'abitazione all'istruzione, dall'acquisto di elettrodomestici alle spese per la salute. Ovviamente persiste la forbice tra Nord e Sud, sia per quanto riguarda le disponibilità economiche delle famiglie che per la diversità dei consumi. Al Nord le famiglie spendono, infatti, il 35,7 per cento in più dei nuclei familiari del Mezzogiorno e cioè 3 milioni 135mila lire contro 2 milioni 341mila lire medie mensili. Il divario aumenta vertiginosamente se si considera la spesa pro capite: 1 milione 251mila lire al Nord contro le 778mila lire del Sud. Le famiglie che consumano di più sono quelle costituite da imprenditori e liberi profes-

nisti che raggiungono addirittura i 4 milioni e 396mila lire per la spesa familiare e 1 milione 337mila per quella pro capite. All'estremo opposto si collocano i consumi delle famiglie di operai con una spesa mensile di 2 milioni e 961mila lire ed una pro capite di 907mila. Nel mezzo quelle di dirigenti e impiegati con 3 milioni e 632mila lire per la spesa media e 1 milione e 165mila lire per quella pro capite. La famiglia di «mezza età», in cui l'età dei coniugi si aggira intorno ai 46-55 anni, è quella che spende quasi un quarto dei consumi globali. Il crescente benessere di questa fascia - siega l'Istat - è dovuto al maggior livello di entrate dovute all'elevata evoluzione in carriera e all'apporto economico dei figli che cominciano ad essere autosufficienti. Quando il capofamiglia ha più di 65 anni i consumi subiscono una brusca riduzione e non superano il 156 per cento della domanda complessiva. Le spese ven-

Genova

Bimbo slavo ferito dal padre

GENOVA. Ieri, a Genova, la storia di Mohamed, il ragazzo marocchino di 15 anni fuggito dalla casa del padre che lo picchiava tutte le sere. Oggi la storia di un bambino slavo di nove anni, che il padre ha selvaggiamente pestato, mandandolo all'ospedale con un trauma cranico. Drusan - chiamiamolo con questo nome convenzionale, non suo - abita in una baracca del campo nomadi di via Argine Polcevera. La sua «famiglia» è complicatissima. Il padre, Stephen Hudorovich, di 44 anni, convive con Luciana Hudorovich, di 41 anni; hanno un figlio di sei anni, mentre Drusan è nato da una precedente relazione di Stephen con la sorella di Luciana. La madre di Drusan è in carcere. L'altra sera tra Stephen e Luciana Hudorovich è scoppiato un aspro litigio, e la donna si è allontanata insieme ai due bambini fino alla stazione ferroviaria di Genova Brignole. L'uomo li ha raggiunti, ha massacrato di botte convivente e figli. Drusan ha dovuto essere ricoverato.

Reggio Calabria

Assassinati madre e figlio

REGGIO CALABRIA. Due persone sono state uccise ieri sera a colpi d'arma da fuoco a Calanna, un centro a pochi chilometri da Reggio Calabria. I cadaveri sono stati trovati dentro un'automobile in una zona di campagna. Sul posto, per coordinare le indagini, si trova un magistrato della procura della Repubblica del Tribunale di Reggio Calabria. Le vittime sono Angelo Morena, di 41 anni, manovale, incensurato, e sua madre Rosa Versace, di 67 anni, pensionata. I due, secondo la ricostruzione fatta dai carabinieri, stavano rientrando da Calanna verso casa, in contrada Rosanili, a bordo della Renault «Clio» guidata dal Morena. Giunta a poche decine di metri dall'abitazione, la macchina è stata bersagliata da numerosi colpi di fucile e di pistola sparati da più persone. Madre e figlio sono morti sul colpo. Nessuna ipotesi, al momento, è stata fatta dagli inquirenti sul movente del duplice omicidio.

Il leader ultranazionalista catalizza l'assalto di fotografi, reporter e tv di tutto il mondo «Il presidente americano non mi riceverà Bene, la prossima volta prenderò più voti»

«Francesi razzisti, all'Eliseo c'è un pazzo che vuol bombardare i civili della Bosnia» Strali per i leader di Scelta della Russia «Noi turbolenti? Pensate all'Italia divisa»

Vladimir Lukin candidato alla presidenza dei deputati Applausi a Cemomyrdin: alt a terapie choc in economia

Mano tesa di Eltsin Alla Camera forse un'intesa generale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Lo show della stella Zhirinovskij

Al battesimo della Duma irride a Clinton e offende Mitterrand

Il primo giorno di Zhirinovskij alla Duma. Tra vetri a rischio e tavoli rotti, l'ingresso nell'aula. «Mitterrand? Un fascista che vuol bombardare la Bosnia. È uscito pazzo. Gli restano sei mesi...». Clinton ed Eltsin «prima se ne vanno meglio sarebbe». Il presidente Usa «mi ha fatto un regalo non ricevendomi. Prenderò più voti la prossima volta». Un pensiero all'Italia divisa in «Sicilia, Tirolo, Trieste e così via».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SERGIO SERGI

MOSCA. Regge a fatica la grande vetrata del palazzo dell'ex Cremlino dove Eltsin ha confinato la Duma di Stato. Sembra per cedere da un momento all'altro sotto la pressione di una gigantesca palla umana, di fotografi cineoperatori e giornalisti da tutto il globo, che rotola insieme a Vladimir Volfovich Zhirinovskij, il leader nazional-fascista che arriva per il primo giorno da onorevole. Il fenomeno arriva alle 9.40, venti minuti prima dell'apertura dei lavori, e già parla e straparla. Come da copione. La palla umana procede rovinosamente verso il guardaporta dove Vladimir, il lupo, si strappa di dosso il cappotto e aiuta a farlo anche la moglie, Galina Aleksandrovna, che l'accompagna e che, nella calca, ha la forza per sostenere che al consorte è riservato un «brillante futuro politico». E allora, microfoni per Zhirinovskij, quasi solo per lui. Del resto, ormai è certo che lo spettacolo non mancherà mai. E che spettacolo quest'arrivo che è più selvaggio di una mischia di rugby. Ma non c'è scampo. Perché Zhirinovskij ogni giorno, ogni ora, ogni minuto ne inventa una, la cronistoria del primo giorno deve essere, per un momento, capovolta. Perché la più grossa Zhirinovskij l'ha sparata un po' più tardi, durante il primo intervallo dei lavori, dopo il roddaggio dell'aula. E l'ha fatto a freddo. Senza un apparente motivo. Nel mirino è incappato il presidente francese, Mitterrand. Stravaccato su una poltrona, Zhirinovskij ha cominciato: «Noi siamo per la neutralità. C'è qualcuno che ha paura d'essere neutrale? Ditele, ditele. Non sarebbe meglio esser neutrali, viaggiare, conoscere, festeggiare? Ed invece vedete che il presidente francese vuol fare bombardare la Bosnia».

Fate strada, fate un corridoio. E toglietemi davanti al naso questi benedetti microfonini. E di Clinton che sta arrivando? Tutto andrà bene. Fate largo. Noi siamo pronti, Clinton ha paura. Fate passare. Ecco mia moglie... Clinton ha paura? Lui ha paura, io no. E non spingete. Calma, tutto andrà bene... A quando il ministero degli Esteri? A maggio, penso. Nel frattempo farò il presidente della commissione esteri. Oppure della Difesa. O l'una o l'altra... La palla umana continua la marcia senza controllo. Zhirinovskij alterna parole in scandinavo con mezza imprecisione in lingua originale. Ma non trascende. E da vita alla fase di esaltazione dei propri meriti. Perché ha vinto le elezioni? «Ma perché sono uno pulito. Sono puro, non mi sono mai compromesso. Mai in galera, mai in manicomio, mai comunista, mai emigrato, mai malato, mai alcolizzato. Sono persona normale, colta, che parla bene e quelli sono impazziti e si sono chiesti come fosse stato possibile. Sono tutti gli altri i vinti e i malati e così lo ho vinto. Irredimibile Zhirinovskij. Chi lo ferma? «Sono onesto e puto, mai tradirò il mio popolo ed i miei deputati. Anche figlio di ebreo? Sì, mio padre lo era. Sono fiero di lui, di mia madre e della mia patria». Sono quasi le 10. Zhirinovskij riesce, con fatica, evitando una micidiale botta di camera in testa, a guardare il suo orologio nascosto dai polsini di una camicia che non è più bianca dopo la rissa. Le porte dell'aula sono quasi conquistate ma è il momento di Clinton ed Eltsin. Comincia il «summit» e c'è l'accordo sulle armi con l'Ucraina. Che ne pensa? È un buon accordo. Via tutti i missili, che li abbiamo solo le cinque potenze nucleari. Dunque, hanno fatto bene Clinton ed Eltsin... Sì. Sono dei bravi ragazzi. Mordy (bravi, ndr.). Ma sarebbe meglio che se entrambi se ne andassero. Prima succede, meglio sarà. S'infila a stento in aula gridando in inglese: «Begin, Begin», comincia la riunione. Zhirinovskij siede in settima fila tra i banchi a sinistra, rispetto alla presidenza e gli altri, specie quelli che vengono dalla provincia e che non sanno come muoversi, finiranno col tacere e ritirarsi dal podio. Rivela un incontro di un'ora con il premier Cemomyrdin: «È stato un colloquio tra due superpotenze». Esalta la competenza del parlamento russo rispetto a quelli dell'Occidente dove «vengono i tavoli e si prendono a pistolate». Ricorda, di nuovo, ai francesi di essere già stati sconfitti dai russi, 150 anni fa, ai tedeschi due volte e ai turchi trenta volte. A Clinton manda ringraziamenti: «Mi ha fatto un gran regalo non ricevendomi. La prossima volta prenderò più voti». Finisce con un'occhiata all'Italia. «Volete una Russia turbolenta? E allora voi vi dividete in Sicilia, Tirolo, Trieste e così via». Per un momento, Zhirinovskij ha ricordato qualcosa.



MOSCA. «Vede - scherza Vladimir Lukin, l'ambasciatore russo a Washington - sono un'avanguardista del lavoro socialista. Lavoro su due macchine utensili. Sono deputato ma domani mi tocca il summit con Clinton...». Nella hall del grattacielo strappato al sindaco di Mosca, proprio di fronte alla Casa Bianca con la facciata in via di rifacimento, Lukin tesse la tela che potrebbe portarlo alla testa della Duma. Su di lui, uomo del piccolo gruppo dell'economista Javinskij, potrebbero convergere i voti di tutte le frazioni, comunisti compresi. Se accordo vi sarà entro mezzogiorno di domani quando la Duma tornerà a riunirsi dopo il primo giorno di grande confusione, di primi scontri aperti nonostante l'invito di Boris Eltsin alla «cooperazione». Lukin siederà, diciamo, al posto di Khasbulatov. Fatte le debite differenze tra il Soviet supremo di ieri e questa Duma che si conferma, tuttavia, dalle prime battute un osso duro. Gajdar ed i suoi di «Scelta della Russia» sembrano in difficoltà, quasi subito, quando si tratta di stabilire, dopo l'insediamento di un fragile presidente anziano, tal Gheorghij Lukava, del gruppo di Zhirinovskij, l'ascolto dell'Inno e l'omaggio, tutti in piedi, alla vittime del 3-4 ottobre, il numero minimo per la formazione di ulteriori gruppi parlamentari. Ci si arrovela per tre ore, tra prime invettive e una serie di contrastate votazioni. Poi prevale una soluzione di compromesso, ci si accorda per 35 deputati come soglia minima ma la prova generale sul rapporto di forza si avrà nell'elezione dello speaker. Gli uomini di Gajdar non minimizzano il potenziale espresso dall'opposizione che ha visto compatti comunisti di Ziuganov, gli alleati del partito agrario e i deputati di Zhirinovskij.

L'INTERVISTA

Grigorij Javinskij «Riforme per varare la vera democrazia»

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Grigorij Javinskij, economista di 41 anni e leader del gruppo Jabloko (Mela), ha portato alla Duma 26 deputati. Che ne dice del primo giorno della Duma? Dopo il 3-4 ottobre non c'era altra via d'uscita se non quella di andare alle elezioni pur in presenza di tutti i difetti che erano noti in partenza. Poi, penso che questa Duma assolverà il suo compito se agirà essenzialmente come un'Assemblea costituente. Deve istituire delle commissioni per la Russia quali la legge elettorale, il Codice civile, deve preparare la Russia alle elezioni di un parlamento vero, alle elezioni del presidente, degli enti locali. Ma è capace oggi di essere all'altezza di questi compiti? Abbiamo già visto tutto l'andamento tumultuoso delle prime ore... La Duma oggi rappresenta un normale parlamento in un paese pieno di conflitti. Se lei andasse a visitare il parlamento, ad esempio, in Corea del Sud oppure a Taiwan, rimarrebbe persuaso che la seduta di oggi, al confronto, è assolutamente pacifica. Se questa Duma consentirà alle persone di non sparare l'una all'altra, vorrà dire che ha raggiunto il suo obiettivo. È possibile l'insorgere di un contrasto forte tra i deputati e il presidente? Lo si vorrebbe evitare. La Costituzione

L'INTERVISTA

Ghennadij Ziuganov «Per tutti l'obbligo di cercare alleati»

MOSCA. Ghennadij Ziuganov, 49 anni, con i quasi 60 deputati del partito comunista di cui è presidente, rappresenta per numero la terza forza, dopo Gajdar e Zhirinovskij, della Duma di Stato. Si preannuncia fin dal primo giorno una contrapposizione tra «Scelta della Russia» di Gajdar, flogorivista e filopresidentale, e l'opposizione intransegna rappresentata anzitutto da voi. Mi sembra che «Scelta della Russia» non riesca a valutare appieno i risultati del responso elettorale del 12 dicembre. Quel blocco non ha avuto il 60 per cento dei voti, ne ha raccolti solo il 15% e non controlla il processo politico. Non può bloccare da solo alcuna decisione costituzionale. Esso dovrà collaborare con altri e, al suo interno, non è affatto omogeneo. Ci sono componenti che capiscono perfettamente che dopo il bombardamento della Casa Bianca la democrazia in Russia non esiste, come c'è chi è pronto a gettare il paese definitivamente sulla via della dittatura. Nessun gruppo è omogeneo e tra poco tempo si disegneranno, secondo lo schema classico, l'ala sinistra, quella destra e il centro. Questo parlamento sarà ancora più critico verso l'esecutivo del disolto Soviet Supremo? Il tono di qualunque parlamento dipende dalla situazione nelle strade e dagli umori degli elettori. Quanto peggiore sarà la situazione nel paese tanto più critici e rigidi saranno non soltanto il parlamento ma anche le strutture sociali e perfino quelle governative. Voi intendete porre alla Duma il quesito di una revisione della Costituzione? I nostri esperti sono intenti nello studio del testo costituzionale. Conformemente al nostro programma elettorale insistiamo che la Costituzione debba essere approvata con due terzi dei voti, altrimenti diventa la legge non del consenso bensì della divisione e del deterioramento. Qual è la vostra proposta sulla candidatura dello speaker? L'idea è quella di designare alla presidenza della Duma un rappresentante di una frazione minore, senza spiccata vocazione ideologica ma, insieme, una figura abbastanza autorevole, mentre le frazioni maggiori dovrebbero delegare ciascuna un vice speaker e il presidente di un comitato per soddisfare gli interessi delle forze politiche. Come vedete il prossimo vertice Eltsin-Clinton a Mosca? Sarà un incontro importante in quanto arriva il presidente di una grande potenza. Dopo la rovina dell'Urss il campo di forze geopolitico è cambiato a favore degli Stati Uniti e della Nato perciò questi colloqui hanno per la Russia, soprattutto visto lo stato in cui ci troviamo, un grande significato. □P.K.

Occupata base russa, due generali sequestrati e rilasciati con le scuse del governo di Riga Ma Graciov aveva spostato le truppe al confine. Il Cremlino: «Non ci riprovate»

Brividi di guerra con la Lettonia

Sfiorata una crisi gravissima tra Lettonia e Russia all'apertura del vertice Nato. Un dirigente politico di Riga dà l'ordine di occupare una base russa e arresta due generali. Immediata la risposta di Mosca che allerta le proprie truppe al confine. Incidente rientrato dopo le scuse del governo baltico anche se rimane un'ombra sulle trattative per il ritiro dei soldati russi. La ripresa dei nazionalismi.

VICHI DE MARCHI

L'allarme è rientrato ma la tensione rimane alta tra Riga e Mosca nonostante le rassicurazioni diplomatiche. Un gesto apparentemente isolato, forse una provocazione, ha fatto scattare il dispositivo militare russo mentre, a Bruxelles, la Nato offriva il ramoscello d'ulivo della partnership per la pace all'Est europeo. Era attenta da poche ore a Riga il capo delle delegazioni russe che tratta il ritiro dei quasi 20mila militari di Eltsin ancora sul suolo lettone, quando il responsabile del distretto di Vidzemes, vicino a Riga, nonché vice presidente della Duma, Andrej Rucs, dava l'ordine di occupare quattro edifici di una

base militare russa. Due i generali portati via in manette mentre l'auto dell'ambasciatore della Russia veniva fermata e minuziosamente ispezionata. Immediata la reazione di Mosca che ha allertato i suoi 20mila uomini nel Baltico e fatto affluire ai confini con la Lettonia numerose divisioni di paracadutisti e aerei per il trasporto delle truppe. È immediato anche il ricordo nel popolo lettone per l'arrivo dell'Armata rossa che, nel 1940, aveva posto fine alla breve indipendenza del paese. A ricostruire la dinamica dell'incidente è stato il presidente lettone in persona che ieri mattina si è affrettato a presentare le proprie scuse al governo di Mosca. «Una provocazione attuale soprattutto per aggravare i rapporti tra Russia e Lettonia», ha detto Guntis Ulmanis. E il Consiglio di sicurezza nazionale ha ammesso che il fatto «ha portato pregiudizio al prestigio dello Stato e può avere conseguenze internazionali imprevedibili». Anche la Russia sembra voler minimizzare l'incidente. Il capo della diplomazia di Mosca ha annunciato, ieri mattina, che i negoziati bilaterali con Riga per il ritiro delle truppe erano già ripresi. Anche se Eltsin, attraverso il suo portavoce, ha messo in guardia i vicini baltici: «se si ripetesse un incidente simile, la reazione del presidente e quella della Russia potrebbero essere più dure, molto più dure. Crisi rientrata, dunque, ma i fatti che l'hanno determinata rischiano di ipotocare, o per lo meno rallentare, l'ipotesi data per probabile del ritorno in patria dei 20mila soldati russi en-



Il ministro della Difesa russo, Pavel Graciov, in alto, il leader ultra nazionalista russo Vladimir Zhirinovskij. destinati a rinfocolare i nazionalismi di Riga e di Mosca. E i governanti lettone sanno che alla Russia servirebbe poco per strangolare l'economia della «vetrina occidentale» dell'ex Urss; le basterebbe bloccare le forniture di gas e petrolio. La rilettura dei fatti da parte di Mosca suggerisce invece un'altra ipotesi. Secondo il viceministro russo degli Esteri, Krylov, quel sabotaggio maledetto puntava a creare un incidente gravissimo e a fornire un solido alibi a Riga per affrettare la sua adesione alla Nato. Di sicuro Clinton avrebbe avuto non pochi problemi ad andare a Mosca se le truppe russe avessero oltrepassato il confine baltico.

Summit Nato



«Siamo più vicini ai blitz
Ora tocca ai serbi regolarsi»
Così Clinton presenta
la decisione di Bruxelles

Il segretario dell'Onu dice
«Non ho nessuna difficoltà
se mi sarà chiesto il via»
A Praga vertice con l'Est

I caccia pronti a sparare in Bosnia

Nuovo avvertimento degli alleati, stavolta Ghali non pone veti

«Più vicini che mai ai blitz in Bosnia», dice Clinton, forte dell'unanime approvazione del documento Nato che li evoca. «Se bombardiamo o meno dipende ormai solo da quel che faranno i serbi», aggiunge mentre i cannoni riprendevano a sparare su Sarajevo. E da Parigi Ghali gli fa eco: «Sono pronto a dare l'ordine se mi viene chiesto». Oggi a Praga primo test per la nuova «partnership» Est-Ovest.

DAL NOSTRO INVIATO
SIGMUND GINZBERG

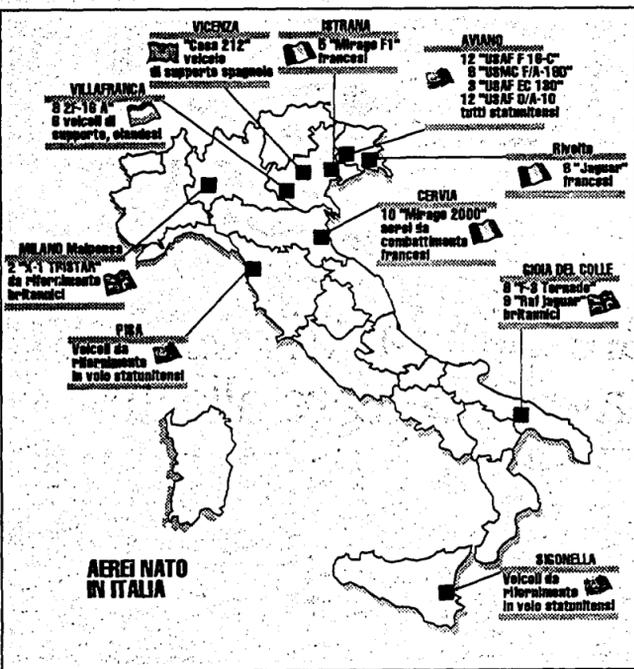
PRAGA. «Gli avevo detto: cambiamo pure formulazione se non siete pronti a trarre tutte le conseguenze. Hanno deciso di mantenerla e l'hanno votata all'unanimità. Siamo molto più vicini all'uso delle forze in Bosnia di quanto fossimo lo scorso agosto», così Clinton ieri ha aggiunto ieri, prima di lasciare il vertice Nato di Bruxelles alla volta di Praga, un carico decisivo alla minaccia di far decollare i bombardieri Usa contro l'artiglieria serba che bombardava Sarajevo. «Se minacciamo qualcosa e poi non manteniamo la minaccia ne va della nostra credibilità come Nato», aveva spiegato brutalmente il giorno prima agli interlocutori ancora impegnati in un gioco di fioretti diplomatico sulle virgole. Dopo quel che ha detto ieri, ne va ancora di più della credibilità Usa e della sua personale. Il comunicato finale del summit Nato ribadisce la decisione di lanciare bombardamenti aerei «per impedire lo stragelamento di Sarajevo». «Se questa formulazione viene mantenuta, tutto dipende da come si comportano coloro che stanno bombardando Sarajevo», aveva detto Clinton ai giornalisti che gli avevano chiesto come la battuta sulla Bosnia, interrompendo una sua passeggiata improvvisata sulla Grand place, a prendere una boccata d'aria nella piovigginata dopo un'intera giornata densa di riunioni. Non solo la formulazione è stata mantenuta, ma il comunicato estende i possibili obiettivi dei blitz anche oltre Sarajevo e chiede ai generali Nato di preparare immediatamente piani per interventi militari tesi ad aprire l'aeroporto di Tuzla e assicurare la rotazione delle truppe Onu a Srebrenica. La Francia voleva che la minaccia fosse ancora più forte ed esplicita, da Bruxelles venne un vero e proprio ultimatum. Così anche la Turchia

mentre i cannoni riprendevano a sparare su Sarajevo. E da Parigi Ghali gli fa eco: «Sono pronto a dare l'ordine se mi viene chiesto». Oggi a Praga primo test per la nuova «partnership» Est-Ovest.

La Francia voleva che la minaccia fosse ancora più forte ed esplicita, da Bruxelles venne un vero e proprio ultimatum. Così anche la Turchia



Il presidente Usa Bill Clinton; in basso, a Sarajevo, caschi blu aiutano un civile ferito



rappresentata dalla signora Tansu Ciller. Il risultato finale è ancora un po' a mezza strada, ci si ferma un gradino appena prima dell'ultimatum. Ma la novità principale è che al blitz sembra essersi nel frattempo convertito anche il premier britannico Major, finora il più restio. Era stato proprio Major ad evocare nel corso della cena di lunedì sera interventi aerei per aprire con la forza ai voli Onu l'aeroporto di Tuzla e consentire l'avvicendamento dei Caschi blu a Srebrenica. A molti deve essere venuto il sospetto che fosse un modo per aggirare il problema, evitare di doversi pronunciare sulla questione più scottante, Sarajevo.

«Interventi a Tuzla e Srebrenica sarebbero soprattutto di sostegno alle truppe Onu. E su questo ci stanno tutti. Sia francesi che britannici sono invece molto meno entusiasti all'idea di bombardare attorno a Sarajevo perché l'operazione sarebbe assai più di schierarsi a fianco dei combattenti musulmani che difendono la città, quindi rischierebbe di portare ad un'escalation», questo il modo in cui l'ha spiegato ai giornalisti il consigliere per la sicurezza nazionale di Clinton Tony Lake, a bordo dell'Air Force One in volo da Bruxelles a Praga. Anche se lo stesso Clinton ieri mattina si è sentito in dovere di precisare: «No, non ho detto di sì all'uso dei bombardieri a Tuzla e Srebrenica».

«Non occorre tornare all'Onu, le decisioni già prese dal Consiglio di sicurezza danno già ai comandanti sul campo la facoltà di far scattare interventi, sia pure di concerto col segretario generale», aveva spiegato già ieri mattina Ciampi, il capo del governo dell'Italia, dal cui territorio decolleranno, se ci sarà l'ordine, i

bombardieri. Il ministro degli Esteri Andreotta, che lo accompagnava alla conferenza stampa al quartier generale della Nato, era stato ancora più esplicito: «È impensabile che Boutros Ghali non dia l'autorizzazione ad interventi tesi ad alleviare la situazione difficile in cui si trovano le truppe dell'Onu».

Probabilmente da parte americana non era in programma che la questione Bosnia divenisse quella centrale al vertice Nato, oscurando le altre. Il ministro degli Esteri francese, Juppe, ha rivelato che ancora l'altro giorno il suo collega americano Christopher aveva insistito perché addirittura la si stralciasse dall'agenda (forse perché anche Christopher è un'entusiasta tra le colombe sulla Bosnia). Ma era difficile che la Nato, con tutti i rimorsi di coscienza sulla paralisi finora dimostrata su una guerra in Bosnia che ha già fatto oltre 200.000 morti, potesse far finta di niente e pretendere al tempo stesso di essere credibile quando promette ai paesi dell'Est schiacciati tra Europa occidentale e Russia che sarà l'architrave della loro sicurezza. «Molto favorevole» alla «partnership per la pace», si è dichiarato ieri il presidente della repubblica Ceca Vaclav Havel, nell'accogliere Clinton al Castello di Praga. Non poteva fare

IL DOCUMENTO

BRUXELLES. Questo è il testo della risoluzione sulla ex-Jugoslavia. «Come membri dell'Alleanza, deploriamo la continuazione del conflitto nella ex-Jugoslavia. Continuiamo a credere che il conflitto in Bosnia debba essere risolto al tavolo dei negoziati e non sul campo di battaglia. Solo le parti in causa possono riportare la pace nella ex-Jugoslavia ed esse solo possono concordare di deporre le armi e porre fine alla violenza che in tutti questi mesi è solo servita a dimostrare che nessuno può prevalere ed ottenere una vittoria militare. Riaffermiamo la nostra determinazione di contribuire all'attuazione di un accordo che sia realistico e raggiunto in buona fede. Lodiamo i paesi di prima linea per il ruolo-chiave da essi svolto nell'applicazione delle sanzioni contro coloro che continuano a promuovere la violenza e l'aggressione. Denunciamo le violazioni (da parte dei belligeranti) degli accordi già firmati in vista di un cessate-il-fuoco e per permettere il passaggio senza ostacoli dei soccorsi umanitari destinati alle vittime di questo terribile conflitto. Una situazione non può essere tollerata. Facciamo appello a tutte le parti affinché rispettino gli accordi. Siamo decisi ad eliminare gli ostacoli all'esecuzione del mandato dell'Unprofor. Continueremo le operazioni per far rispettare la "no-fly zone" sulla Bosnia. Facciamo appello per una completa attuazione delle risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu sul rafforzamento dell'Unprofor. Confermiamo la nostra disponibilità, sotto l'autorità del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e in conformità con le decisioni della Nato del 2 e 9 agosto 1993, a condurre attacchi aerei al fine di impedire lo stragelamento di Sarajevo, delle zone protette e delle altre regioni minacciate della Bosnia-Erzegovina. In questo contesto, chiediamo alle autorità dell'Unprofor di mettere urgentemente a punto dei piani per garantire che possa avvenire la rotazione delle forze dell'Unprofor a Srebrenica finora bloccata e per esaminare come l'aeroporto di Tuzla possa essere riaperto per ragioni umanitarie».

I serbo bosniaci non credono alle minacce. Karadzic accusa l'Occidente
«Volete prolungare la guerra, colpireste i caschi blu». Sei morti a Sarajevo

«Sono impossibili i raid chirurgici»

I serbi non credono alle minacce della Nato. «I raid aerei sono impossibili, le nostre truppe sono troppo vicine ai caschi blu». Anche Belgrado giudica la decisione di Bruxelles come una pressione prima della ripresa dei negoziati di pace in calendario martedì prossimo. Karadzic: «Atteggiamento irrazionale. Volete prolungare la guerra». Pesanti bombardamenti a Sarajevo: sei morti e 35 feriti.

Una bomba sulla pista dell'aeroporto di Sarajevo ha interrotto ieri pomeriggio il ponte aereo, appena riallacciato dopo sei giorni di sospensione forzata. La Nato probabilmente si aspettava una risposta un po' diversa alle nuove minacce messe insieme a fatica dagli alleati. Troppe volte le parole, sia pure dure, sono rimaste tali. I serbi di Bosnia fanno mostra di non credere all'ultimo ammonimento. Momo Kraljic, presidente del parlamento di Pale, si congratula persino per la decisione presa a Bruxelles di «privilegiare i negoziati», senza degnare di commento le minacce di blitz aerei. E il generale Stanislav Milovanovic, capo di stato maggiore delle forze serbo-bosniache, chiarisce: «Non possono pensare di colpirci senza colpire le forze Onu. La nostra tattica è sempre stata quella di rimanere attaccati ai caschi blu. Finché ci saranno i francesi in Bosnia, si può avere la certezza che Parigi non sosterrà l'intervento militare».

Il generale Milovanovic ha ragione fino ad un certo punto a non tenere conto del fatto che proprio la Francia, con i suoi 2600 uomini impegnati a terra, ha insistito perché l'Alleanza atlantica alzasse la voce. Perché se c'è una possibilità che la Nato spieghi le ali dei suoi caccia sulle artiglierie serbe, è confinata nei due obiettivi inseriti dopo lungo perno nel documento conclusivo di Bruxelles, obiettivi dopo i serbi non possono contare sullo scudo dei caschi blu: l'aeroporto di Tuzla, di cui si chiede l'apertura, e Srebrenica, dove un contingente Onu è bloccato da metà dicembre, un po' per cattiva volontà serba e un po' perché non si trova chi lo rimpiazza. All'aeroporto di Tuzla i caschi blu non hanno mai potuto mettere piede. A Srebrenica non si può troppo vero che i serbi si tengano alle costole dell'Unprofor, non tanto almeno da impedire qualche dimostrazione di forza della Nato. Nell'uno e nell'altro caso, comunque, l'intervento aereo non cambierebbe la geografia della guerra. Srebrenica, espugnata dalla caparbità

del generale francese Morillon, è una questione d'onore per i caschi blu, ma da tempo la cittadina è segnalata come possibile moneta di scambio, insieme a Zepa, da dare ai serbi in cambio del pieno controllo dei musulmani sulla regione di Sarajevo. L'aeroporto di Tuzla serve invece per far arrivare aiuti umanitari nella regione, di fatto isolata via terra, raffreddando gli umori di chi tra i musulmani vorrebbe seguire i passi dei secessionisti di Bihać, barattando la fedeltà al governo di Izetbegovic per un po' di pane e per il silenzio delle artiglierie serbe. Obiettivi minori. Ma sarebbe il segnale che non tutto è permesso. Più politico degli altri, Radovan Karadzic, questa cosa l'ha capita. Il leader dei serbi di Bosnia ha stemperato lo scetticismo dei suoi e ha deciso di stare al gioco. Ha detto no alla riapertura dell'aeroporto, minacciando il ritiro di tutte le concessioni fatte finora se la Nato oserà sganciare qualche bomba. Ha accusato l'Occidente di voler prolungare la guerra alimentando le speranze dei musulmani, proprio alla vigilia di nuovi colloqui di pace. Da buon psicanalista ha definito «irrazionale» la decisione di Bruxelles. Ma a scanso di equivoci, per non forzare la mano con la sua arroganza altre volte esibita, ha concluso: «Sono minacce che prendiamo molto seriamente. Il 17 il parlamento serbo-bosniaco si riunirà per valutare la decisione Nato. Il 18 Karadzic sarà a

Ginevra per riprendere i colloqui. Pressioni per far arrivare ad una svolta i negoziati. Per Karadzic e per i suoi padrini di Belgrado la Nato non vuole altro. Interpretazione condivisa anche sugli altri fronti. I musulmani sono rimasti freddi. Il presidente croato Tudjman ha dato il suo plauso al documento dell'Alleanza, indicando però come obiettivo dei raid «tutti coloro che ostacolano la pace». Vale a dire, dal punto di vista di Zagabria, soprattutto le truppe di Izetbegovic. Gli incontri a due, conclusi lunedì sera a Bonn, non sono infatti approdati a nulla, a parte un ennesimo cessate il fuoco ed un altrettanto ripetuto impegno ad aprire i cancelli dei lager sia croati che musulmani. Tudjman - che ha completamente escluso dai negoziati il croato bosniaco Boban indicato da Sarajevo come il responsabile - del conflitto croato-musulmano - ha dato tempo fino a sabato prossimo perché la delegazione di Izetbegovic presenti le sue controproposte al piano croato. Zagabria propone una divisione territoriale più favorevole ai musulmani ma liquida la questione dello sbocco al mare chiesto da Sarajevo suggerendo, in alternativa, un'alleanza croato-bosniaca o ad una sorta di mercato comune nel caso in cui la futura repubblica serba di Bosnia decida di andarsene per la sua strada. Proposta bizzarra, che condannerebbe la futura repubblica musulmana ad

un'assimilazione forzata. Ed in ogni caso tardiva, dopo il sangue versato nei mesi passati. «Emerge proprio al momento sbagliato», ha detto Izetbegovic che in questo momento crede di più sull'offensiva delle sue truppe in Bosnia centrale che non nella trattativa. L'esercito bosniaco ha ormai il controllo di un troncone della strada che collega Vitez e Busovaca, due enclaves croate completamente isolate. Vitez si trova in una posizione cruciale nella Bosnia centrale, spina nel fianco assai scomoda in una regione a maggioranza musulmana lungo la strada per Zenica. Le truppe di Izetbegovic sono più forti che nei mesi passati, le armi sono riuscite a bucare l'embargo imposto dall'Onu. Possano farcela. Anche a Sarajevo i musulmani hanno tentato di far arretrare i serbi e ora spingono per farli venire allo scoperto, dopo la decisione della Nato. Il bombardamento di ieri, come quelli della settimana passata, è la risposta delle milizie di Karadzic alle «provocazioni» musulmane. Una lezione dura: il bilancio di ieri è di sei morti e trentacinque feriti. Il generale Briquemont, comandante dei caschi blu in Bosnia, ha invitato le autorità musulmane a restare calme e a non bombardare le linee nemiche, per scongiurare altre rappresaglie. Che cosa accadrà nei prossimi giorni, ora dipende da quanto i serbi daranno credito alle minacce Nato.



Occhetto
«No a una spartizione etnica»

ROMA. «È ormai tempo che l'Europa metta in campo una nuova iniziativa negoziale che riproponga la tutela del carattere unitario e multietnico della Bosnia», a sostenerlo è il segretario del Pds Achille Occhetto, durante il suo incontro con una delegazione del partito socialdemocratico della Croazia, guidata dal presidente Ivica Radcan. Secondo il segretario della Croazia «non vi è alternativa alla multiethnicità» perché la «spartizione etnica» è dimostrata «inefficace» e significa solo acuire conflitti e odio. Dal canto suo, Radcan ha sottolineato come la Croazia «non si identifica con Tudjman» e che ne esiste anche una «democrazia», che rifiuta gli Stati etnici e si batte per la convivenza tra le diverse comunità, sostiene la difesa della sovranità della Bosnia ed è a favore di una rapida conclusione degli accordi di pace. Per Occhetto, condizione decisiva per realizzare la pace è «una piena e vera democrazia» e questo deve essere un «preciso impegno di tutti i paesi europei e in particolare dell'Italia» con una «iniziativa attiva», utilizzando anche la leva della cooperazione economica e politica. «Sino a quando a Zagabria e Belgrado - ha osservato Occhetto - saranno egemoni le posizioni nazionalistiche, i conflitti cresceranno e la pace si allontanerà ancora di più». Il segretario del Pds ha infine sottolineato che alle comunità italiane in Istria e Dalmazia devono essere garantiti «diritti e condizioni rispettosi della loro specificità culturale e linguistica».

Monito vaticano all'Europa «Vergognosa vigliaccheria»

CITTÀ DEL VATICANO. Sarebbe una «vergognosa vigliaccheria» per la comunità internazionale abbdicare al dovere di agire per la pace nei Balcani, dove «l'Europa sta morendo». Così si legge in un appello del Pontificio consiglio della giustizia e della pace, diffuso ieri in vista della celebrazione delle giornate mondiali di digiuno e preghiera indette dal Papa per il 21 ed il 23 prossimi. «La pace - è l'affermazione più volte ripetuta nel documento - è sempre possibile se è veramente voluta. E se la pace è possibile essa è l'oggetto di un dovere imperioso». «La pace è possibile - prosegue il documento - se la comunità internazionale, ai suoi diversi livelli, ha il coraggio di assumere pienamente il suo obbligo di far rispettare i diritti dell'uomo, il diritto umanitario e così pure il diritto internazionale su cui si è fondata la propria esistenza. Più particolarmente, nell'ora cruciale dei negoziati, la comunità internazionale è chiamata a mettere tutto in opera per non lasciare risolvere il problema delle minoranze mediante l'espulsione, il trasferimento o, addirittura, lo sterminio delle popolazioni. Vi è un'abdicazione collettiva che prende i macabri con-

torni della più vergognosa vigliaccheria». L'appello vaticano pone poi sotto accusa il concetto di «purificazione etnica», che viene sottolineato con forza, «è anacronistico, peggio ancora, è contro natura. I popoli sono sempre più chiamati a vivere arricchendosi grazie all'interazione delle loro differenze». «La pace è possibile - ribadisce il documento - perché risponde alle aspirazioni più profonde dei popoli. Ad essi i responsabili politici non danno abbastanza la parola: devono mettersi attentamente al loro ascolto e fare di tutto per spezzare la logica di guerra nella quale rischiano di rinchiusersi troppo spesso. L'uomo non è fatto per vivere secondo le leggi della giungla». Quanto alla Chiesa, essa si sente particolarmente chiamata in causa. «Le religioni hanno una pressante vocazione di pace». Solo «santa» della Chiesa è la preghiera che «in particolare si trova nelle mani dei poveri, degli oppressi, delle vittime dell'ingiustizia. La preghiera, salda come l'acciaio quando è temperata dal fuoco del sacrificio e del perdono. È la sola arma efficace per penetrare fino al cuore, là dove nascono i sentimenti e le passioni dell'uomo».

Ormai molti illustri esponenti del partito del presidente appoggiano i repubblicani «Consegnate quelle carte»

Cuomo, Moynihan, Bradley chiedono il giuri indipendente Ma nei sondaggi è stabile la popolarità della Casa Bianca

«Indagate sugli affari di Bill» Fronda tra i democratici Usa

Mentre Clinton viaggia per l'Europa, continua a ribollire, negli Usa, il calderone del cosiddetto «scandalo Whitewater». E sempre più difficile diventa, per il presidente, mantenere la sua linea di difesa. Molti democratici si uniscono al coro di quanti reclamano la pubblicazione di tutti i documenti e la nomina d'un giudice indipendente. La popolarità di Clinton - ferma al 54% - non sembra però risentire.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO. Bill Clinton va in queste ore percorrendo le strade del vecchio continente alla ricerca di risposte alle angosce d'un mondo in subbuglio. E frenetica, nelle retrovie di Washington, è nel frattempo l'attività del piccolo esercito dei suoi più fidati consiglieri. Resterebbe tuttavia deluso chi, in tanto lavoro, cercasse tracce di grandi progetti o di universali ambizioni. Al centro delle preoccupazioni degli «uomini del presidente» non sembra infatti esserci, in queste ore, che la vecchia vicenda d'una sfortunata speculazione immobiliare consumatasi anni fa in Arkansas. Una storia minima che vide protagonista

una Savings and Loan poi fallita e che, a conti fatti, coinvolge somme di danaro piuttosto ridotte. Ma che è ormai diventata, per Clinton, ben più d'una fastidiosa spina nel fianco. I fatti sono noti. Quando ancora si trovavano in Arkansas - lui nelle vesti di governatore, lei in quelle di first lady statale - Bill ed Hillary Clinton parteciparono come soci all'acquisto ed al tentativo di sfruttamento d'un terreno - chiamato Whitewater. L'impresa finì male ed è oggi parte del contenzioso penale legato al fallimento della Madison Guaranty, una Savings and Loan gestita da un amico d'infanzia di Bill, tale Ja-

mes McDougal. Interrogati nel corso della campagna elettorale, Bill ed Hillary avevano sostenuto d'essere stati soltanto «soci passivi» nell'impresa, e di avere infine perduto, in quell'affare, una somma prossima ai 70mila dollari. Ed in questo modo s'erano illusi d'aver definitivamente allontanato il sospetto che, negli armadi dei rapporti tra Bill e la Madison Guaranty, si celasse qualche imprevedibile scheletro politico. La richiesta di rendere pubblici tutti i documenti relativi al caso Whitewater ha tuttavia ricominciato a prendere corpo dopo il «misterioso» suicidio dell'uomo che li custodiva: Vincent Foster, avvocato di famiglia e consigliere presidenziale di Clinton. O meglio: quella richiesta ha cominciato a rotolare lungo i pendii della politica americana con la progressiva pericolosità d'una valanga. Al punto che assai difficile, oggi, è capire quale sia la vera natura del fenomeno. Ovvero: se una tanto travolgente ed inattesa forza sia il prodotto soltanto dell'ostina-

ta e maldestra riluttanza con cui i coniugi Clinton hanno fin qui disposto alle richieste di trasparenza; o se Bill ed Hillary siano davvero cercando di guadagnare tempo per nascondere qualche imbarazzante dettaglio. Fatto sta che molte sono le incongruenze via via emerse nella versione originariamente offerta dalla coppia presidenziale. Un esempio tra i più dibattuti: i Clinton, nel formulare la propria dichiarazione dei redditi, sono sempre apparsi più che attenti ad elencare le «uscite deducibili» (fece un certo clamore, settimane fa sul Washington Post, la rivelazione dell'inclusione d'un paio di mutande usate devolte in beneficenza e valutate al prezzo, considerato dai più eccessivo, di oltre un dollaro); ma dei 70mila dollari perduti nell'affare Whitewater non si trova traccia alcuna. E singolarmente pasticciata è fin qui stata tutta la vicenda della preannunciata consegna dei documenti al Dipartimento alla Giustizia (sono davvero tutti? Sono già stati consegnati? Sono anco-

ra in via di selezione?). E in questo clima di crescente sospetto - che, con qualche ritardo ma con molta alacrità, tutti i «grossi calibri» del circolo presidenziale - da David Gergen a Paul Begala, da George Stephanopoulos al più recente arrivato, Harold Hickey - si sono ora gettati in quella che i politologi chiamano una damage control operation, operazione di controllo del danno. Ma assai difficile è, a questo punto, il loro compito. La necessità di chiarezza è infatti ormai evidente. E nelle ultime ore molti illustri democratici - tra gli altri i senatori Patrick Moynihan, Bill Bradley e Charles Robb, nonché il governatore di New York Mario Cuomo - si sono uniti alla richiesta repubblicana che punta alla nomina d'una autorità inquirente indipendente. Unica buona notizia per Clinton: tutto ciò non sembra per ora influire sui livelli della sua popolarità tutt'ora al 54 per cento, secondo l'ultimo sondaggio di Usa Today. Esattamente come nei giorni che precedettero lo «scandalo». Ma durerà?



Un'immagine di qualche anno fa della duchessa di Kent

La duchessa di Kent si fa cattolica Choc a corte

LONDRA. La duchessa di Kent ha voltato le spalle alla chiesa anglicana, tra pochi giorni abbraccerà la fede cattolica. Senza precedenti per un membro della famiglia reale inglese, la conversione è stata annunciata ieri a Londra dalla conferenza episcopale. È un colpo durissimo per la Regina Elisabetta, che della chiesa anglicana è il capo supremo. Un portavoce ha indicato che la duchessa sarà formalmente accolta nella chiesa cattolica venerdì prossimo. «Si tratta di una questione puramente personale, ponderata letteralmente per anni, senza rapporto con questioni scottanti come l'ordinazione di donne da parte della chiesa anglicana», ha precisato il portavoce. Sessant'anni, poco amante della scena mondana, Lady Katharine è entrata a far parte della famiglia reale nel 1961 quando è convolata a nozze con il principe Edward duca di Kent, attualmente diciottenne nella linea di successione al trono. Lady Katharine ha meditato 13 anni prima di prendere la clamorosa decisione e non è chiaro se il marito, gran maestro della massoneria britannica, l'abbia appoggiata o osteggiata.

La duchessa di Kent ha voltato le spalle alla chiesa anglicana, tra pochi giorni abbraccerà la fede cattolica. Senza precedenti per un membro della famiglia reale inglese, la conversione è stata annunciata ieri a Londra dalla conferenza episcopale. È un colpo durissimo per la Regina Elisabetta, che della chiesa anglicana è il capo supremo. Un portavoce ha indicato che la duchessa sarà formalmente accolta nella chiesa cattolica venerdì prossimo. «Si tratta di una questione puramente personale, ponderata letteralmente per anni, senza rapporto con questioni scottanti come l'ordinazione di donne da parte della chiesa anglicana», ha precisato il portavoce. Sessant'anni, poco amante della scena mondana, Lady Katharine è entrata a far parte della famiglia reale nel 1961 quando è convolata a nozze con il principe Edward duca di Kent, attualmente diciottenne nella linea di successione al trono. Lady Katharine ha meditato 13 anni prima di prendere la clamorosa decisione e non è chiaro se il marito, gran maestro della massoneria britannica, l'abbia appoggiata o osteggiata.

La contessa Caithness suicida «Il marito amante di un'amica della principessa Anna» Presto rimpasto nel governo

Altri guai per Major «Due ministri hanno una relazione gay»

LONDRA. La tempesta di scandali che ha travolto alcuni ministri ed ha messo in evidenza la vulnerabilità di un governo che si trascina da una crisi all'altra fra lo scontento della popolazione ieri ha dato luogo ad una delle più turbolenti sedute parlamentari degli ultimi mesi. Il leader dell'opposizione laburista John Smith ha accusato il governo di comportamento duplice ed ipocrita: «I Tories parlano di moralità, ma vorrebbero una legge per sé stessi ed una per il resto della popolazione». Si è riferito al fatto che lo scorso ottobre i conservatori, giunti al più basso livello di popolarità nei sondaggi, decisero di atteggiarsi a predicatori dei «valori tradizionali» e lanciarono una crociata morale che per cominciare condannò le madri singole, la permisività sessuale, i genitori poco attenti ai loro figli, gli insegnanti non abbastanza ligi ai loro doveri e gli scroccatori che tirano i contributi della disoccupazione. Nel giro di una settimana Major è stato costretto ad accettare le dimissioni di ministri che tradivano le loro mogli mettendo al mondo figli illegittimi o usavano la loro influenza per i loro propri interessi finanziari. Forse poca cosa se si pensa che ancora non si sa da chi arrivano le generose donazioni che alimentano il partito conservatore, specie quelle dall'estero, o chi sono le figure che permettono il riciclaggio del denaro sporco nella City, ma tale è la natura della politica inglese che, come avvenne nel caso Proxmire che ribaltò il governo conservatore nel 1963, le trasgressioni di carattere sessuale possono trasformarsi nei catalizzatori fatali che fa tracciare la barca. L'ondata di scandali di natura «morale» è solo all'inizio, ieri il sipario si è alzato sulla morte della contessa Caithness, moglie del ministro Lord Caithness, che si è

Ragazza di diciassette anni costretta su una sedia a rotelle aggredita a Halle in Germania L'hanno sfregiata incidendole una svastica sulla guancia con un coltello

Sevizie skinhead all'handicappata

Berlino. Una ragazza paralitica aggredita, insultata, umiliata e poi sevizata nel più crudele dei modi. È una città che si ribella, aiuta la polizia, si mette alla caccia dei vigliacchi. E rompe il silenzio sulla propria vergogna: quella violenza non è stata la prima, sono molti gli handicappati che nel giro dell'ultimo anno hanno subito aggressioni e intollerabili mortificazioni. Senza che nessuno intervenisse, senza che se ne parlasse. La cronaca della Germania «cattiva» riparte da Halle, un grosso centro industriale della Sassonia-Anhalt. Lunedì pomeriggio la studentessa, di cui si conosce solo l'età: 17 anni, stava uscendo, manovrando la sedia a rotelle sulla quale è costretta, dallo studio del medico che la cura. L'hanno affrontata in tre, due giovani tra i 18 e i 20 anni con l'aspetto degli skinheads e una ragazza che non dimostrava più di 15-16 anni. Prima una scarica di insulti, poi, minacciando il peggio, gli aggressori hanno costretto la ragazza a ripetere i loro slogan ignobili: «Cacciamo gli stranieri», «gli stori alla camera a gas». A questo punto uno dei tre ha tirato fuori dalla tasca un coltello e, mentre i due complici la immobilizzava-

no, l'ha affondato nella sua guancia sinistra e le ha tracciato una svastica nella carne. Poi i mascalzoni sono scappati via sghignazzando. Lei ha gridato con quanto fiato aveva in gola, ma sono passati diversi minuti prima che qualcuno la soccorresse. In ospedale i medici hanno accertato che non s'è trattato «solo» d'uno sfregio dimostrativo. La ferita è profonda e, come ha detto ieri il capo del reparto chirurgico dell'università di Magdeburgo Hans Lippert, dovrà essere corretta con una complicata operazione di plastica. La quale, anche nel migliore dei casi, lascerà comunque delle tracce. La ragazza, insomma, resterà sfregiata. Le indagini sono partite in grande stile già lunedì sera, dopo che la studentessa, riavutasi dal collasso, ha potuto descrivere i suoi aggressori. Mentre gli ordini di ricerca venivano diramati in tutta la Germania, gli ambienti dell'estremismo di destra della città sono stati passati al setaccio: sono stati controllati più di 200 alloggi e 26 abitazioni sono state perquisite. Ieri mattina, poi, più di 100 agenti hanno diffuso in tutta Halle gli identikit dei tre criminali. E la città sembra aver reagito bene: ieri pomeriggio erano già una quarantina le segnalazioni giunte all'apposito telefono messo a disposizione dagli inquirenti. E almeno qualcuno deve aver funzionato se il capo della polizia Günter Herrmann, ieri sera, mostrava un certo ottimismo parlando di «tracce molto promettenti». Lo stesso funzionario poi ha rivelato una circostanza inquietante: già da un anno la polizia di Halle è al corrente di «numerosi» aggressioni ai danni di persone handicappate. Non sembra, però, che fino al gravissimo episodio di lunedì sia stato fatto nulla per arrestare i responsabili e proteggere le vittime potenziali. Una circostanza che sus-

cita l'ira delle associazioni dei portatori di handicap e di altre organizzazioni di assistenza, le quali da mesi e mesi denunciano un impressionante aumento della violenza contro «uomini» e donne costretti sulle sedie a rotelle e contro altri soggetti sociali «deboli» o considerati «diversi» dalla logica stupida e feroce dell'estremismo neonazista, come i senza-tetto, i vagabondi, gli omosessuali oltre che, «ovviamente», gli stranieri. Il presidente della lega degli invalidi di civili e di guerra Walter Franke ha reclamato ieri misure di protezione adeguate per tutti coloro i quali non sono in grado di difendersi fisicamente da soli. Secondo il ministro degli Affari sociali della Sassonia-Anhalt, il codice dovrebbe prevedere pene più severe per chi si accanisce contro persone inermi perché handicappate. Anche con le leggi attuali, comunque, i tre skinheads di Halle possono essere puniti severamente. Se li prenderanno.

IL CASO Uno scherzo mandato in onda come uno scoop

Falso Mastroianni beffa tv francese

PARIGI. «E ci dica, qual è l'oggetto più strambo che le sia mai capitato di trovare e di rivendere?». «Una caccia». «Prego?». «Una caccia, proprio una caccia. Ma era una caccia di Marcello Mastroianni, mica una caccia qualsiasi». «E a chi l'ha venduta?». «Ad un pittore americano. Sa com'è, laggù dipingono con la merda». Dialogo surreale? No, dialogo vero. Sentito dalle orecchie di qualche milione di francesi che lunedì sera guardavano «Combien ça coûte», programma d'intrattenimento ma anche d'informazione su prezzi e commercio vario. La caccia del nostro Marcello nazionale - assicurava il reportage - era stata trovata tra le sue immondizie, o recuperata dallo scarico della sua casa parigina, non si è capito bene. Autore dell'impresa, un giovanotto impraticchitoso con qualche collega nel recupero di quel che le star più amate e conosciute buttanò nella spazzatura. Commercio florido: la squadrina di cercatori di schiette garanzie di ricavi per un'ottantina di milioni l'anno ciascuno. C'è un sacco di gente feticista, dicevano alla giornalista che li intervistava, che farebbe folle per una coccia

di polpo masticata da Charles Aznavour, o per un fazzoletto di carta già usato da Isabelle Adjani. Hanno elencato le prove di quanto affermavano: un cliente era andato in brodo di giugliore per un torsolo di mela che aveva addentato (e già digerito) la splendida Catherine Deneuve, un altro si era estasiato davanti ai frammenti delle unghie di Johnny Halliday, un altro ancora aveva speso un occhio della testa per portarsi a casa le mutandine della cantante Mireille Mathieu. Tutto recuperato rovistando nella spazzatura come ratti di città. Ma com'è che la gente si fida, com'è che il prodotto è per così dire garantito? In fin dei conti una caccia somiglia ad un'altra... «Abbiamo la nostra clientela. È una questione di fiducia. In questo lavoro siamo come voi giornalisti, abbiamo una deontologia. La gente lo sa e si fida». Da ieri però i francesi, che già si fidano poco dei giornalisti, si fidano ancor meno. La trasmissione infatti era inven-

tata di sana pianta. O meglio: TF1 l'ha mandata in onda convinta di aver realizzato un bello scoop, originale e con quel po' di piccante e volgare che pare faccia lievitare l'audience. Erano i tre rivenditori ad essere falsi. Non si guadagnano la vita cercando pattume nel pattume. Uno di essi fa proprio il giornalista per il settimanale satirico Charlie Hebdo; il secondo, Jo, è il bassista del gruppo rock «La Mano Nera»; il terzo è il cantante di un altro gruppo rock, «Les Casses Pieds», i rompicapelli. Amicini, i tre hanno pensato bene di fare uno scherzo alla prima rete di Francia. Hanno telefonato in redazione e hanno proposto il servizio. Immediatamente accettato: «Volevamo divertirvi - ha detto il giornalista Cyran - e soprattutto dimostrare che le tv commerciali prendono talvolta gli spettatori per degli imbecilli. Basta proporre un servizio sulle star e sulla loro vita privata, aggiungervi un pizzico di volgarità e l'accettano subito, senza fare verifiche». I tre si sono di-

VALERIA Non è vero che il tempo attenua tanto Valeria ci manchi veramente tanto. Milano, 12 gennaio 1994

BRUNO STORTI che della Cisl fu uno dei fondatori e segretario generale per lunghi anni, ricordandone l'entusiasmo, l'entusiasmo e la lucidità dimostrata fino all'ultimo nel tener fede agli ideali di rinnovamento e al ruolo svolto da protagonista per la creazione di un grande sindacato unitario dei lavoratori italiani. Roma, 12 gennaio 1994

DOMENICO VERGINE componente del direttivo di zona. In sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Torino, 12 gennaio 1994

ALFREDO MATTOLINI Ne danno il triste annuncio le figlie Roberta e Cecilia, il genero Pietro Renato e i nipoti. Le esequie avranno luogo oggi alle 15 presso la chiesa di S. Pietro a Careggi. Firenze, 12 gennaio 1994

COMUNE DI MUGGIO PROVINCIA DI MILANO È indetta una licitazione privata ex art. 1, lett. a) della legge 2/27/1973 n. 14 per l'acquisto dei lavori di recupero ambientale e sistemazione a verde dell'area della ex discarica. Lavori a base d'asta L. 955.705.200. Le domande di partecipazione, complete della documentazione prevista dal bando di gara, dovranno pervenire al Comune di Muggio entro le ore 12 del 11 febbraio 1994. Copie integrali del bando di gara è pubblicata sul B.U.R.L. Serie Istruzioni n. 2 del 12/1/1994, ovvero può essere richiesta all'Ufficio Tecnico - Settore LL.P.P. - Tel. 039/700035 - Fax 792985. Muggio, il 12/1/1994

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiana e pomeridiana di oggi, mercoledì 12 gennaio. L'assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per oggi alle ore 19.

COMUNE DI PARETE Provincia di Caserta Avviso di gara È indetta gara di appalto procedura ristretta ed urgente art. 16, 1° comma lett. a) D.L.g. 24/7/92 n. 358 per la fornitura di farmaci e parafarmaci alla Farmacia Comunale per l'anno 1994. Importo base lire 600.000.000 + Iva. Le ditte interessate possono far pervenire istanze, in competente bollo, al Comune di Parete - via Amendola - tel. n. 081/5030263, esclusivamente a mezzo del servizio postale raccomandato, entro giorni 15 dal 7/1/94, data di invio del bando integrale alla Coe, alla G.U. e pubblicazione all'Albo Pretorio. Il Sindaco Ciriadino Pietro Paolo

PER UN' INFORMAZIONE PULITA Incontro a Roma sabato 15 gennaio

L'abrogazione mediante referendum della legge Mammì (l'ultima nefasta eredità del Caf); la definizione di un manifesto per un radicale rinnovamento del sistema informativo, per un'informazione pulita, la protesta contro l'aumento delle tariffe postali e la liberalizzazione selvaggia delle edicole; nuove forme per l'editoria, per le Tv locali, per le Radio Comunitarie; la battaglia contro i trust della pubblicità, la difesa delle lettrici e dei lettori. Saranno questi i temi (non solo teorici, ma organizzativi) dell'assemblea nazionale che si svolgerà a Roma sabato 15 gennaio, alle ore 10.30, nell'Auditorium delle Acli in via Marcora (presso Porta Portese). Per informazioni e adesioni: ufficio stampa Acli tel: 06/5840470 - fax 06/5899912 ufficio stampa Arci tel: 06/4455455 - fax 06/4455934 Arvenimenti tel: 06/70452270 - fax 06/77200322 Arci nova tel: 06/3610800 - fax 06/3216877 In collaborazione con «IL MANIFESTO»

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro CNEL Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

FORUM - 14 GENNAIO 1994 PRESENTAZIONE DEL X RAPPORTO SULLO STATO DEI POTERI LOCALI - 1993 Predisposto da SPS - Sistema Permanente di Servizi SPA - In collaborazione con ANCI

Ore 9.00 Registrazione dei partecipanti
Ore 9.30 Saluto - Giuseppe De Rita Presidente del Cnel
Ore 9.45 Introduzione - Armando Sarti Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni
Ore 10.00 Presentano il rapporto - Gerolamo Colavitti Presidente SPS Spa - Michele Dau Amministratore Delegato SPS Spa - Pietro Padula Presidente ANCI - Renzo Santini Presidente CISPEL - Marcello Panettoni Presidente UPI
Ore 11.30 Tavola rotonda: «I programmi dei Nuovi Sindaci nelle grandi città» Intervengono i sindaci: Enzo Bianco, Catania - Antonio Bassolino, Napoli - Francesco Rutelli, Roma - Valentino Castellani, Torino - Massimo Cacciari, Venezia. Sono stati invitati ad intervenire i rappresentanti del governo.
Ore 13.30 Conclusioni - Armando Sarti, Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni.

CNEL: Via David Lubin, 2 - 00196 Roma Segreteria organizzativa: Tel. 06/3692275 - Fax 06/3692319

Economia & lavoro

BORSA	LIRA	DOLLARO
↑ In netto rialzo Mibtel a 9.686 (+1,95%)	↑ Più forte in Europa Marco a quota 980	↑ Più forte sui mercati In Italia 1705 lire

La trattativa sui 12.000 «esuberanti» ad un passo dalla rottura: l'azienda fa sapere che non cambierà i suoi piani e lo mette nero su bianco. Oggi la direzione Cgil

Stenta a decollare il confronto tra sindacati e Olivetti: domani l'atteso appuntamento a palazzo Chigi. Anche per questa vicenda non basta più la mediazione di Giugni?

Economia milanese in crisi
L'Assolombarda: il peggio è passato, ma per gli operai posti soltanto nei cantieri

Vertenza Fiat, diktat di corso Marconi

Documento riservato di 13 cartelle: il nostro piano non si tocca

Diktat della Fiat: o si accettano le posizioni di Corso Marconi o si procede unilateralmente alla cassa integrazione. Sulla trattativa piomba un documento dell'azienda che ribadisce tutte le sue posizioni. Ad un passo dalla rottura. Riprende oggi il negoziato Olivetti, domani l'incontro a palazzo Chigi. Nonostante le mediazioni di Giugni ancora lontane le posizioni dei sindacati e dei manager di Ivrea.

RITANNA ARMINI EMANUELA RISARI

ROMA. La Fiat ha lanciato il suo diktat. O l'accordo con i sindacati si fa accettando il piano industriale e le condizioni che Corso Marconi ha posto fin dall'inizio del negoziato, oppure dal 15 gennaio l'azienda procederà con la cassa integrazione.

L'aut-aut è stato dato in un incontro informale che si è svolto lunedì sera, al ministero del Lavoro. La Fiat ha presentato un documento di 13 cartelle nelle quali ha ribadito tutte le sue posizioni e ha annunciato che esse sono irrinunciabili, il testo non è negoziabile, il tempo da esso si apprende che la Fiat intende procedere esattamente come aveva detto. Che gli incontri con il governo non hanno cambiato le sue posizioni. Che le proposte di politica industriale avanzate dall'esecutivo sono ritenute dal corso Marconi interessanti per un dibattito e forse per il futuro. Ma non cambiano di una virgola le necessità dell'oggi. Nel frattempo, insomma, occorre procedere con i tagli: via 3.000 impiegati, via 8.000 operai a Mirafiori e Rivalta, via 2.500 posti di lavoro ad Arese e via la Sevel di Pomigliano.

E i contratti di solidarietà? Come è noto i sindacati ci avevano puntato. Tanto di più dopo le proposte del governo che prevedevano la produzione dell'auto elettrica. Con questa garanzia - pensavano - la Fiat avrebbe potuto tenere legati all'azienda un certo numero di lavoratori in attesa di tempi migliori. Invece no. Nelle tredici pagine del documento diktat di Corso Marconi l'azienda dà per la prima volta i numeri dei contratti di solidarietà ai quali sarebbe disponibile riguarderebbero poco a poco 300 persone nell'area di Torino. Un numero irrisorio che non è possibile considerare base di una trattativa. Di qui le voci di rottura che ieri sono rimbombate dal ministero del lavoro, alla sede

dei sindacati del metalmeccanico a quelle delle Confederazioni. E il clima di scetticismo che si è diffuso rapidamente. La Fiat naturalmente sdramazza e nella serata fa sapere che il documento non è un ultimatum ma solo un riepilogo delle posizioni aziendali. Mentre i sindacati ritengono il documento presentato da Corso Marconi, di fatto, un atto di rottura. E il ministro del lavoro avrebbe rinvio la riunione che doveva svolgersi ieri nella speranza di una ricucitura. Ma il clima si è fatto teso. Oggi la direzione della Cgil discuterà il nuovo «caso Fiat». Tuttavia ieri Bruno Trentin ha anticipato le sue posizioni. La vertenza Fiat non si potrà risolvere in due tempi: una per i tagli ed una per nuove ed eventuali misure di politica economica. «La soluzione della vertenza Fiat - ha detto il leader della Cgil - è strettamente legata alle misure di politica industriale che il governo metterà in campo. È il segretario generale della Cisl D'Antoni ha aggiunto: «Solo se la Fiat modificherà il proprio piano di politica industriale, attualmente inaccettabile sarà possibile l'accordo».

Intanto ieri sera al ministero del Lavoro si è svolto l'incontro per la Sevel. Erano presenti il ministro, il responsabile delle relazioni industriali della Fiat Annibaldi e il responsabile della task-force per l'occupazione Borghini. In discussione un progetto sul riciclaggio del materiale di auto fuori uso.

Dopo un'intera giornata dedicata ad incontri informali (senza risultato), ieri anche la trattativa Olivetti ha fatto registrare uno slittamento dei tempi. L'incontro al ministero del Lavoro, in un primo tempo previsto per la serata, è stato rinviato a questa mattina a causa del protrarsi del vertice sulla Sevel. «Per ora - dicono i sindacalisti - non è in programma alcuna iniziativa di lotta e, semmai, abilità a programmarla sono i coordinamenti nazionali di Fiom, Fim e Uilim. La precisazione è stata riferita dopo che per tutta la giornata erano circolate voci circa uno sciopero nel settore commerciale indetto dalla Fiom, decisione poi caduta nel corso di una riunione del coordinamento della Federazione.

Se, come dice il segretario nazionale della Fim-Cisl Am-



Il ministro del Lavoro Gino Giugni

brogio Brenna «finalmente il negoziato tra le parti si riavvia, visto che da ottobre ad oggi non si era ancora riusciti ad entrare nel vivo», restano ugualmente nella delegazione sindacale preoccupazioni forti, sulla sostanza e sui tempi della trattativa, rispetto ai quali l'accavallamento con la vertenza Fiat non rassicura. E lunedì è la scadenza prevista da Olivetti per l'invio delle lettere di licenziamento a 2.000 dipendenti. In un documento unitario il sindacato, spiega il segretario nazionale Uilim Piero Serra, ribadisce le proprie posizioni, chiedendo che sia evitato il ricorso alla cassa integrazione a zero ore attraverso l'uso generalizzato dei contratti di solidarietà e di riqualificazione professionale, la smontazione delle feste, l'uso delle ferie non godute e altri strumenti che consentano di reperire risorse finanziarie sufficienti per cercare di risolvere il problema degli «esuberanti» e

arrivare a gestirli consensualmente. Olivetti per parte sua, avrebbe intenzione di predisporre una memoria da consegnare alla presidenza del Consiglio per ricordare gli impegni governativi assunti nel '92 per il settore dell'informatica. Anche per il segretario della Fiom, Gaetano Sateriale, quello a palazzo Chigi è «un passaggio obbligato per chiudere la vertenza». Il richiamo è all'attuazione di domanda pubblica nel settore per 7.500 miliardi - già prevista appunto dall'intesa del '92 - che invece ha garantito finora all'Olivetti soltanto un fatturato di circa 1.200 miliardi. Aggiunge Ambrogio Brenna: «Mantenere in parallelo la necessità di una verifica presso la presidenza del Consiglio circa la politica industriale e l'informaticizzazione della pubblica amministrazione. Valuteremo solo domani lo stato dell'andamento del negoziato».

Se, come dice il segretario nazionale della Fim-Cisl Am-

IL PUNTO

Politica industriale, il problema è qui

PIERO DI SIENA

La Fiat getta la maschera e a pochi giorni da quel 15 gennaio che essa considera come un termine invalicabile per la conclusione della trattativa rende chiaro che il suo piano industriale non si tocca, nemmeno di fronte alle novità che potrebbero eventualmente venire dalle iniziative del governo. La trattativa Olivetti è in una eguale situazione di stallo. Anche per essa i sindacati invocano un passaggio a palazzo Chigi che chiarisca se l'ammendamento della pubblica amministrazione darà nuovo ossigeno al mercato dell'informatica. Allo stato, l'esito per ambedue le vertenze può essere drammatico, in specie per la Fiat dopo il sostanziale diktat dell'azienda torinese.

È sotto gli occhi di tutti che tutto questo può dar origine a tensioni sociali ad alto rischio, mentre nessuno è in grado di calcolare le conseguenze di un rapporto tra le parti che scenda un alto tasso di conflittualità su una situazione politica che, come è noto, è tra le più delicate e difficili che la democrazia italiana abbia attraversato.

Il paradosso, però, sta nel fatto che, a differenza delle ristrutturazioni dei primi anni

Ottanta - a cominciare da quella della Fiat - i pericoli di drammatizzazione non vengono dal fatto che le aziende si pongono anche l'obiettivo di ridimensionare politicamente la controparte. Oggi la situazione è del tutto diversa. Comunque lo si giudichi, né Fiat né Olivetti hanno di fronte a sé un problema di controllo dei rapporti interni agli stabilimenti e di comando sulla forza lavoro. Inoltre, le due grandi imprese italiane sono quanto mai deboli, sia sul versante finanziario che nelle loro prospettive di strategia industriale. E, infatti, la principale difficoltà che incontrano con i sindacati in questa trattativa consiste nella scarsa credibilità che i loro programmi siano tali dallo scongiurare il declino delle loro rispettive realtà industriali.

Vi sono, da questo punto di vista, responsabilità di Fiat e Olivetti ampiamente note ma che è bene non dimenticare, l'essersi affidate negli anni Ottanta ambedue più alle finzioni sul mercato finanziario europeo che al rilancio e alla qualificazione della propria iniziativa industriale. Gli stessi 40mila miliardi di investimento e i nuovi 18 modelli che la Fiat

non non si stanca di sbandierare in questa trattativa costituiscono per molti aspetti un tentativo di ritorsione affannosa per adeguare i propri modelli a una gamma che le altre case già da tempo hanno immesso sul mercato. Ma una lezione da questa situazione di stallo delle trattative la deve trarre anche il governo (quello in carica, ma anche - qualunque esso sia - quello che si formerà dopo le elezioni). I rapporti tra le parti scontano il deficit di politica industriale che non è solo il frutto di antichi ritardi ma di una specifica concezione di come si possa uscire dalla recessione e fronteggiare la disoccupazione. Tutti gli atti del governo Ciampi, infatti, fin da questa estate si sono concentrati sul potenziamento degli ammortizzatori sociali, affidando la ripresa dell'economia reale al cambiamento del ciclo internazionale, dimenticando che da una crisi delle dimensioni di quella che stiamo attraversando ci sono le economie nazionali che escono più deboli e quelle che assumono posizioni leader. E quella italiana corre il rischio di appartenere alle prime. Gli impegni di Ciampi sulla Fiat rischiano essere tardivi e perciò inopportuni.

A ben vedere è questo l'elemento di fondo su cui corre il rischio di naufragare alla lunga lo stesso accordo del 23 luglio. E il governo Ciampi, che tra i tanti ha avuto il merito di chiudere senza né vincitori né vinti l'annosa trattativa sul costo del lavoro, ora rischia di lasciare in eredità in grumo di problemi reali che possono tradursi in una sorda conflittualità senza sbocchi.

Il peggio è passato, dice l'Assolombarda: il peggio è passato, ma per gli operai posti soltanto nei cantieri

«L'occupazione si crea soltanto con lo sviluppo», dice il presidente dell'Assolombarda, che ammette però che ancora l'appuntamento con la ripresa non è fissato. Non sarà una vera ripresa quella del '94; se ne parlerà, forse, nel '95.

Nel '93 tra i più colpiti dalla crisi sono stati i comparti tessile e meccanico. Il meno colpito, confermando il suo andamento «antidiciclo», quello alimentare. All'interno di questi settori, la piccola e media industria ha un più alto grado di adattabilità al mutare delle condizioni economiche e di mercato. Nel '93 le imprese minori hanno accusato una flessione - della produzione dell'1,5%, contro il calo del 6% della grande industria. E anche per l'anno appena iniziato i piccoli si comporteranno meglio dei grandi: la grande impresa metalmeccanica, chimica e tessile milanese, pilastro dell'intera economia nazionale per quasi tutto il secolo, sembra incapace di ritrovare il proprio ruolo.

«L'orgoglio Assolombarda, la potente organizzazione dei

Ruolo sociale dell'impresa

Agip, sindacati, economisti cercano l'azienda-modello per far fronte alla crisi

ROMA. Ha un ruolo sociale la grande impresa? E come può esserle? Sembrano interrogativi oziosi in tempi tanto instabili. Eppure sono temi non disgiunti dalle caratteristiche della crisi economica sociale che tormenta il Paese e che può avere esiti diversi. Sono comunque quesiti al centro di una ricerca avviata dall'Agip Petrol, fin dall'estate del 1992, in collaborazione con le tre Confederazioni sindacali. Ieri l'iniziativa è stata illustrata, con il contributo di economisti, studiosi e dirigenti sindacali. Ed

ecco Paolo Leon - dopo brevi introduzioni di Giuseppe De Rita, presidente del Cnel e del presidente dell'Agip Petrol Angelo Ferrari - mettere a fuoco alcuni temi, come quelli relativi agli assetti proprietari (quando sono sclerotizzati possono determinare l'avversione al rischio), come quelli inerenti la partecipazione dei lavoratori. Altri contributi vengono da Cavazzuti, Marconi e Romagnoli. I dirigenti sindacali, con D'Antoni per la Cisl e Veronese per la Uil, accolgono con grande interesse l'iniziativa.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«L'idea che una tale ricerca possa apparire stravagante con i tempi che corrono», osserva, di fronte ad una vera e propria crisi epocale, che investe un intero ciclo, quello della cosiddetta civiltà manageriale. L'uso della flessibilità può trasformarsi in incertezza e nella incapacità ad affrontare le sfide. Occorre ridefinire le regole del gioco, creare nuove certezze e nuovi diritti ripensando anche il contratto di lavoro, trasformandolo in «progetto». Insomma se uno, ad esempio, rinuncia all'idea del posto di lavoro a vita bisogna sapere dare qualche cosa in cambio. Torna il tema della partecipazione che però, per Trentin, non può riguardare solo l'azionariato diffuso e la modifica dell'assetto azionario delle imprese. Romano Prodi raccoglie la provocazione. «Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

«Non ho una risposta per questo scambio», dice, «bisogna sperimentare». E Trentin annuisce.

È morto Bruno Storti, l'artefice della Cisl del «disgelo»

ROMA. Aveva ottanta anni Bruno Storti, ma non il dimostrava. La sua è stata una vita spesa nel sindacato, la Cisl, con un occhio sempre al partito. Da Cisl è stato il successore di Mario Pastore. Era un figlio del pubblico impiego, un figlio della guerra fredda, ma anche capace di adeguarsi ai tempi nuovi e di abbracciare ad esempio, con impegno, dopo le prime resistenze, la battaglia per l'unità sindacale. Romano, laureato in giurisprudenza, aveva un oratoria irruente, battagliera, ironica. Il cronista ricorda le sue feroci filippiche quando si trattava di contrastare, negli anni sessanta, le irruenti passioni unitarie di Piero Carniti. Ma anche il suo impegno estremo, più tardi, per costruire davvero l'unità sindacale contrastata allora da Vito Scalia. Le tappe della sua «carriera» iniziano con la tessera alla Dc nel 1944. La sua prima «opera» consiste nella costituzione del sindacato dei dipendenti del ministero della Difesa. Nel 1947 - dopo il cosiddetto patto di Roma - è vice-segretario della Cgil unitaria. E tra i promotori della scissione sindacale e poi della costruzione

La scissione sindacale infatti anche sui vostri rapporti personali?

BRUNO UGOLINI

ROMA. Le due anime di Bruno Storti, uomo della scissione e uomo dell'unità. Sono le anime che emergono dai ricordi di Luciano Lama, oggi vice-presidente del Senato, una vita trascorsa nel movimento sindacale. Un primo tempo in polemica aspra, appunto, con il leader della Cisl. Un secondo tempo legato da un comune impegno per l'unità sindacale. Luciano Lama, da buon romagnolo, non è abituato ad elogi funebri ipocriti. Vuol parlare del «bene» e del «male» dell'amico-nemico.

Come era quel giovane Bruno Storti?

Veniva dal pubblico impiego. Era un uomo focoso, sanguigno, determinato. L'ho conosciuto al primo congresso della Cgil unitaria, nel 1947. Storti era vice-segretario, io ero segretario della Camera del Lavoro di Forlì. Ma quel Congresso mi elesse vice-segretario. Storti sosteneva allora la linea che portò poi alla scissione.

La disputa era sul ricorso o meno allo sciopero politico. È possibile dire oggi che Storti aveva ragione?

No. Io sono convinto che il ricorso allo sciopero politico, in casi estremi, per la difesa della democrazia, sia necessario. Le regolamentazioni avviate per legge in alcuni settori non vietano nemmeno oggi quella forma di sciopero. Io e Storti a quel Congresso fummo su fronti contrapposti.

La scissione sindacale infatti anche sui vostri rapporti personali?

Erano rapporti più polemici che amichevoli. La Cisl per farsi le ossa, in quegli anni, cercava gli accordi separati con i padroni. E lui trascrivava l'organizzazione su questa strada.

Ma fu anche un po' il fautore della contrattazione aziendale?

Sì, a metà degli anni cinquanta. La Cisl, allora, per merito di Storti, fece un passo avanti rispetto alla Cgil, sui problemi della contrattazione nelle aziende.

E poi venne la stagione dell'unità sindacale. Storti, dopo una prima resistenza, mosse con la sua seconda anima?

Fu lui, dapprima, alla fine degli anni sessanta, a porre come discriminante le cosiddette «premesse di valore». La Cgil era accusata, in sostanza, di non accettare la democrazia fino in fondo, di non ripudiare la violenza. Agostino Novella, allora segretario della Cgil, replicò con un intelligente documento-risposta fondato su una prospettiva di riforme gradualiste. Le polemiche si attenuarono.

Sono gli anni della coppia Lama-Storti?

C'era una forte intesa tra noi. Eravamo innamorati entrambi dell'idea dell'unità sindacale. Storti si bruciò davvero i ponti alle spalle. Rischiò la rottura della Cisl. La Cgil ebbe a quell'epoca meno problemi. Gli ostacoli, semmai, venivano dal Pci. Ma Storti venne sconfitto e l'unità sindacale organizzata non si fece più. Venne la Federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil, una tappa che io comunque continuo a considerare rilevante.

Hal un ricordo particolare del segretario Cisl?

È quello che risale all'ultimo periodo, lo Storti unitario, quello che ho conosciuto più da vicino. Un uomo schietto. Qualunque posizione difendesse non aveva mai secondi fini.

Non ha fatto carriera nella sua Dc. Come lo spiegati?

È un po' la sorte dei sindacalisti. Credo, comunque, che il modo migliore oggi di ricordare Bruno Storti consista nel coronare lo sforzo in corso nelle Confederazioni di ricomporre l'unità del mondo del lavoro. Ne hanno bisogno i lavoratori e il nostro Paese.



Bruno Storti

Iva Taranto

Impianti bloccati, tutti «liberi»

TARANTO. Sciopero di due ore per tutto ed assemblee dei lavoratori ieri all'Iva di Taranto: contemporaneamente tre altoparlanti e due acciarie sono state fermate e circa 2.200 addetti per tutto sono stati considerati inattivi. In pratica non trattandosi di messa in libertà, queste ore di mancato lavoro potrebbero essere recuperate considerando le ferie o cig ma i sindacati hanno già annunciato che in tal caso faranno ricorso ad azioni legali considerando una simile decisione aziendale una sorta di limitazione al diritto di sciopero.

In realtà il nodo, che peraltro divide anche le tre organizzazioni di categoria dei metalmeccanici tarantini, riguarda le garanzie relative per i previsti esuberanti agli ammortizzatori sociali ed alla tutela dei posti di lavoro dopo lo sciopero dell'Iva in tre società: la Laminati piani, la Acciai speciali e l'Iva vera e propria che sarà messa in liquidazione. Mentre la Fim-Cisl sembra disponibile a procedere nella trattativa con governo e Iva, Fiom-Cgil e Uilim-Uil non intendono trattare sino a quando non vi saranno precise garanzie, sostenendo questa posizione con una serie di scioperi già annunciati. Fiom e Uilim hanno già promosso per oggi quattro ore di sciopero articolato che interesserà le aziende consociate sidermontaggi, Geoson e Icro nonchè l'Iva stessa.

Intanto per lo sciopero di ieri dei piloti Alitalia i passeggeri hanno sopportato i previsti disagio, anche se sono stati assicurati i servizi minimi. La compagnia di bandiera comunica peraltro di aver registrato situazioni anomale tra i piloti, «legata ad un insolito tasso di morbosità che si è verificato tra i piloti Alitalia ma soprattutto in Ati dove c'è il 60% tra quelli di turno che si è dichiarato ammalato».

«L'occupazione si crea soltanto con lo sviluppo», dice il presidente dell'Assolombarda, che ammette però che ancora l'appuntamento con la ripresa non è fissato. Non sarà una vera ripresa quella del '94; se ne parlerà, forse, nel '95.

Nel '93 tra i più colpiti dalla crisi sono stati i comparti tessile e meccanico. Il meno colpito, confermando il suo andamento «antidiciclo», quello alimentare. All'interno di questi settori, la piccola e media industria ha un più alto grado di adattabilità al mutare delle condizioni economiche e di mercato. Nel '93 le imprese minori hanno accusato una flessione - della produzione dell'1,5%, contro il calo del 6% della grande industria. E anche per l'anno appena iniziato i piccoli si comporteranno meglio dei grandi: la grande impresa metalmeccanica, chimica e tessile milanese, pilastro dell'intera economia nazionale per quasi tutto il secolo, sembra incapace di ritrovare il proprio ruolo.

«L'occupazione si crea soltanto con lo sviluppo», dice il presidente dell'Assolombarda, che ammette però che ancora l'appuntamento con la ripresa non è fissato. Non sarà una vera ripresa quella del '94; se ne parlerà, forse, nel '95.

Nel '93 tra i più colpiti dalla crisi sono stati i comparti tessile e meccanico. Il meno colpito, confermando il suo andamento «antidiciclo», quello alimentare. All'interno di questi settori, la piccola e media industria ha un più alto grado di adattabilità al mutare delle condizioni economiche e di mercato. Nel '93 le imprese minori hanno accusato una flessione - della produzione dell'1,5%, contro il calo del 6% della grande industria. E anche per l'anno appena iniziato i piccoli si comporteranno meglio dei grandi: la grande impresa metalmeccanica, chimica e tessile milanese, pilastro dell'intera economia nazionale per quasi tutto il secolo, sembra incapace di ritrovare il proprio ruolo.

«L'occupazione si crea soltanto con lo sviluppo», dice il presidente dell'Assolombarda, che ammette però che ancora l'appuntamento con la ripresa non è fissato. Non sarà una vera ripresa quella del '94; se ne parlerà, forse, nel '95.

Il listino riguadagna terreno Volano Montedison e Olivetti

FINANZA E IMPRESA

ERICSSON Parte la nuova società del gruppo Ericsson in Italia, nata dalla fusione della Ericsson Fatme e della Ericsson Siete. L'assemblea degli azionisti ha sancito la nascita di Ericsson telecomunicazioni alla cui presidenza è stato chiamato Gian Luigi Tosato mentre amministratore delegato e direttore generale è Giovanni De Guzzis Cesare Antonucci, è il consigliere condirettore generale.

MILANO Sulla scia del nuovo record macinato dalla Borsa di New York e del rialzo dei mercati europei, anche Piazza Affari ha rialzato la testa. In una sola giornata la Borsa di Milano ha recuperato buona parte del terreno perso nelle prime cinque negative sedute dell'anno. Sotto i riflettori i blue chip industriali trainate dalle Montedison che hanno fatto ancora una volta segnare una valanga di scambi (oltre 51 milioni di ordinari sono transitate sul circuito telematico).

Tra gli altri titoli guida la Fiat ha recuperato il 3,33% a 4.255 lire, le Mediobanca sono state richieste a 13.968 (+2,72%), le Generali sono rimbalzate del 1,42 a 38.125. Positivi anche i valori telefonici, con le Stet a 193 (+2,14) e la Sip a 3.470 (+2,30).

MERCATO AZIONARIO

Table with multiple columns listing various stock indices and their values, including sections for Alimentari Agricoli, Assicurative, Bancarie, Cantieri Editoriali, Cementi Ceramiche, Chimiche Idrocarburi, Commercio, Comunicazioni, Elettroniche, Finanziarie, Metallurgiche, Tessili, and Convertibili.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds (Titoli di Stato) with columns for title, price, and percentage change.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities (Mercato Ristretto) with columns for title, price, and percentage change.

CAMBI

Table listing exchange rates (Cambi) for various currencies like Dollar USA, Euro, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table listing restricted market securities (Mercato Ristretto) with columns for title, price, and percentage change.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table listing investment funds (Fondi d'Investimento) with columns for fund name, price, and percentage change.

CONVERTIBILI

Table listing convertible securities (Convertibili) with columns for title, price, and percentage change.

OBBLIGAZIONI

Table listing bonds (Obbligazioni) with columns for title, price, and percentage change.

TERZO MERCATO

Table listing third market securities (Terzo Mercato) with columns for title, price, and percentage change.

INDICI MIB

Table listing MIB indices (Indici Mib) with columns for index name, price, and percentage change.

ORO E MONETE

Table listing gold and currencies (Oro e Monete) with columns for title, price, and percentage change.

I 12 banchieri centrali a Francoforte. Inaugurazione freddina sotto l'incubo della Bundesbank È nato l'Istituto monetario europeo

Inaugurazione sottotono per l'Istituto monetario europeo: avrebbe dovuto guidare rapidamente i 12 verso la moneta unica, invece gli impegni di Maastricht difficilmente saranno mantenuti. Antonio Fazio: «Primo, collaborare più di quanto abbiamo fatto finora». I banchieri centrali soddisfatti per l'inflazione bassa, ma senza ricette contro la disoccupazione. Difficile convivenza sotto la frusta del marco.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Prudenza. Ancora prudenza. Non c'era grande attesa per la prima riunione dell'Istituto monetario europeo, cioè i 12 governatori delle banche centrali dei paesi dell'Ue che si sono riuniti a Francoforte. L'invito era per una inaugurazione di un organismo che non è né carne né pesce: le decisioni di politica mo-

netaria restano di competenza delle singole banche centrali, al massimo l'Ime sarà una sede di cooperazione, di coordinamento. Ma che cosa vuol dire coordinare l'incardinabile dal momento che tre paesi (Gran Bretagna, Italia e Spagna) hanno scelto la strada della svalutazione competitiva di lungo periodo e il paese fe-

der, la Germania, continua a non assumersi gli oneri della leadership? L'Ime sulla carta è il ponte verso la futura banca centrale europea con la moneta unica, un'unica autorità istituzionale. Nei fatti rischia di essere un ponte verso il nulla giacché nessuno, pensa seriamente che obiettivi e tabella di marcia decisi a Maastricht saranno rispettati nei tempi e nei modi previsti. «La moneta unica è necessaria», ha detto il presidente dell'Ime, Alessandro Lamfalussy - ma per il 1997 non se ne parla. Opinione condivisa anche dalla Banca d'Italia: l'unione monetaria difficilmente nascerà entro il 2000.

È stata una inaugurazione con la mestizia dei funerali. Non è pronta neppure la sede dell'Ime: il comune di Franco-

forte ha offerto la sala del consiglio comunale. Niente bandiera europea (solo all'esterno), niente fanfare. I primi 35 impiegati dell'Ime (alla fine saranno 250) rischiano di trovarsi nel graticcio della Messeturm in condominio con la borrietta Bundesbank. Non più di un fatto simbolico, naturalmente, ma ai simboli ci si attacca per negare l'evidenza (infatti, da tempo la Bundesbank detta le condizioni della cooperazione o dell'egoismo monetario). Ultrarealismo nei commenti dei protagonisti. Hans Tietmayer, presidente della Bundesbank alla vigilia dell'incontro di Francoforte: «Sarà una semplice cerimonia». Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia, qualche minuto dopo: «La forza dell'Ime è notevole solo se vi sarà un coordinamento fatto

con un minimo di serietà. Dobbiamo imparare a lavorare in maniera costruttiva, c'è molto da fare e da capire ognuno le politiche monetarie degli altri. Molto più di quanto sia stato fatto finora. «Non bisogna procedere ognuno per proprio conto», aggiunge Fazio. Si parte proprio bassi. Lamfalussy che sarà aiutato dal governatore della Banca d'Irlanda Maurice Doyle, rispetta l'atmosfera. Sa benissimo che l'Ime potrebbe risultare semplicemente una scatola vuota, niente di più del semplice spostamento degli incontri mensili dei 12 governatori di un pugno di chilometri, da Basilea a Francoforte. Il presidente Lamfalussy rilancia l'idea dell'unione monetaria a doppia velocità: «Si possono immaginare altri tipi di accordi che non sono in alcun modo contraddittori con il trat-

tato ma che sono parte del trattato basti pensare all'intesa fra tedeschi e olandesi». L'area marco può partire prima, con il franco incollato visto che è perfino riuscito a mantenersi nelle strette maglie dell'accordo di cambio Sme (oscillando più o meno del 2,5% rispetto alla parità centrale sul marco). Di fronte alle cifre nerissime che arrivano dalla Germania (il prodotto lordo è sceso nel 1993 dell'1,7%), a quelle meno nere ma stracontestate sulla fine della recessione in Francia, di fronte ai milioni di disoccupati, ogni disquisizione sulla tabella di marcia di Maastricht appare lunare. La moneta unica sarebbe necessaria, ma non c'è nessuno disposto a regalare alla moneta più forte (dunque ai tedeschi che la battono) la propria sovranità. «Non accetterò un'influenza della

Bundesbank superiore a quella delle altre banche centrali», promette Lamfalussy. Quando la Bundesbank dovrà sostenere altre monete in caduta libera o prendere decisioni sui tassi di interesse, non telefonerà certo a lui per chiedere consiglio. Le condizioni in cui si trovano le economie dei 12 sono migliori di quelle dell'estate-autunno '92, quando i mercati buttarono a mare le illusioni dell'ortodossia monetarista delle banche centrali e dei governi. «Abbiamo assistito ad un notevole processo di convergenza e oggi abbiamo un tasso di inflazione intorno al 2% e anche in quei paesi in cui l'aumento del costo della vita è più alto, come per esempio l'Italia, l'inflazione è scesa. Un grande successo».

Privatizzazioni, oggi tocca a Comit Insider sul Credit?



Il presidente dell'Iri Romano Prodi

ROMA. E ora tocca alla Comit. Oggi il consiglio di amministrazione dell'Iri si riunisce con, all'ordine del giorno, i criteri per il collocamento azionario di maggioranza della banca milanese. «L'offerta pubblica di vendita della Comit sarà gemella a quella del Credit» ha detto ieri il presidente dell'Iri, Romano Prodi, a margine di un convegno al Cnel, precisando che il suo istituto venderà tutta la quota posseduta e cioè il 54,35%.

L'Opia partirà dunque entro il mese di febbraio, subito dopo che si sarà conclusa l'operazione Iri. Come è noto l'Opia dell'Iri si terrà dal 31 gennaio al 4 febbraio. Poi, l'8 febbraio, si deciderà l'assegnazione delle azioni e l'eventuale riparto. A quel punto, nel giro di meno di una settimana, partirà l'asta della Comit.

All'Iri, domani, il cda esaminerà i piani di vendita già predisposti dalla Comit stessa e dalla banca d'affari Lehman Brothers. Lo schema sarà identico a quello già utilizzato per il Credit, mentre cambieranno i numeri da inserirci dentro. Come già è avvenuto per il Credit Italiano l'Iri metterà sul mercato il 100% della sua quota azionaria e gli acquirenti non potranno superare il tetto del 3%. Più complicata, invece, sarà la ripartizione delle azioni e cioè le quote da assegnare al piccolo risparmio, al personale della banca e agli investitori istituzionali nazionali ed esteri. Nel caso del Credit l'operazione era più semplice perché si è potuto mettere a disposizione del personale della banca l'intero pacchetto delle azioni di risparmio. Un'operazione analoga si presenta invece più difficile da eseguire alla Comit poiché le azioni di risparmio sono troppe e il cda Iri dovrà quindi decidere cosa farne.

Ieri Prodi ha anche ricordato che le privatizzazioni nelle banche non devono oscurare il problema del riassetto della siderurgia pubblica. Il presidente dell'Iri ha ricordato che, dopo lo smembramento dell'Iva in tre tronconi, il passaggio dell'acciaio pubblico in mani private non passerà in secondo piano. Intanto il senatore del Pds, Vincenzo Visco intende porre «all'attenzione della magistratura» alcuni fatti relativi alla privatizzazione del Credit e in particolare sugli sbalzi delle quotazioni del titolo in borsa, in coincidenza di annunci da parte del governo. Visco ha criticato il comportamento della Consob, ma non sono mancati anche appunti al governo: «La Consob aveva il dovere di chiedere al governo ogni informazione sulla privatizzazione».

Telefonini Agip e Snam a fianco di Fiat-Fininvest

ROMA. Le aziende che fanno parte del consorzio Etra (Snam, Agip petroli, Italgas, Premafin, Bellsouth e Millicom) hanno deciso lo scioglimento del consorzio ed hanno sottoscritto un accordo con Unitel (Fiat e Fininvest), per partecipare alla gara per la concessione del telefonino europeo. A conclusione dei trasferimenti azionari, la maggioranza del capitale di Unitel resterà in mano a Fiat e Fininvest (attraverso Finitel), scendendo però dal 75 al 54%. Vodafone, «socio tecnico di riferimento», avrà il 25%. Snam, Agip petroli e Italgas avranno complessivamente il 13,5%. Bellsouth, una delle più importanti società Usa di telefonia, avrà il 10%.

Domande 730 C'è tempo fino a lunedì

ROMA. È prorogato di fatto fino a lunedì 17 gennaio il termine entro il quale lavoratori dipendenti e pensionati possono richiedere l'assistenza fiscale per la presentazione del 730 se l'azienda o l'ente che deve fornirli saranno chiusi sabato 15 gennaio, termine fissato per legge. Lo ha reso noto il ministero delle Finanze, che dopo aver ricordato che scade sabato il termine fissato per legge per la richiesta di assistenza fiscale per la dichiarazione dei redditi, precisa che «qualora tale giorno non sia lavorativo per l'azienda o l'ente interessati, il suddetto termine deve intendersi prorogato di diritto al primo giorno lavorativo successivo».

Barucci conferma il «buco», ma a settembre l'avanzo primario sale a 26.720 miliardi

La recessione affonda i conti dell'Inps E il deficit '93 vola oltre le previsioni

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Previsioni confermate: a fine anno il tetto del fabbisogno statale (fissato a 151.200 miliardi) verrà sfondato, anche se non di molto. Secondo i conti diffusi ieri nella consueta Relazione trimestrale di Cassa predisposta dalla Ragioneria generale (relativa ai primi 9 mesi del 1993) e consegnata alle Camere dal ministro del Tesoro Barucci, quattro sono le cause: spese maggiori del previsto per l'Inps e le Unità Sanitarie Locali, ed entrate inferiori all'autotassazione e dall'Ici. Nonostante tutto, però, lo sfondamento non dovrebbe essere di dimensioni particolarmente preoccupanti. Secondo il Tesoro, a settembre il fabbisogno del settore statale al netto delle regolazio-

ni di debiti progressi è risultato di 106.545 miliardi, lo 0,7% in meno rispetto allo stesso periodo del '92. Tuttavia, il deficit corrente in settembre ha già raggiunto il 70,5% dell'obiettivo di 151.200 miliardi, mentre nei primi mesi del '92 era a quota 67,6%. Sono parametri ovviamente non confrontabili, ma come dice la Relazione, «sussistono comunque alcuni elementi di rischio di superamento del fabbisogno». Ecco: «Un fabbisogno Inps superiore a quello di 58.490 indicato nella stima», dovuto alle minori entrate e alle maggiori spese legate alla crisi economica produttiva; il buco negli introiti dell'Ici di luglio; un più elevato ritmo di spesa da parte delle Usl; minori entrate sull'autotassazione, dopo la riforma

della *minimum tax*. Al netto delle spese per interessi, comunque, l'avanzo primario (la differenza positiva tra entrate e uscite) è stato di 26.720 miliardi, superiore di 16.513 miliardi a quello registrato nei primi 9 mesi del 1992. L'obiettivo '93, lo ricordiamo, è di 31.521 miliardi. Spulciando tra le varie voci, diverse le curiosità. Nei 9 mesi considerati, crollano del 33,1% le entrate contabilizzate del canone Rai (1.473 miliardi, 728 in meno del corrispondente periodo '92). A quanto pare, un calo nei versamenti c'è, ma il buco in gran parte è dovuto a ritardi nelle contabilizzazioni degli introiti realmente affluiti. Sempre con ragioni tecniche si spiega il 53,5% della sovrimposta di confine e il 41,2% dell'Iva sulle importazioni (per le nuove regole comu-

nicarie). Nel complesso, però, le entrate finali di cassa sono aumentate del 7,5% (+24.153 miliardi), sospinte da un aumento dei cespiti di natura tributaria per 29.026 miliardi (+10,7%). Di quanto sarà il buco nel consuntivo '93? Come aveva anticipato il ministro del Bilancio Spaventa, che ne aveva dato una lettura molto sommatto tranquillizzante, non sarà in ogni caso superiore ai 4-5 mila miliardi: probabilmente, 2-3 mila. Tanto più che secondo la Relazione trimestrale gli enti locali (forse anche merito di Tangentopoli) stanno spendendo meno del preventivato. Nel complesso, il debito del settore statale ammontava a settembre a un milione 732.546 miliardi, 150 mila in più rispetto a dodici mesi orsono. Il comparto dei titoli a me-

diolungo termine rappresentava il 58,44% del debito complessivo, contro il 23,6% di quelli a breve, e dunque se a fine '92 la vita media dei titoli era di 2 anni, 11 mesi e 27 giorni a settembre era salita a 3 anni e 13 giorni. Intanto, è andata letteralmente a ruba l'emissione italiana da 300 miliardi di yen: il primo *global bond* della Repubblica (a un tasso d'interesse di poco superiore al 3%) è stato pienamente sottoscritto, e le prime quotazioni sono più che positive. Fortissima la domanda anche per i Cte (certificati in Ecu), di cui ieri erano offerti 750 milioni di Ecu: la richiesta più che tripla (nonostante la riduzione dal 7 al 6,25% del rendimento nominale) ha fatto ancora scendere i rendimenti, annui, netti al 5,51%.

CI SONO AZIENDE CHE HANNO CAPITO CHE OGGI NON BASTA ESSERE SOLO EFFERVESCENTI.

In un mercato in cui tutti sono effervescenti più o meno naturali il Numero Verde attira l'attenzione e fa emergere le aziende migliori. Quelle che hanno davvero a cuore i loro clienti. Insomma se la pubblicità toglie la sete, il Numero Verde toglie ogni dubbio. Molte aziende l'hanno già capito e utilizzano il loro Numero Verde in maniera intensiva.

Per scoprire come far rendere al massimo il vostro Numero Verde o per farvene installare uno, chiamate il Numero Verde SIP 167-080080, dal Lunedì al Venerdì, dalle ore 9,00 alle ore 18,00.

NUMERO VERDE 167-080080

NUOVO NUMERO VERDE. PIU' VOCE ALLE AZIENDE ITALIANE.

SIP

UNA BUONA NOTIZIA:

È nata l'Agenzia Regionale per lo sviluppo e l'innovazione in Agricoltura (A.R.S.I.A.)

La Regione Toscana ha istituito l'Agenzia Regionale per lo sviluppo e l'innovazione nel settore agricolo - forestale.
Una risposta concreta alle esigenze del settore.

PERCHÉ L'A.R.S.I.A.?

Perché la realtà in cui si trovano ad operare gli imprenditori agricoli è profondamente mutata. Basta pensare ai recenti negoziati internazionali che hanno delineato un nuovo quadro operativo di riferimento per l'agricoltura. Questo impone una accelerazione dei processi di ristrutturazione in corso e rende necessaria la presenza sul territorio regionale di una struttura tecnica capace di orientarne l'evoluzione.

ECCO DUNQUE LA PRIMA RISPOSTA DELLA REGIONE TOSCANA

Un organismo tecnico-operativo strumento per la promozione e l'adeguamento delle strutture agricole alla nuova realtà economica nazionale.

L'ORGANIGRAMMA

L'organigramma dell'Agenzia offre la necessaria agilità per consentire rapide risposte della struttura pubblica alle esigenze degli operatori agricoli toscani.

La struttura organizzativa è così articolata:

- L'Amministratore, nominato dal Consiglio Regionale;
 - Il Collegio dei Revisori, con funzioni di controllo sotto il profilo della legittimità contabile ed amministrativa;
 - Il Comitato Tecnico-scientifico, composto da tre membri in rappresentanza delle Università toscane, da un membro del CNR e da tre membri delle Organizzazioni professionali agricole.
- La sede dell'Agenzia sarà ubicata a Firenze in via Pietrapiana, 30.

LE COMPETENZE DELL'AGENZIA

- 1) Promuovere la ricerca e svolgere azioni di sperimentazione e divulgazione delle innovazioni tecnologiche accentuando, rispetto alla passata attività regionale, la propria attenzione alle

- b) Il Centro di Documentazione agricola che offre servizi di biblioteca, emeroteca, videoteca e di collegamento con le principali banche dati internazionali (aperto al pubblico per ricerche di settore);
- c) La rete di rilevazione della Contabilità Agraria che, sulla base di un campione rappresentativo, raccoglie i dati utilizzati per il supporto alla gestione aziendale delle imprese toscane da parte dei tecnici delle Organizzazioni Professionali agricole;

Eurodata

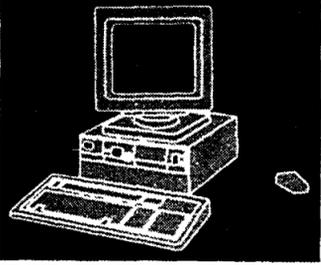
Banca Dati ufficiale del diritto comunitario



- d) Il Sistema telematico sperimentale, interattivo (AGRIVIDEOTEL), di supporto alle aziende collegate, nei settori dell'irrigazione, concimazione, difesa fitosanitaria, fornendo anche ulteriori notizie di rilevante interesse per gli operatori del settore;
 - c) La Rete di rilevamento dei dati meteorologici sul territorio regionale con la cura e la diffusione di specifici bollettini.
- Nei prossimi mesi l'Agenzia estenderà l'utilizzazione dei sistemi informativi attivando il canale televideo delle reti regionali.

Cosa offre il Servizio Informativo per la Commercializzazione Agroalimentare

- Andamento dei principali mercati italiani e toscani
- Tendenze di mercato per i prodotti toscani
- Risultati di ricerche di mercato
- Notizie sui sistemi commerciali dei prodotti agricoli toscani
- Riferimenti normativi

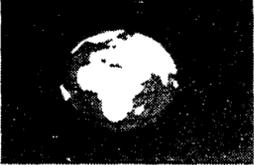


tematiche relative alla trasformazione e commercializzazione delle produzioni agricole in linea con la tendenza della Comunità Europea volte a contenere la produzione e migliorare la qualità dei prodotti nel rispetto dell'ambiente.

- 2) Gestire sistemi di informazione finalizzati allo sviluppo agricolo ed ad una corretta gestione del territorio quali:
 - a) Il progetto SICA (Servizio Informativo per la Commercializzazione agroalimentare) che, nella sua unicità, rappresenta uno strumento di aiuto per gli operatori nella conoscenza del mercato e per facilitare transazioni riservate fra operatori interessati;

Agris

Banca Dati riguardante le pubblicazioni agro-alimentari a livello mondiale, catalogate dalla F.A.O.



Periodo di riferimento: 1986/1993

Fitogest

Banca dati di ausilio alla gestione dei fitofarmaci



Agrisearch

Banca Dati riguardante le ricerche nel comparto agro-alimentari a livello mondiale, suddivise nelle quattro aree di:

- Nord America (USDA & CARC)
- Australia (CSIRI)
- USA (World Bank)
- Ricerca Comunità Europea



- 3) Creare servizi di sviluppo specialistici per i comparti produttivi agricoli nei processi di produzione e di filiera quali:

**VITIVINICOLO - OLIVO-OLEICOLO - FRUTTICOLO - ORTICOLO
CEREALICOLO - ZOOTECNICO - ARBORICOLTURA DA LEGNO
FLOROVIVAISMO - TARTUFICOLO**

- 4) Sviluppare, in raccordo con il Sistema della Formazione Professionale, corsi per la preparazione, l'aggiornamento e la specializzazione dei tecnici operanti in agricoltura.
- 5) Partecipare a progetti di interesse internazionale e nazionale in materia di sviluppo agricolo.
- 6) Elaborare e realizzare, anche con la collaborazione di Enti locali, programmi finanziati e cofinanziati di sviluppo agricolo.

Cultura

Di Settimelli
l'articolo
sull'esecuzione
di Ciano

■ A causa di uno spiacevole errore tipografico il servizio sul cinquantennale della fucilazione di Galeazzo Ciano, nella pagina culturale dell'Unità di ieri, è apparso senza firma in alcune edizioni. L'autore del servizio era Wladimiro Settimelli. Ci scusiamo del rifiuto con i lettori e con l'autore del pezzo.

Solo la metà
dei 3.437 musei
italiani è aperta
al pubblico

■ MILANO. Dei 3.437 musei italiani, solo il 52% è aperto al pubblico. Il 34% è chiuso, o aperto solo a richiesta, e il 14% risulta in allentamento. La situazione è stata denunciata ieri dal Touring club italiano che ha aggiunto che, oltre i soldi, mancano i visitatori: per gli Uffizi, la galleria più frequentata, un milione di presenze l'anno, per Capodimonte tra le 15 e le 30 al giorno.

Cowboy e sceriffi solo bianchi come ha mostrato il cinema? No, gli storici Usa studiano il ruolo degli ex schiavi nella Frontiera. E Van Peebles ha realizzato il primo western afroamericano

Quel nero Far West

Il Far West «vero», negli anni della Frontiera, era come quello mitologico: popolato solo da bianchi e indiani? No, c'erano anche i neri in panni di cowboy, sceriffi e banditi. È la realtà riscoperta negli ultimi anni dagli storici americani. A portare questa «Frontiera nera» nel regno del West mitologico, cioè il cinema, ci ha pensato Van Peebles, regista afroamericano, con il film *Posse la leggenda di Jessie Lee*.

GIORGIO MARIANI

Il celebre romanzo di Mark Twain, *Le avventure di Huckleberry Finn*, si conclude con l'emancipazione dello schiavo nero Jim, che può così far ritorno alla sua famiglia da uomo libero. Il suo compagno di avventure, Huck, viceversa, preoccupato di finire nuovamente sotto l'influsso civilizzatore della zia Sally, medita di partire alla volta della Frontiera, l'unico luogo dove il suo sogno di libertà incondizionata potrà forse continuare. Nel mito di Twain fa intravedere al suo giovane eroe, non c'è posto per Jim, l'ex schiavo nero. Non c'è da stupirsi: quello del West mitologico è un mondo popolato quasi esclusivamente da bianchi e rossi, da indiani e cowboy. *Posse*, l'ultimo film del regista afroamericano Mario Van Peebles, vuole incrinare proprio questo scenario consacrato da tanti film e tanta letteratura per ricordarci come, una

volta conclusasi la guerra civile, molti ex schiavi parteciparono all'epopea del West. Diversamente dal mondo fantastico di Hollywood e della letteratura popolare, la realtà storica ci dice che i cowboy, gli sceriffi e i banditi erano spesso anche neri, e non mancavano neppure le cittadine di frontiera nere, coi loro saloon, i loro bordelli, le loro chiese.

A dire la verità, se la polemica di Van Peebles verso la cinematografia hollywoodiana appare più che giustificata visto che, per citare una battuta del film, in essa i neri vi figurano in genere come i lustrascarpe alla stazione del treno («ma, per un'importante eccezione, si pensi all'amico nero di Clint Eastwood in *Gli spietati*»), in tempi recenti la storiografia americana sembra aver riscoperto il West nero. Titoli come *Afro-Americans in the Far West* di Jack Forbes, *Black Indians and The Black West* di William Katz,

e poi ancora *Blacks in the American West* di Lenwood Davis, *Blacks in the West* di Sherman Savage, *Black Cowboys* di Paul Stewart e Wallace Ponce, e il volume bibliografico di James Abajian *Black and their contributions to the American West*, sono una eloquente dimostrazione di come negli ultimi vent'anni gli specialisti abbiano cercato di recuperare il terreno perduto al fine di restituirci un'immagine più veritiera di uno spezzone di storia americana assai importante non solo per la cultura degli Stati Uniti.

Van Peebles, però, diversamente dagli storici che si sono occupati del West nero, non vuole semplicemente riportare alla luce verità ed episodi nascosti o dimenticati. Il suo intento è per certi versi enormemente più ambizioso, visto che con *Posse* egli intende misurarsi col mito del West, o perlomeno con un suo significativo spezzone. È qui che hanno inizio le difficoltà, difficoltà che dovrebbero essere abbastanza evidenti dopo i ripetuti tentativi - da *Piccolo grande uomo a Balla coi lupi* - di fare del cinema western «alternativo». Il rischio, in sintesi estrema, è quello di limitarsi semplicemente a invertire le etichette, trasformando ciò che era cattivo in buono, e viceversa, buttando così al vento l'occasione di far fare dei passi avanti alla nostra conoscenza di un com-



plesso problema storico-politico che, senza nulla togliere alla realtà del genocidio, non può esaurirsi in una dialettica manichea tra Bene e Male.

Van Peebles, nonostante faccia del suo meglio per evitare la sovrapposizione tra categorie morali e razziali, e ci mostri così uno sceriffo nero corrotto al punto di vendersi al Ku Klux Klan e un bianco fedele sino alla morte alla Posse nera di Jessie Lee, nella quale ha scelto di militare, finisce purtroppo per adeguarsi al linguaggio, sia culturale che cinematografico, del mito del West. In altre parole, il suo tentativo di politicizzare il West, richiamando la nostra attenzione sulla sua componente afroamericana, non rompe né con la convenzione dell'eroe-pistolero bello e tenebroso, né con quella della violenza come unico mezzo per risolvere le contraddizioni sociali. La connotazione politica che Van

Peebles assegna all'onnipresente opposizione binaria buoni-cattivi resta così subalterna a quest'ultima, invece di problematizzarla. Alla fine siamo dalla parte di Jessie Lee e della sua Posse per lo stesso motivo che ci spinge a paragonare con Butch Cassidy o Billy the Kid: perché sentiamo che l'onestà interiore del bandito è superiore a quella ipocrita della legge ufficiale, non perché la riflessione politica ci abbia intimamente convinto della giustezza di una determinata causa.

Non basta che, in una conversazione con lo sceriffo corrotto, Jessie Lee ci ricordi che ci sono due leggi - quella dei neri e quella dei bianchi - né sono sufficienti i richiami alla realtà del dato storico, che dimostra come i tentativi di costruire città nere indipendenti come la mitica Freemanville (città dell'uomo libero) di *Posse* dovettero soccombere al

razzismo imperante, o legalmente riconosciuto, dell'America di fine Ottocento e dell'inizio del Novecento, per connettere come rivoluzionaria la lotta di Jessie Lee e dei suoi. Lee è soprattutto un vendicatore solitario senza tratti autoironici, e tanto le sue doti quanto le sue battute sono in genere scontate (quando arriverai all'inferno di che è Jessie Lee che ti ha mandato, esclama Lee prima di consumare la sua vendetta). La vicenda politica, insomma, è più di contorno che di sostanza, e ha probabilmente ragione il critico americano Roger Ebert quando nota che il messaggio polemico sulle ingiustizie riservate ai neri dall'America bianca, lanciato dai titoli di coda, è quasi un modo per appiccare al film una morale che la storia fa fatica a generare.

Anche per ciò che concerne il rapporto dei pionieri con gli indiani *Posse* non scava abba-

stanza a fondo. La comunità nera di Freemanville ci è presentata come desiderosa di avere anch'essa una sua fetta di West, e quindi come tale in conflitto oggettivo con gli indiani. Eppure, quasi ad assolvere pollicemente i coloni neri, Van Peebles mette in bocca ad alcuni di loro un certo numero di battute che denunciano il pessimo trattamento riservato agli indiani dai bianchi, e fa dell'amante di Lee una donna metà nera e metà indiana. Ma è una scappatoia per non affrontare sul serio il nodo assai spinoso -

LA SCHEDE

Storia della parola «posse» dalle strip di Tex Willer ai ragazzi del Leoncavallo

ROBERTO GIALLO

■ Corsi e ricorsi: le parole hanno storie strane, vengono da lontano e vanno chissà dove. Ecco, ora, che il ricorrente nomignolo di «posse» indica formazioni e gruppi musicali, bande rap e reggae, collettivi culturali addetti alla produzione di suoni e rime sparate che dai ghetti neri delle città nordamericane hanno invaso il mondo. Parolina esportata in fretta: da South Central, Los Angeles, ai centri sociali di casa nostra come il Leoncavallo, alla musica veloce, implacabile e (quasi sempre) autoprodotta di formazioni giovanili antagoniste. La «posse», insomma, entra a pieno titolo nel vocabolario giovanile, con precisa connotazione musicale: è il gruppo aperto, l'ensemble che può cambiare, restringersi e allargarsi, molto simile a quello che era - per le formazioni di scratch degli anni settanta - il Crew, cioè una formazione elastica con musicisti, disc-jockey, tecnici, ballerini e, perché no, groupies e tifosi contigui alla banda.

Ben altra è l'origine della parola: nel Far West, quando la legge è questione precaria di muscoli e pistole, la «posse» è una formazione più o meno legale di volontari. La parola si trova già nelle avventure di Tex Willer. Cosa sono il famoso pistolero ambidestro, il fido pard Kit Carson, la guida indiana Tiger Jack e il giovane Kit, figlio di Tex? Una «posse», appunto. Buona e democratica, nel caso specifico. Ma una «posse» meno gentile si trova per esempio in *Johnny prendi il fucile*. Sfumature, d'accordo, tanto che - dizionario alla mano - «posse» significa «gruppo di persone convocabili dallo sceriffo per far rispettare la legge in caso di disordini», con il che tutto dipende, sembra, dalla bontà dello sceriffo, in base alla quale la «posse» può essere un drappello che porta giustizia o la cricca che terrorizza il paese. Concetto elastico, insomma, come suggerisce anche l'etimologia: *to posse* che significa «essere padrone», come anche «impadronirsi, appropriarsi» a sottolineare che la legge, laggiù nel Far West, doveva essere una cosa complicata assai, e anche faccenda piuttosto privata.

Ecco ora che, di colpo, Mario Van Peebles restituisce alla parola il significato originario: un manipolo di cowboys neri che difendono fino all'ultimo colpo in canna la città conquistata e sottratta all'egemonia bianca. È un gioco di rimandi, anche questo, perché la posse è diventata via via da manipolo di volontari al servizio della legge (dei bianchi) al gruppetto di neri che non ci stanno e «fanno da soli». Manifesto, nel film di Van Peebles, il legame tra l'origine della parola e il suo uso attuale, come conferma la bella colonna sonora che mitraglia rap di formazioni di punta della musica nera più arrabbiata. E quella parola, nata per definire gli sgheri dello sceriffo, è passata definitivamente in uso alla comunità nera che (oggi nei ghetti americani e ieri nel selvaggio West) con lo sceriffo, quasi sempre bianco, raramente va d'accordo.

oggi come ieri - del rapporto tra neri e indiani, spesso accomunati come gruppi oppressi senza badare alle profonde diversità che li separano. Per fortuna, a ricordarci l'ambiguità costitutiva di tutto il West c'è il nome del saloon di Freemanville: «The Promised Land». Anche questa versione così dr-

siticamente e sarcasticamente ridotta della «terra promessa» si tramuta ben presto nel suo rovescio, rivelandosi così un'ennesima reincarnazione della *Celestial Railroad* di Nathaniel Hawthorne: una linea ferroviaria che, malgrado il nome, non portava in paradiso, ma dritti all'inferno.

La «posse» di cowboy neri nel film di Mario Van Peebles

IN PRIMO PIANO

Arte & soldi pubblici. C'è chi non spende i fondi perché mancano idee e chi spende troppo. Alla Galleria nazionale d'arte moderna il giallo del quadro strapagato: parlano i protagonisti

Garboli alla Quadriennale. Due o tre idee per uscire da una stagione disastrosa

ENRICO CRISPOLTI

■ Tra le decisioni prese dal Consiglio dei ministri di qualche giorno fa, su proposta del presidente Ciampi, la nomina di un uomo di cultura quale lo studioso e critico letterario Cesare Garboli a commissario della Quadriennale nazionale d'arte romana.

Nel settembre scorso avevamo avanzato sulle colonne di questo giornale l'idea di una soluzione commissariale per sbloccare la situazione di stallo nella quale era finita l'istituzione romana, dopo le dimissioni del neopresidente Alberto Sughis e di ben tre membri del consiglio di amministrazione. Era in effetti l'unica seria via di uscita di fronte alla evidente incapacità di gestione dimostrata dal segretario generale Giuseppe Gatt, nonostante gli ultimi estremi tentativi di salvataggio da parte del governo.

Sta ora dunque a Garboli, alla sua serietà di studioso, alla attenzione di cui ha dato prova nel tempo per le arti figurative e soprattutto alla sua capacità di iniziativa, il compito non certo facile di rilanciare una istituzione che è stata a lungo fondamentale, fin dalla prima edizione nel 1931, per la valorizzazione della nuova arte italiana. Il commissariamento dovrebbe sgombrare subito il campo da una situazione inquinata e di basso profilo culturale, azzerando gli incarichi attuali, da quello di segretario generale al consiglio di amministrazione; e dovreb-

be azzerare anche i malcerti progetti. Occorre mirare a tempi brevi (che tuttavia non potranno neppure essere brevissimi) ad una vera e propria rifondazione istituzionale. E quanto si sta producendo per una rifondazione della Biennale veneziana (fino ad un progetto di legge che - tuttavia - l'imminente scioglimento delle Camere farà verosimilmente decadere) può subito indicare la via da percorrere.

Anche la Quadriennale romana potrà infatti garantire la propria autonomia culturale da ingerenze politiche, di sottogoverno e di carattere sindacale, soltanto costituendosi in fondazione. Al suo interno risulterà poi altrettanto opportuna una distinzione netta (come non è accaduto finora) tra organo di gestione culturale e organo di gestione amministrativa. Questo potrebbe garantire una solida qualificazione del primo, e una chiara definizione del ruolo del segretario generale, i cui poteri andranno comunque ridimensionati.

D'altra parte, a fronte di un accumulato smisurato di risorse economiche, in questo caso non indice di buona gestione ma al contrario di incapacità di progettazione e realizzazione, l'attività dell'istituzione romana è ora sostanzialmente bloccata. Dal 1986, anno dell'ultima completa edizione (che ebbe luogo all'Eur, mentre attualmente ha riconquistato come sede il Palazzo delle

Esposizioni), la Quadriennale si è limitata a partecipare alle spese della grande retrospettiva di Prampolini nel 1992, peraltro autonomamente progettata e realizzata dall'assessorato romano; e ha proposto, in quello stesso anno, l'abbracciata mostra «Profilo, quale avvio del programma della propria XII edizione, che poi finì sostanzialmente per abortire.

Ora è chiaro che occorre rimettere in moto tale attività, in tempi ragionevolmente non lunghi, con un'iniziativa qualificata, forte e rappresentativa, anche se eventualmente circoscritta. E bisognerà cancellare, ritengo, anche i confusi svolgimenti previsti da quell'insipiente programma che lo stesso Gatt era stato chiaramente incapace di gestire (le ulteriori tomate o sezioni «Dialettica» e «Situazioni»). E si dovrà probabilmente cancellare anche il progetto della ventennale mostra storica dedicata alle prime edizioni della Quadriennale stessa; o almeno bisognerà rivederla tutta la qualità d'impostazione e la fattibilità.

Per acquisire indicazioni d'orientamento operativo su nodi e gradi del rinnovamento, altrettanto che su una prospettiva immediata di attività, sarebbe più che mai opportuno che Garboli convocasse in tempi brevissimi una sorta di Consulta (o almeno delle consultazioni), come farà del resto da fine gennaio a fine febbraio la Biennale veneziana per i propri diversi settori operativi, interpellan-



Cesare Garboli

do studiosi qualificati per esperienza, serietà e ampiezza d'impegno nel lavoro storico-critico sull'attualità, indipendenti dai camarille e conclusioni politiche con il sottogoverno.

E intanto va tenuto conto che inevitabilmente nelle prospettive attuali, pur ribadendo una propria specifica diversità di ruolo rispetto a quello della Biennale veneziana, la Quadriennale romana non potrà non porsi anche il problema di un confronto dialettico con l'Europpa. Se infatti all'istituzione romana, come non si vede altrimenti plausibile, continuerà a spettare la funzione specifica di rappresentare l'arte italiana attuale, ciò non potrà che avvenire nella promozione di un confronto sia interno sia esterno.

Il confronto interno potrebbe riguardare il livello locale, in vista di una sintesi, quadriennale o meno, di maggiore rappresentatività, mentre il confronto esterno non potrà certo trasformarsi in una assurda internazionalizzazione dei compiti specifici della Quadriennale, ma potrà cercare di rappresenta-

re in una dimensione internazionale l'arte italiana attuale, attraverso iniziative espositive appurate di confronto, nella propria sede romana, quanto attraverso un'attività espositiva promozionale all'estero.

E la Quadriennale potrà lavorare con continuità riempiendo le more infraquadriennali con ulteriori iniziative espositive, ma sempre nel proprio ambito di competenze, con un'attività di documentazione e di studio, anche sotto il profilo della redazione di iniziative editoriali. Se durante la segreteria Gatt (dal 1983 a oggi) nulla si è prodotto in questo senso (malgrado le disponibilità economiche - progressivamente accumulate), ricordiamoci che invece la lunga e qualificata gestione di Fortunato Bellonzi (segretario generale dall'immediato dopoguerra) aveva prodotto non soltanto numerosi utili monografie, ma iniziative di assai alto livello come la redazione dei famosi *Archivi del Futurismo* e del *Divisionismo*. E anche in questa prospettiva c'è molto da lavorare.

Ma quanto vale davvero questo De Chirico?

Resta fitto il «giallo» dell'acquisto del De Chirico da parte della Galleria d'arte moderna di Roma, su cui è in corso una indagine. «O accettavo o respido il quadro alla direzione generale», dice Augusta Monferini, sovrintendente della Gnam. Ma perché un parere negativo in agosto è diventato positivo in dicembre? Per alcuni decisiva è stata la riduzione del prezzo, per altri quell'acquisizione era inutile.

JOLANDA BUFALINI

■ ROMA Resta fitto, pieho di interrogativi che ancora non hanno trovato una risposta il giallo che ha investito la Gnam, la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, per il De Chirico comprato nel febbraio del 1989, *Santi Andrea delle Fratte*, una tela di vaste dimensioni ma del 1940, cioè non più del De Chirico maggiore, quello metafisico. Acquisito per il quale è scattata un'ispezione del ministero delle Finanze.

25 milioni di cui la signora Valentina Murras, responsabile del settore amministrativo dei Beni culturali, difende la «congruità», sulla base del parere espresso dal comitato di settore riunitosi il 6 dicembre del 1988.

La storia era cominciata nell'agosto, quando il ministero chiese alla Galleria di comprare il quadro. E una prima straragione, poiché in Italia di solito, al contrario, sono i proprietari ad offrire le opere direttamente ai responsabili dei musei. E sono questi ultimi a fare una prima valutazione, positiva o negativa, e a chiedere il parere del ministero. Ma i fondi sono quasi inesistenti e da suddividere con le altre istituzioni di competenza dei Beni culturali, cosicché spesso il ministero fa la parte di Pantalone che stringe i cordoni della borsa.

È difficile ricostruire a distanza le fasi successive della vicenda. La sovrintendente della Galleria d'arte moderna, Augusta Monferini, nell'occhio del ciclone per l'acquisto, la ricorda così: «La proposta di vendita fu fatta direttamente alla V divisione del ministero, in base alla legge. Il comitato di settore diede parere negativo e solo in un secondo momento fui consultata, poiché il quadro era destinato alla Galleria da me diretta». Ma, ecco il secondo nodo da chiarire, secondo altre fonti, in quella occasione lei stessa, la sovrintendente, diede un primo parere negativo. Il comitato di settore, organo consultivo del ministero, suffragò quel giudizio sulla tela. Il motivo: la galleria non aveva interesse all'opera poiché nel 1987 la vedova De Chirico aveva fatto una donazione di numerosi quadri che appartengono proprio a quella fase artistica del pittore.

In ogni caso la cifra di 340 milioni chiesta dal venditore, un privato di cui non si conosce il nome, fu considerata esorbitante. La valutazione della sovrintendente della Gnam fu: «Non più di cento». Spiega oggi Augusta Monferini: «Era un tentativo di «aggiustare il prezzo» e quel mio intervento ebbe un buon esito, tanto che il proprietario ridus-



De Chirico in un «Autoritratto» del 1924

se la sua richiesta».

Le argomentazioni portate nella prima fase, quella che si conclude con il doppio parere negativo del Comitato e della sovrintendente, dunque, sarebbero state dettate dal desiderio di mercanteggiare e fare un buon acquisto.

In ogni caso è ancora una volta il ministero a prendere l'iniziativa (il ministro dei Beni culturali era allora Vincenzo Bono Parrino), con una lettera nella quale viene ribadita la richiesta di acquisto. Nello stesso periodo, il 6 dicembre, si riunisce una seconda volta il comitato di settore (probabilmente almeno parzialmente rinnovato) per dare questa volta parere favorevole, sulla base del nuovo prezzo di 250 milioni.

La Galleria fa e perfeziona l'acquisto. Prima, però, spiega Monferini «feci una scrupolosa indagine sui prezzi di mercato e solo in seguito diedi parere di congruità». In sostanza, è la sua tesi, siamo di fronte a una trattativa andata a buon fine. E tuttavia resta la forza logica del «no» opposto in un primo momento: «Abbiamo molti quadri di quel periodo». Mentre sinora non è emerso l'interesse specifico rappresentato dal *Santi Andrea delle Fratte* per il ministero. Un ministero che in questa

occasione si è mostrato insolitamente generoso.

Dice la sovrintendente: «Se avessi potuto scegliere o proporre, avrei chiesto un De Chirico del periodo metafisico. Ma io mi sono trovata solo nella condizione di accettare il quadro o respiderlo alla direzione generale». Un acquisto in qualche modo obbligato? Forse ma la firma in calce al contratto è della sovrintendente. «È stato un acquisto del tutto corretto - insiste Monferini - e non vedo perché avrei dovuto respingere un'opera che arricchisce la galleria».

Un quadro in più, insomma, piovuto sulla Gnam non si sa perché. Pagato a giusto prezzo? Gli esperti sono prudenti sull'argomento, poiché non si può valutare un'opera, né una vicenda come questa, senza conoscerne tutti i particolari. Ma per Federico Zer la questione è semplicissima: «Ha detto una cifra per abbassare il prezzo e c'è riuscita». Per Enrico Crispolti, al contrario, c'è una qualche stranezza. Normalmente un esperto, per di più investito di una funzione istituzionale, dà una valutazione che corrisponde al prezzo che si intende pagare. Oscillazioni si possono essere ma difficilmente si arriva a più del doppio.

Studio Usa sull'Aids: sesso a rischio per gli anziani

Sesso a rischio di Aids per gli americani più anziani. Uomini e donne oltre i cinquant'anni d'età...

Trieste, città della scienza: 2000 lavoratori impegnati nella ricerca

Trieste città della scienza. Il 25 per cento dei lavoratori, 25 mila, sono impegnati nella ricerca...

Animali nello zoo: comportamenti aggressivi

veri e propri detenuti a vita in giardini zoologici, circhi o zoo privati. Una indagine approfondita sugli animali...

Mucche & Metano un programma per ridurre le emissioni in India

di impianti per la produzione di energia elettrica, ha deciso di avviare in India un programma di nutrizione per le mucche...



A Sydney, Australia, divampa il grande incendio. Gravi le conseguenze. Ma le fiamme non hanno solo effetti ecologici negativi. Se «naturali» assicurano la biodiversità. Crudele «fratello fuoco»

Tutta la gente di Sydney, è certo, lo ha atteso (giustamente) con angoscia e paura. Ma alcuni con serotinosi, di sicuro quelli del genere Banksia...

I con serotinosi, comuni in Australia, sono una tra le tante specie viventi che non solo hanno imparato a tollerarlo, come fanno un po' tutte le conifere...

Non c'è davvero bisogno di sottolineare che il grande fuoco, e ancor più l'incendio devastante ed inarrestabile, porta con sé effetti negativi gravi e

C'è una tregua dalle fiamme in Australia. Ieri la pioggia insistente ha consentito un più proficuo lavoro ai vigili impegnati a domare l'incendio doloso appiccato nelle foreste che circondano Sydney qualche giorno fa.

molto gravi. Gli incendi, tuttavia, non hanno solo effetti ecologici negativi. Quelli naturali hanno spesso una funzione importante in rapporto alla biodiversità e all'evoluzione delle specie.

PIETRO GRECO
sommontabili difficoltà a svilupparsi e, forse, a resistere. Così da milioni di anni il «giusto» ossigeno nell'atmosfera ha reso l'incendio un evento frequente, ma non troppo, sulla Terra.

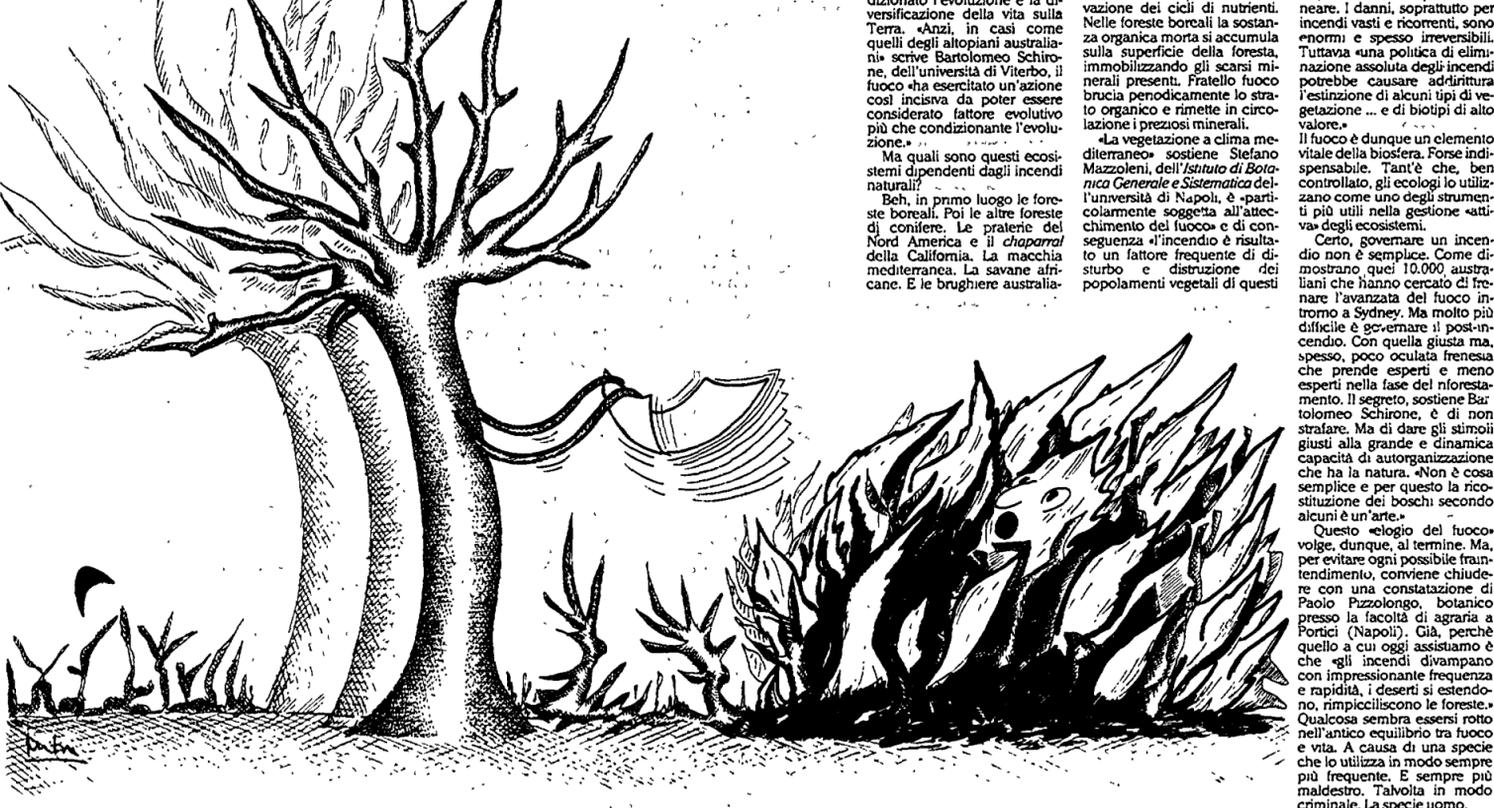
Ovvio che, nel corso di questa «storia profonda», moltissimi

me specie vegetali abbiano imparato a tollerare gli incendi. E che alcuni ecosistemi siano diventati, addirittura, fuocodipendenti. «Gli incendi naturali» scrive John Miles dell'Institute of Terrestrial Ecology di Hill of Brathens Banchoy, in Gran Bretagna...

«La vegetazione a clima mediterraneo», sostiene Stefano Mazzoleni, dell'Istituto di Botanica Generale e Sistemica dell'Università di Napoli...

ambienti climatici. Così, tenuto conto della ricchezza antichissima degli incendi naturali si è anche ipotizzato un vero e proprio ruolo evolutivo nella selezione di caratteri di resistenza in alcune specie.

Il fuoco, certo, non ha solo effetti positivi sugli ecosistemi vegetali. Spesso contribuisce alla erosione del suolo e alla perdita di sostanza organica indispensabile alla crescita.



Astronomi riuniti per seguire insieme la cometa su Giove

Il mondo dell'astronomia è in subbuglio per l'attesa di un'avvenimento senza precedenti nella storia della scienza moderna: la collisione tra una cometa e un pianeta.

Il ministro Umberto Colombo ha presentato le linee di azione del piano triennale. Il problema dei finanziamenti a pioggia. Accordo Gatt e nuovi mercati: indispensabile innovarsi e puntare sullo sviluppo tecnologico. Ai primi posti l'occupazione.

La ricerca scientifica adesso volta pagina

Sta per essere varato il piano triennale per la ricerca scientifica prevista sin dalla formazione del ministero dell'Università e della Ricerca scientifica e mai attuato. Le linee guida del documento: una politica basata sulla «domanda di ricerca» e lo sviluppo dell'occupazione.

ROMEO BASSOLI
Basta con i finanziamenti a pioggia, con un sistema che permette a tutti i laboratori e i centri di ricerca di avere poco per fare poco per un paese che chiede poco. La ricerca scientifica italiana sta per voltare pagina.

esistenti, con le conseguenti prospettive in termini di sviluppo e di occupazione. L'unico ostacolo che può separarci da tali opportunità sarebbe la nostra incapacità di innovare, di immettere rapidamente nuovi prodotti sul mercato e di produrre beni e servizi con costi e qualità comparabili con quelli dei nostri concorrenti.

«Italia - vi si scrive - ha punti di forza non trascurabili nelle produzioni industriali e nei servizi vendibili, che si sono ulteriormente imbastiti con l'aumento di competitività seguito alla svalutazione della nostra moneta.

«Accanto a queste scelte, il documento parla di utilizzazione dei risultati della ricerca fondamentale per favorire la nascita e la crescita di industrie a base scientifica, e di rafforzamento delle attività di ricerca a sviluppo tecnologico in appoggio all'ammmodernamento delle grandi reti infrastrutturali (informatica, telecomunicazioni, trasporti).

«Non mancheranno le obiezioni: si può leggere infatti la scelta delle priorità come una vocazione riduttiva, una rinuncia e nello stesso tempo un eccesso di dirigismo (che dirà il cavaliere del libero mercato Berlusconi?). Il documento le previene, queste obiezioni, sostenendo che questa in realtà è «una politica che, rinunciando agli interventi a pioggia

putando su una maggiore efficienza ed efficacia, può avere le carte in regola per richiedere in modo convincente maggiori risorse per la ricerca scientifica. Vale a dire: se dobbiamo chiedere al contribuente di finanziare la ricerca spendendo di più, l'unico modo di farlo è indicando obiettivi realistici per il suo impatto sulla competitività e l'occupazione.

Dietro ogni scelta, ovviamente, c'è una linea strategica di azione. È il ministro Colombo ha indicato ieri quelle che il governo considera le iniziative necessarie per innalzare il livello qualitativo dell'innovazione nel sistema Italia: nuovi diplomi nelle singole università, da creare sulla base di analisi del mercato del lavoro; dottorati di ricerca più congruenti con gli indirizzi scientifici e tecnologici del paese.

Spettacoli

È morto il paroliere Luciano Beretta

MILANO È morto ieri mattina a Caprino in provincia di Verona all'età di 66 anni colpito nel sonno da un infarto il paroliere Luciano Beretta. Aveva scritto numerosi testi soprattutto negli anni Sessanta e Settanta per noti cantanti tra i quali Mina e Adriano Celentano, Ornella Vanoni e Onnetta Berti. Negli ultimi anni si era dedicato anche alle canzoni per bambini e aveva riscosso alcuni successi in particolare allo Zecchino d'oro.

L'INTERVISTA Abbado allestisce «Le nozze di Figaro» al Comunale di Ferrara. «Ho diretto di rado sue opere. Ha una profondità e una malinconia uniche, anche quando è comico. È il più grande»
Il maestro parla anche dell'educazione musicale in Italia: «È da rifare»

Immersione in Mozart

Affabile, tranquillo, addirittura disposto a parlare in mezze maniche di camicia dieci minuti prima delle prove. Claudio Abbado non mostra grande malumore per le contestazioni sorte intorno alla messa in scena delle *Nozze di Figaro*. Due miliardi investiti da «Ferrara Musica» - forse l'impresa più ambiziosa realizzata dall'associazione - che hanno suscitato le critiche dei giovani dell'unico centro autogestito della città e di quanti lamentano spese miliardarie visti gli scarsi fondi concessi alle attività culturali e l'esiguità delle repliche. Abbado guarda in là, indica nella riforma dei Conservatori e nello sviluppo della cultura musicale le vere risoluzioni ai ristagni di idee e di investimenti in Italia. Il respiro, per uno come lui abituato a vivere più all'estero che in patria, è europeo e lo dimostra anche l'allestimento scelto per l'opera mozartiana ripreso da quello andato in scena due anni fa allo Staatsoper di Vienna, la regia di Jonathan Miller, le scene di Peter J. Davison, i costumi di James Acheson, i musicisti della Chamber Orchestra of Europe diretti, naturalmente, da Abbado mentre il cast è quasi tutto italiano: Ruggero Raimondi, Cecilia Gasdia, Sylvia McNair, Lucio Gallo. Il debutto è fissato per giovedì al Teatro Comunale di Ferrara.

GIORDANO MONTECCHI

FERRARA. Mentre al Teatro Comunale di Ferrara fervono i preparativi per la messa in scena delle *Nozze di Figaro*, l'impresa forse più ambiziosa realizzata da «Ferrara Musica» - ci incontriamo a Ferrara - ci presentiamo a incontrare Claudio Abbado per qualche minuto prima dell'inizio delle prove. Il via vai è fitto il bussare alla porta è un ronzio frequente, entrano persone, entra il regista Jonathan Miller, un alto pariente annuncia che mancano dieci minuti, poi cinque. Ci hanno detto che il maestro è stanco ma seduto di fronte a noi c'è un signore tranquillo, affabile in maniche di camicia, col quale senza tanti convenevoli vorremmo parlare un po' di Mozart operista, un Mozart che in Italia Abbado ha diretto col contagocce.

Non le pare, Maestro?
È vero. Ho diretto anni fa *Le Nozze di Figaro* alla Scala, ma sono ormai passati forse quindici anni. All'estero però, un paio d'anni fa, ho fatto questa produzione delle *Nozze* per il Theater an der Wien, inoltre ho diretto *Il Don Giovanni* in Israele e a Vienna, sempre al Theater an der Wien. E adesso ci sono dei progetti per *Il flauto magico*.

Nell'ambito dell'opera buffa, finora Rossini ha avuto un ruolo preminente nella sua attività. Ora c'è questo salto a Mozart...
Beh, non direi sia un salto, e neanche così recente.

Mi riferisco all'immagine che il pubblico italiano ha di lei: certo sono pochi quelli che possono dire di averla ascoltata dirigere un'opera di Mozart.
Beh, in questo senso è vero. In effetti non ho mai inciso opere teatrali di Mozart. Prossimamente però dopo queste reci-

te, mi aspetta la registrazione delle *Nozze di Figaro* a Vienna con i Wiener Philharmoniker.

E il cast sarà lo stesso di Ferrara?

In parte sì, ma ci saranno anche Samuel Ramey, Cecilia Bartoli, Cheryl Studer.

Il pubblico che l'ha seguita in questo teatro, la ricorda impegnato con il «Viaggio a Reims» di Rossini. Ammetta che al possa individuare: è possibile suggerire al pubblico un dato saliente che marchi la differenza o, se vogliamo, la distanza fra l'opera buffa di Rossini e quella di Mozart?

Con tutto il rispetto che ho per Rossini, Mozart è un genio di tale profondità, una profondità così «naturale», da non avere assolutamente eguali. Rossini è anch'egli senza dubbio geniale, traboccante di spirito in tutto quello che scrive, ma non regge il confronto con Mozart che in ogni sua pagina - pensiamo alla montagna di musica orchestrale o da camera - resta uno degli autori più grandi di tutti i tempi. Questa distanza, questa unicità, balza evidente anche nell'opera.

Questa diversità di valori, per lei, in quanto direttore d'orchestra, comporta una differenza di atteggiamento nell'accoltarla a Mozart? Intendendo dire: forse Rossini lo si può affrontare più a cuore leggero, col sorriso sulle labbra?

Si per quanto mi riguarda certamente. Anche Mozart sommo, tuttavia c'è sempre nella sua musica un filo di tristezza o meglio, un sentimento indefinibile nel quale si manifesta probabilmente, il lato più profondo quasi insondabile della sua arte.



Claudio Abbado dirige a Ferrara «Le nozze di Figaro». A destra Tonino Taiuti e Enzo Decaro nello spettacolo «O miedeco d'è pазze»

È più faticoso concertare un'opera di Mozart?

È molto più difficile. Credo che Mozart sia in assoluto uno dei compositori più difficili da interpretare.

Qual è la sua via per risolvere questa difficoltà?

Devo dire che mi ha aiutato molto l'aver lavorato sui Concerti per pianoforte di Mozart con Rudolf Serkin pianista che io considero uno dei più grandi di questo secolo. Serkin riusciva a interpretare Mozart con una naturalezza, una semplicità di espressione che per me sono state rivelatrici. Il fatto che mi abbia voluto accanto a lui a dirigere Mozart oltre che un onore è stato per me un grande aiuto. La sua lezione dava sicurezza. Penso sia stata un'esperienza determinante.

Lei vive a Berlino e trascorre buona parte del suo tempo fuori d'Italia. Non sarà magari originallissima, ma visto che siamo all'inizio di un nuovo anno, così denso di inquietudini e di speranze, la domanda viene spontanea: cosa pensa delle difficoltà che stanno attraversando le istituzioni musicali italiane? Quale pensa possa essere la loro sorte?

Si me l'hanno già chiesto altre

volte e purtroppo la risposta è sempre quella in un paese così straordinariamente ricco di cultura come l'Italia - e non mi riferisco solo alla musica - dove ogni regione possiede tesori inestimabili, l'assistere a questa cronica incapacità di organizzare e intervenire in campo musicale e culturale per valorizzare le potenzialità suscitate da un dispiacere enorme. Quando poi sento parlare, come capita in questi giorni di dividere l'Italia in regioni conteso di come a molti sfugga la sostanza più vera del nostro essere nazionale, una sostanza che si fonda proprio su questa meravigliosa geografia culturale un mosaico straordinario che si stende dalla Sicilia al Piemonte e al quale non si possono togliere dei pezzi ma che al contrario bisognerebbe valorizzare nella sua integrità.

Soluzioni ne vede? Qual è la ricetta di Abbado?

Una ricetta valida per ogni situazione senza dubbio non esiste eppure la questione di base sta nella mancanza di iniziativa. Laddove privati istituzioni personali influenti si sforzano di operare incisivamente le cose accadono e si realizzano spesso con risultati inaspettati. Credo che Pesaro o

Ferrara siano esempi significativi, città di provincia delle cui esperienze bisognerebbe fare tesoro. Mi viene in mente ad esempio, anche la situazione di Berlino, dove dopo l'unificazione ci sono tre teatri d'opera, sette orchestre sinfoniche, non so quanti teatri di prosa.

Lei però, forse meglio di chiunque, sa bene quale abisso culturale corra fra noi e una realtà del genere. Da noi il minore radicamento della cultura musicale (per limitarci a questo) e quindi la sostanziale mancanza di volontà nell'investire in questo campo, non è neppure confrontabile con una situazione come quella berlinese.

Indubbiamente c'è una profonda differenza di cultura e di educazione. E le ragioni di questa differenza non sono casuali. È la nostra storia musicale che è profondamente diversa. Sappiamo bene come nel secolo scorso l'Italia si sia trovata emarginata rispetto allo sviluppo della musica sinfonica e strumentale, divenendo dominio quasi esclusivo del melodramma. Così ancor oggi in ogni città abbiamo bellissimi teatri d'opera e quasi nessuna sala da concerto con tut-

to quello che ne segue.

Ma ci sarà il modo di uscire, non dico di colpo, ma poco alla volta da questa condizione?

Sì, ma occorre intervenire alla base, cambiare le fondamenta dell'educazione musicale. Me ne rendo conto lavorando con l'Orchestra Europea dei Giovani o con la Mahler Jugendorchester (Orchestra Giovanile Mahleriana ndr). La maggior parte degli elementi migliori viene dalla Germania dall'Austria dall'Olanda. Qualche volta poi ci si imbatte in grandissimi talenti e quelli magari sono italiani o francesi latini in somma. Ma per quanto bravisimi non sono abituati a suonare in orchestra o per meglio dire non possiedono una mentalità del genere.

E così siamo arrivati alla radice di tutti i problemi: la scuola, l'istruzione musicale.

Certo in Italia studiano tutti come se dovessero diventare degli Heifetz o dei Piatigorsky. Nessuno invece li addestra a suonare in orchestra.

Lo dica forte, che la sentano anche i signori che devono fare questa benedetta riforma dell'istruzione musicale.

una storia che ormai si trascina dai tempi dei dinosauri, con i Conservatori che continuano a sfornare generazioni di potenziali frustrati o disoccupati.

Ma i ho sempre detto sono anni che lo ripeto. Tant'è che qui a Ferrara stiamo cercando di creare una nuova scuola musicale per preparare i giovani a suonare in orchestra. Anche a Fiesole del resto Farulli sta facendo un ottimo lavoro. È su questa strada che bisogna continuare uscendo però da un'ottica locale e aprendosi a una prospettiva internazionale. La Mahler Jugendorchester per esempio è stata invitata dall'anno venturo a divenire l'orchestra stabile del Festival di Lucerna. Per sostenere questi giovani abbiamo già ottenuto la collaborazione di numerosi Stati europei che metteranno a loro disposizione un consistente numero di borse di studio della durata di due anni. Mi auguro di riuscire a far capire anche in Italia come il problema dell'adeguamento dell'insegnamento e del sostegno ai giovani musicisti non sia più solo una questione interna bensì un problema che va visto entro un orizzonte internazionale.



A Napoli «O miedeco d'è pазze» e «La Figliata» con Luisa Conte

Viviani o Scarpetta? Novità e tradizione scelgono il classico

Teatro rinocinato e teatro di tradizione a Napoli: con incontri ravvicinati tra i diversi aspetti di una vita scenica sempre variegata. Così, alla Galliena Toledo, punto di riferimento di esperienze artistiche d'avanguardia, si rappresenta un «classico» di Eduardo Scarpetta e al Teatro Sannazaro sede della popolarissima compagnia di Luisa Conte, si è inoltrata nel suo terzo mese di programmazione *La Figliata* di Viviani.

AGGEO SAVIOLI

NAPOLI. Martone e Servino Sant'Agata & Morganelli Scarpetta e Viviani nomi in cartellone fra gli altri alla Galliena Toledo una sala teatrale (e cinematografica all'occorrenza) posta nel cuore dei Quartieri Spagnoli che ormai da qualche stagione costituisce un sicuro luogo di accoglienza e anche una discreta pista di lancio per imprese giovanili residenti alle leggi degli anni Settanta. Ma i due nomi, pure alla mercozione e al recupero di un pubblico non necessariamente assuefatto alla droga dei mass media. Del resto momenti di incontro fra tradizione e novità sono più che possibili e spesso fruttiferi. Come dimostra l'allestimento per mano di Laura Anguilli (che della Galliena Toledo è direttrice e animatrice e che torna ora alla regia) di un titolo famoso di Eduardo Scarpetta, «O miedeco d'è pазze».

Il miedeco dei pазze si data al 1908 e appartiene dunque alla piena maturità del commediografo. Nella nostra epoca postbellica il suo rilancio si deve nei tardi Anni Cinquanta a una libera quanto spiritosa versione di Eduardo De Filippo (in precedenza era stato il film di Mario Mattoli con Totò la meno riuscita per la verità fra le escursioni scarpettiane del grande comico). E riproposte in genere fortunate se ne sono avute più di recente. Anche Laura Anguilli ha proceduto a un adattamento del testo senza prevarcarlo con un eccesso di inlenzioni ma sottolineando in particolare quel «presagio di motivi pirandelliani» che in esso ad esempio individuava Vittorio Vanni e non solo per quanto attiene al labile confine tra normalità e insanità mentale su cui si basa l'ingrigo (gli abitanti di una tranquilla Pensione con le loro innocenti stravaganze vengono fatti passare per matti agli occhi del credulone Felice Sciosciammocca). Qui nello spettacolo attuale si va oltre tanto da fare del giornalista-novelliere Luigi (si chiama proprio così in Scarpetta) una sorta di Autore a confronto dei suoi Personaggi da lui osservati con amara indulgenza ma anche manovrati e atteggiati in guisa di fantocci di Pupi vorremmo dire recalcitranti o sluggenti al suo dominio.

Il rischio (che pur si avverte a tratti) di una troppo mero netivica stilizzazione delle figure in campo è temperato a ogni modo dall'impegno di una compagnia che riunita per l'occasione da prova con l'effluvia di ammirabile affiatamento e può contare poi su apposti singoli di tutto riguardo. Diciamo soprattutto del formidabile Marcello Colasurdo (uno dei «Zecchi» gruppo artistico operaio di Pomigliano) in un doppio ruolo femminile di Madre terribile di Enzo De Caro (meno noto dei suoi compagni d'un tempo. Frossi e Arena ma chissà forse più

mentevole) di Mario Santelli assai persuasivo anche in più parti della pungente Alessandra D'Elia mentre Tonino Taiuti non si sottrae all'immagine collaudata ancorché goffibile di Sciosciammocca. Ma l'ordito senza scampo Comp e l'uno il quadro con onore. Rossari Salvati Agostino Chiummarelli Marita D'Elia (*Il miedeco dei pазze* si replica fino al 6 febbraio).

Intanto al Teatro Sannazaro si rappresenta da ormai due mesi e mezzo *La Figliata* di Raffaele Viviani e si continua fino a marzo battendo probabilmente ogni primato italiano di durata d'un solo spettacolo in una «vita città platea galliena e palchi cost intente affollati («siamo in un bel la ampia sala all'italiana di quasi settecento posti). Non è certo usurpata la fama di cui gode a Napoli la Compagnia di Luisa Conte (che col marito Nino Veglia poi immaturamente scomparso riportò il Sannazaro alla vita della scena all'inizio degli Anni Settanta) Teatro di tradizione teatro popolare o popolarissimo? Forse ma delle facili etichette si sogna di sfuggire (anche perché termini come «arte» o «cultura» di largo uso e abuso sono solo un sintomo di noia assai alta). Fatto sta che *La Figliata* viene proposta con la regia di Gennaro Magliulo (il quale nello stesso Sannazaro aveva diretto l'indimenticabile *Nino Taranto in Morte di Carnevale* e nello *Sposalizio*) in un edizione che di questa dolorosa e grottesca vicenda di una paterna illusione restituisce tutto lo spessore tragico-morale con un'aderenza rigorosa («non smentisce») al linguaggio di Viviani a quel suo di letto di straordinaria espressività plastica e dinamica e alle stesse puntigliose didascalie del geniale drammaturgo («r non «oggettivi» aggiunti ma quando occorre irresistibili come nel caso delle variazioni sulla parola «diarismo» ovvero «d'berbero»).

E ce ne fossero a livello nazionale, di compagnie così ricche di talenti anche nei minori ruoli. Non parliamo dunque solo di Luisa Conte (una forza di natura ma pur sempre di scuola di Eduardo) che di personaggio della portata Anguilla fa una specie di Coro inleale di Pareo sinistra in combente sul dubbio «ieto evento» di Enzo Cunnivile piccolo Edipo accorto o dalla luce di una verità insostenibile di Giulio Adornoli bellimbusto dal volto umano di Giustino Rizzo e Rino Giordani e irruenti di razza ma anche di Bo Vini Enzina Berti Antonelli Patù Ingrid Sansone Clara Broca Gianni Parisi Ciro Capano degli altri tutti. E che dire del pubblico? Copre un arco generazionale che va dai bambini ai giovani agli adulti e partecipa (più che assiste) allo spettacolo con una passione che credevamo dimenticata.

Uomini di partito accanto a uomini di spettacolo. Il dc Lucchesi amministratore delegato. Lattuada e Laudadio all'Istituto Luce

Ente Cinema: nomine fatte, polemiche in vista

Completate le nomine nel Gruppo pubblico Franco Lucchesi è l'amministratore delegato dell'Ente Cinema, Giovanni Amone l'amministratore unico di Cinecittà, mentre Alberto Lattuada, Felice Laudadio e Giuseppe Sangiorgi sono rispettivamente presidente, amministratore delegato e consigliere del Luce. Ma è polemica. L'Anac parla di «metodo contraddittorio», Faenza di «nuova spartizione».

MICHELE ANSELMI

ROMA. «È una nuova logica spartizione. Secondo me quelli che sono stati nominati non dovrebbero accettare polemicamente il regista Roberto Faenza, esponente del movimento «Madalena 93». Salvo con favore le nuove nomine operate nelle tre società del Gruppo cinematografico di Stato tutte improntate a qualificare il settore attraverso personaggi di indubbio valore». È il presidente dell'Anac (produttori) Carmine Cianfrani. «Con queste ultime nomine il Gruppo cinematografico pubblico conferma le contraddizioni che denunciavamo per la formazione del suo attuale gruppo dirigente», distingue un breve comunicato dell'Anac (non si può dire che soddisfatti

tutti il nuovo assetto delle società inquadrate nel Gruppo. Le nomine messe a punto lunedì appaiono così ripartite. Franco Lucchesi diventa amministratore delegato dell'Ente Cinema Spa, l'avvocato Giovanni Amone è il nuovo amministratore unico di Cinecittà, Alberto Lattuada Felice Laudadio e Giuseppe Sangiorgi sono stati nominati, rispettivamente presidente, amministratore delegato e consigliere dell'Istituto Luce.

Se la designazione di Lucchesi non ha sorpreso nessuno (la sua è una nomina politica «annunciata») più stupore ha destato la scelta di Laudadio alla guida del Luce mentre il nome di Amone era già stato fatto per la direzione dell'Ente Cinema Ultrapositivo



Alberto Lattuada, nuovo presidente del Luce

naturalmente il commento di Giovanni Grazzini. «Mentre penso che dobbiamo essere grati alle autorità di governo che respingendo ogni pressione hanno favorito i nuovi assetti dirigenziali mi rallegra che il Consiglio d'amministrazione dell'Ente abbia accolto con simpatia le candidature da me proposte». Per Grazzini Lucchesi è «un valoroso protagonista di iniziative cinematografiche italiane e straniere». Lattuada «un insigne maestro» Laudadio «un combattivo ope-

ratore culturale». Amone «un esperto del mondo dello spettacolo» ce n'è anche per Sangiorgi degradato a consigliere semplice dopo essere stato presidente e amministratore delegato del Luce. «Il quale potrà continuare a dare proficuo impulso all'Istituto e in particolare al Video Club».

Il presidente dell'Ente non ha ancora letto il comunicato dell'Anac nel quale gli autori pur lodando «il alto valore rappresentativo» di Lattuada Laudadio e Amone attaccano «l'assurdo di promozioni (Lucchesi ndr) e conferme (Sangiorgi ndr) che riguardano personaggi perfettamente noti al cinema per esemmi stati interlocutori politici dentro un partito di governo (la Dc, ndr)». E così, nel pomeriggio Grazzini riprende la penna per rispondere all'«incontentabile». Anche che distingue i buoni e i cattivi come un tempo si faceva a scuola e chiedersi «se tutti gli autori possano condividere l'opinione dei loro dirigenti che colpevolizzano alcuni personaggi soltanto perché appartenenti a un partito di governo».

Se all'Istituto Luce la nomina del «buonquota» Laudadio è risultata «una piacevole sorpresa» (si aspettavano di nuovo

Sangiorgi) il presidente dell'Unione produttori Gianni Massaro ricorda che «più che le persone è il futuro del Gruppo pubblico che si dovrebbe definire». Per lui «è strano che in un momento in cui si privatizza tutto non si decida di privatizzare anche il cinema».

Mentre un funzionario dell'Ente che preferisce restare anonimo giudica così la «filosofia» delle nomine: «Hanno constatato la morte del Psi ma non della Dc promuovendo a ruoli di responsabilità operativi uomini vicini al Pds».

Ma è davvero un asse Dc-Pds quello che si sta definendo nelle società di un gruppo che fino allo scorso anno amministrava decine di miliardi all'anno? «Guardando la mappa delle nomine ho proprio paura di sì», taglia corto Roberto Faenza. «È un'antica vocazione del Pds a governare con la Dc». Ma il regista di *Forza Italia* non vuole polemizzare con Botteglia. «Oscure preferendo opporsi alla logica che presiede alle ultime nomine. «Scegliere persone perbene per coprire una gestione da malaffare. Secondo me ciò che accade all'Ente Gestione Cinema non è diverso da quello che è successo alla Rai. Ci sono tentativi per produrre il nuovo e conati per mantenere il vecchio». Anche Faenza punta sui criteri sulle competenze, sulle funzioni del Gruppo. «Fino a che non saranno definiti tutto il resto è inutile. Anche se avessero nominato me che ci sarei andato a fare? Per questo consiglio a tutti quelli che sono stati nominati per lo meno ai migliori di essi di non accettare. Con la loro presenza rischiano di dare credibilità agli uomini di partito che li hanno designati».

Non è un segreto infatti che su alcune delle nomine avrebbe pesato la volontà «dell'azionista» come lo chiama Grazzini o ovvero del governo in parte colare ci sarebbero state pressioni per promuovere Franco Lucchesi democristiano doc ad amministratore delegato dell'Ente Cinema. «Spero che non sia vero», ribatte Faenza. «Se così fosse Grazzini dovrebbe dimettersi. Spettava a lui e agli altri se consiglieri provvedere alle nomine rifiutando ogni ingerenza politica».

Di sicuro la faccenda non si chiude qui. E sui programmi e sulla ristrutturazione generale del Gruppo che si giocherà la partita vera come sottolinea l'Anac annunciando «specifici che iniziative».

A fine mese E «Avanzi» ritorna nel «Tunnel»

ROMA. Ciao Avanzi. Con l'anno nuovo la «premiata ditta» Amum, Brunetta, Dandini si infilerà nel Tunnel per sbucare fuori con la nuova edizione della «tv delle ragazze».

Jovanotti, Dalla, Baccini e altri in diretta su Raiuno, alle 20.40, da Cinecittà Voci per un mondo multirazziale

Ci saranno Jovanotti e Lucio Dalla, la Nannini e Vecchioni, Baccini, Luca Carboni e Pino Daniele tutti insieme per il «Concerto per gli immigrati».

ALBA SOLARO

ROMA. Il presidente della Repubblica Scalfaro li ha ricordati nel suo messaggio di fine anno ma non basta per farli sentire «a casa» in un paese dove può capitargli di entrare in un bar per bere un caffè e ritrovarsi all'ospedale con le costole rotte.



A sinistra, Lucio Dalla. Nella foto sotto, Francesco Baccini, entrambi ospiti del concerto di Cinecittà.

verso la musica e le parole. Per questo tra una canzone e l'altra, si inseriranno anche interventi di altro genere.

mappe nuove. È un mondo estremamente complicato dove la musica può raccontare il disagio e il dolore di chi vive nell'emarginazione.

molte cose da oscurare in tv - ha ribattuto lui - Comunque, con questo concerto, per una volta la televisione invece di allontanarci dalla realtà, di nascondere agli occhi dei telespettatori il mondo che si sta muovendo.

quello che Lucio Dalla ha improvvisato alla stazione Termini di Roma, con l'intervista girata nella mensa della Caritas.

RAIUNO TV schedule table with columns for time slots and program titles like UNOMATTINA, TEXAS JOHN IL GIUSTIZIERE, etc.

RAIDUE TV schedule table with columns for time slots and program titles like CONOSCERE LA BIBBIA, CARTONI ANIMATI, etc.

RAITRE TV schedule table with columns for time slots and program titles like TG3, DSE, etc.

5 TV schedule table with columns for time slots and program titles like PRIMA PAGINA, MAURIZIO COSTANZO SHOW, etc.

RAIUNO 5 TV schedule table with columns for time slots and program titles like CARTONI ANIMATI, BABY SITTER, etc.

SCEGLI IL TUO FILM TV schedule table with columns for time slots and film titles like L'ASSASSINO ABITA AL 21, APPUNTAMENTO SOTTO IL LETTO, etc.

TMC TV schedule table with columns for time slots and program titles like EURONEWS, AUTOSTOP PER IL CIELO, etc.

M TV schedule table with columns for time slots and program titles like CORN FLAKES, ARRIVANO I NOSTRI, etc.

ODEON TV schedule table with columns for time slots and program titles like LA RICETTA DEL GIORNO, TANDY, etc.

7 TV schedule table with columns for time slots and program titles like UNA DONNA IN VENDITA, PROGRAMMAZIONE LOCALE, etc.

TELE+ TV schedule table with columns for time slots and program titles like COSE DELL'ALTRO MONDO, UNA VERITÀ NASCOSTA, etc.

RADIO TV schedule table with columns for time slots and program titles like RADIOGIORNALI, COSE DELL'ALTRO MONDO, etc.

24ORE GUIDA RADIO & TV logo and graphic.

L'AMORE È UN DARDO (Raitre 14.50) Con una puntata dedicata agli addii, si chiude il programma di Alessandro Banocco.

(Toni De Pascale)

«L'Italiana in Algeri» a Bologna Com'è depresso questo Rossini

GIORDANO MONTECCHI

BOLOGNA. L'opera di Gioacchino Rossini è uno dei pochi settori musicali nei quali l'Italia abbia saputo edificare un edificio adeguato, con un bilancio dalle parecchie voci in attivo: dalle benemerite della Fondazione Rossini di Pesaro e del suo Festival estivo, al fiore di una nuova proliferante generazione di interpreti.

L'italiana in Algeri rappresenta l'altra sera al Teatro Comunale di Bologna (ripresenta l'allestimento montato anni fa alla Fenice di Venezia e firmato da Roberto De Simone e Lele Luzzati), sulla carta appariva una passeggiata lungo un sentiero familiare e rassicurante, confortata dall'indiscutibile classe della coppia De Simone-Luzzati, dal viatico di eminenti studiosi rossiniani come Bruno Cagli e Philip Gossett benedicensi il ripristino di una versione filologicamente curata e da un cast di voci ben assortito fra gli esploratori più applauditi del pianeta Rossini. Invece la sindrome del giocare in casa ha prodotto una foschia stagnante e molto poco consona al brillare di questa fantastica luminaria rossiniana datata 1813. Gli applausi sono arrivati puntuali anche se non travolgenti, non ci sono stati dissensi, tuttavia il Rossini bolognese è apparso acciacciato e un po' depresso: fisionomia che magari corrisponde all'uomo com'era nella realtà quotidiana, ma che, una volta giunti sul palcoscenico, deve dissolversi di colpo e non stagnare inopportuna come è accaduto a Bologna.

L'italiana in Algeri immaginata da De Simone ha nella deliziosa e suadente immaginazione visiva di Lele Luzzati, autore di scene e costumi, il proprio punto di forza, con un fitto intersecarsi di geometrie moreschi, colori vividi e sgargianti come in una golosa versione delle Mille e una Notte in formato stregna per bambini. Un primo problema - non avendo, assistito, alla messinscena veneziana - è parso andarsi nella diffusa opacità della ripresa registica di Bepi Morassi, che raramente, pur disponendo di impagabili ed esilaranti meccanismi drammaturgici a base di Kaimakan e Pappataci, ha saputo trovare la via e il ritmo per far spumeggiare la follia organizzata dell'insieme. Complice di questo appannamento è stato il podio, occupato da Gianluigi Gelmetti alla testa di una pur buona e volenterosa compa-

ne orchestrale. In materia di direzione, molte e trasparenti erano le intenzioni; poche viceversa quelle realizzate, e malamente. Leggere Rossini in filigrana, contenere l'esuberanza fin troppo corvina, fare spazio all'eleganza delle mezze tinte, abbassare la dinamica al limite dell'udibile: possibile e legittimo; ma a un patto: il meccanismo infernale e funambolico della partitura che concentra sul filo del rasoio virtuosismi di buca e di palcoscenico deve scattare al momento giusto con sincronismi perfetti, con scatto scintillante e sfrontato, ridevolto del rischio. Niente di tutto questo. Gelmetti ammorbidente, vira verso un crepuscolare quasi belliniano, ma invece di pilotare la barondata diabolica sembra andare a rimorchio, non tiene le briglie e il meccanismo farfuglia sottile, il battere e il levare si accavallano, i profili non combaciano, l'immagine sonora è sfocata.

A farne le spese è il canto. Forse voci rossiniane oggi fra le più autorevoli come Bernadette Manca di Nissa nei panni di Isabella e Rockwell Blake in quelli di Lindoro, hanno più congenialità con i ruoli drammatici, forse hanno cantato sottovoce rispetto alle loro possibilità. Di fatto ne sono usciti un'Isabella vocalmente sicura ma poco incisiva e un Lindoro affaticato e disuguale, parecchio a disagio in una parte vocalmente pestifera per ogni uogla tenorile, ma che pure ha nel tenore canadese uno dei pochissimi interpreti capaci di venire a capo. Il suo è stato un Lindoro sventante, ma scomposto nel cantabile e impreciso nel gioco virtuosistico. Al contrario, il Mustafà di Michele Pertusi, al suo debutto in questo ruolo, ha offerto con la sua interpretazione fresca, disinvolta nel fraseggio, timbricamente corposa ma senza forzature, quanto di meglio si sia ascoltato sul piano vocale. Se la regia gli avesse offerto di delineare adeguatamente la burbanza del personaggio sarebbe stato delizioso. Lo stesso potrebbe dirsi del corretto, ma scenicamente insipido Taddeo di Bruno Praticò. I comprimari, nel complesso di buon livello, erano Maria Costanza Nocentini, Claudia Nicole Bandera, Roberto Scalfriti.

Un po' mo'gi siamo usciti dal teatro per cacciare fra le grinfie di una serata inumidita da una pioggerella qualunque. Eppure ad Algeri non piove quasi mai.

Sul set di «Chicken Park», primo film di Jerry Calà regista Se i dinosauri fossero polli

Cinecittà: mancano ancora tre settimane all'ultimo ciak di *Chicken Park*, il primo film di Jerry Calà come regista, che uscirà nelle sale entro questa stagione. Ispirato al colosso americano di Spielberg, che quest'anno ha bruciato ogni record d'incassi, la commedia vuole essere una satira del cinema americano. Il neo-regista: «È un film popolato di tanti altri film». Nel cast Rossy De Palma e Demetra Hampton.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. «... e poi arriva finalmente a *Chicken Park*, dove però trova una ragazza che lo delude. «Non mi piace - dice - l'aspetto meglio». «Davvero? allora scegli tu, puoi prendere quella che vuoi». Il nostro eroe si sporge giù dallo schermo verso la platea che sta guardando il film in cui si trova lui. Da lassù scorge Demetra Hampton. È di suo gusto. La chiama: «Ehi, tu. Vuoi venire a fare la parte dell'assistente?». «Chi, io? - risponde lei - Ho sempre sognato di fare il cinema!». E salta su dentro allo schermo. Bene, cosa vi ricorda? È così, evocando il genio di Woody Allen, che Jerry Calà, alle prese con la sua prima regia, spiega la «furia citatoriale» di *Chicken Park*, il suo primo lavoro come regista, nato da un'idea del produttore Galliano Judo sceneggiata da Gino Capone. Che parte con l'intenzione di diventare una commedia un po' particolare, una satira del cinema americano - che è quello che conosciamo meglio».

Chi infatti non riconosce vicende, situazioni e personaggi di film come *La famiglia Adams*, *Eduard mani di forbice*, *Platoon*, *Rambo*, *Il cacciatore* e *L'uomo invisibile*? L'elenco non finisce qui, ma parte dal titolo dell'anno, da *Jurassic Park*, da cui ha mutuato il titolo. «Al posto dei dinosauri abbiamo messo i polli giganti. E a chi mi chiede se la scelta ha a che fare con le regioni del botteghino, rispondo di sì. Ma anche con il fatto che avevo voglia di scatenarmi e di cambiare. Di divertirmi. Qualcosa a che vedere con *Jurassic Park*, diretto da Elio Greggio dopo la sua opera prima *Il silenzio dei prosciutti*? L'idea, pare, parte dalla stessa ispirazione di strutturare il gigante del momento. E quasi quasi sembra che stia per nascere un nuovo filone. «Ma per favore... - supplica Calà - mi sono ispirato al cinema americano. Elio Greggio lo stimolo molto come conduttore tv, per il resto... mi rovinerei».

Viste le premesse (presentate durante una pausa delle riprese a Cinecittà), il film di Calà sembra avere tutte le car-



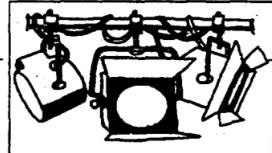
Uno degli schizzi dello «story board» di «Chicken Park», il primo film diretto da Jerry Calà

le in regola per diventare per lo meno un'opera assai bizzarra. C'è una storia che non ha né capo né coda, come quelle surreali vicende che trovano spazio soprattutto nelle strisce dei fumetti. Si racconta di Vladimir, un allevatore di polli, che parte in cerca di fortuna alla volta di Santo Domingo. La lo sport preferito dagli isolani è il combattimento dei galli. Arriva con sottobraccio l'unico pollo sopravvissuto all'epidemia che ha colpito il suo allevamento. Ma, appena sull'isola, il suo gallo, grande combattente, viene rapito. Inseguendo

sequestratori, il povero Vladimir arriva a *Chicken Park*, dove uno scienziato piccolo di statura e innamorato della donna più alta del mondo (circa sette metri) sperimenta sui polli vari metodi di crescita. E non è che l'inizio... Altro elemento inconsueto è il cast, internazionale e di tutto rispetto, ma veramente un po' pazzo. Rossy De Palma, attrice almodovariana di grande verve, sofisticata ed esotica come certe figure di Picasso, è Neofilia, vedova Adams e moglie del folle professor Eggs. Questi è interpretato da Larry

Meyers, un produttore americano indipendente, che si è messo nei panni di un attore per divertimento. Il professore ha poi un assistente, Sigumey, interpretato da Demetra Hampton, la Valentina televisiva. E poi c'è Jerry Calà, il protagonista. Che però, assicura, reciterà in modo «normale e sobrio». Il film uscirà nelle sale (necessariamente) entro la stagione, sull'onda del ricordo di *Jurassic Park*. Dopodiché Jerry Calà passerà alla sua seconda regia, «Miami Pizza Beach». Un'altra commedia ambientata oltreoceano.

SPOT



STREHLER: «PICCOLO SENZA AMMINISTRATORI». «Ho chiesto al sindaco Formentini entro quale data intende procedere alla nomina dei nuovi consiglieri d'amministrazione del Piccolo ma ancora non ho ricevuto alcuna risposta». La necessità di dare stabilità al teatro milanese è resa urgente dal fatto che in autunno a Milano si terrà la riunione dei Teatri d'Europa. La denuncia nel corso della presentazione di *Le meraviglie d'Italia*, una serie di appuntamenti omaggio a Carlo Emilio Gadda.

PHIL COLLINS OSPITE DI SANREMO. Phil Collins sarà l'ospite d'onore della serata finale del Festival di Sanremo, sabato 26 febbraio. L'artista inglese ha confermato la sua presenza: canterà *Everyday*, tratto dal nuovo album *Both sides*.

RAI: 187 AMMESSI AL CONCORSO PER GIORNALISTI. Solo 187 (su 14.271 candidati iniziali) sono stati ammessi alla fase finale del concorso Rai per giornalisti. I colloqui cominceranno alla fine di gennaio. La commissione è presieduta da Sergio Zavoli.

INDIANI D'AMERICA A ROMA. Si chiama «La Piuma», il Flauto, il Tamburo la rassegna di danza, musica, poesia, arte e video degli Indiani d'America realizzata dall'Associazione Teoroma e dall'America Indian College Fund. La manifestazione si svolgerà dal 14 al 24 gennaio al Palazzo delle Esposizioni di Roma.

«A SUD DI NESSUN NORD». Realtà musicali italiane in controtendenza rispetto alle spinte centrifughe, radio private, fanzine, centri sociali. Sono i promotori di «A Sud di nessun Nord», rassegna itinerante che parte stasera dal Palladium di Roma, per fare poi tappa a Salerno, Catania, Rimini e Milano e Firenze. Partecipano Casino Royale, Gaudl & W.D.X. band, Bisca, 99 Posse, Gang, Alma Megretta, Kunstera, Sergio Messina.

LUCIFERO DELLA RAFFAELLO SANZIO. Dal 15 al 20 gennaio, la Societas Raffaello Sanzio presenta a Cesena (ex Istituto Comandini, ore 21) *Lucifero* di Romeo Castellucci, riallestimento di uno spettacolo già presentato in anteprima a Polverigi. «In uno scenario di festa già consumata, vagano le ultime figure sopravvissute ai poteri di una lenta decomposizione», scrivono gli autori nella presentazione.

(Toni De Pascale)

A Milano il concerto della cantautrice. È il primo tour dopo l'incidente dei mesi scorsi Paola Turci, le «Ragazze» cambiano

DIEGO PERUGINI

MILANO. Le cicatrici, fuori e dentro: Paola Turci sta imparando a convivere, per riprendere il corso della vita normale, quella messa a rischio una manciata di settimane fa. Un incidente automobilistico da shock pesante, incubo fisico e psicologico: con strascichi vari e tanta voglia di ricominciare. Cioè a fare musica e farla dal vivo: a settembre in Sicilia e Calabria, quindi Roma, Napoli e, l'altra sera, Milano. E basta: per il momento. Date da contare sulle dita di una mano, in piccoli club come il meneghino Shocking, trentacinquantafans e così via, concertino

notturno sulle note di vecchi successi e l'ultimo album, *Ragazze*, proposto quasi in toto. Eccola senza chitarra, occhiali e ciocche di capelli a celare qualche traccia del recente passato: «Ma sì, forse mi faccio troppi scrupoli e mi nascondo un po' connessa. Umanissima reazione. Molto più umana di quanti vogliono speculare su di lei, magari cercando di rubare scatti da pseudo-scoop».

«Tutto prevedibile, anche se sempre sgradevole: ma da prendere così. L'importante è che io adesso mi senta bene: l'incidente mi ha comunque

cambiata. Ora ho una visione diversa delle cose, più chiara e netta: vedo come in bianco e nero, senza tutte le sfumature del passato, che a volte erano persino eccessive. Alternando momenti di grande allegria ad altri di crisi nera» spiega Paola. Che saluta il pubblico a ridosso del palco con un misto di emozione e sobrietà: qualche canzone movimentata come *Ringrazio Dio* e *Frontiera* e poi un breve commento: «So che molti di voi sono venuti qui stasera per vedere come stavobeh, stasera sto da Dio. Anche grazie a voi».

Riprendendo a macinare note su note sul piccolo stage,

dove i musicisti ci stanno appena: luci azzurre e rosse, uno schermo a lato. E una timida vena rockettaria in più: lei parla di energia e rabbia, da esprimere con urgenza. Assieme alle nuove idee dell'ultimo disco, per cui questo minitour è stato messo in piedi: dove Paola si rivela in prima persona anche nella scrittura, coautrice di buona parte dei brani. Una strada inedita, difficile ma sentita, per uscire dalle secche di un repertorio non sempre all'altezza.

Storie, impressioni, note autobiografiche: raccolte nei mesi scorsi in quaderni personali e poi diventate spunti di ispira-

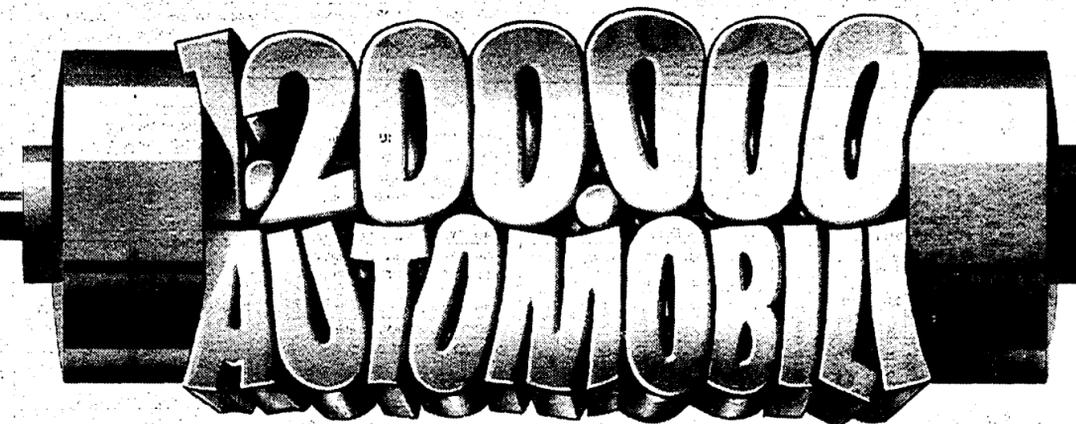
zione. Figure femminili in balla di sentimenti diversi, ritratti agrodolci e quadretti minimalisti dipinti su melodie pop: *La ragazza di Roma*, *Io nella notte*, *Il suono delle nuvole*, *Stato di calma apparente*. Cantati senza incertezze e uniti ai successi di ieri, compreso quello più vistoso di *Bambini* e poi un paio di omaggi. Ecco il Battisti di *Ancora tu*, versione un po' deficiaria; quindi la Patti Smith della «springsteeniana» *Because the Night*, area ricordi giovanili e dintorni, con molto affetto. Meditando per il futuro uno spettacolo «vero», con tempi giusti e sorprese di scena.



Paola Turci

NEL 1994 ALMENO 1.200.000 AUTO TROPPO VECCHIE VERRANNO DEMOLITE

(Fonte A.C.I. - Automobile Club d'Italia)



LA VOSTRA VECCHIA AUTO NON HA PIÙ FUTURO? FIAT LA VALUTA MILIONI.

Anche quest'anno in Italia un milione e duecentomila vecchie automobili verranno demolite. Un problema per l'ambiente e un problema per i proprietari che non ci guadagneranno nulla.

Ma fino al 31 gennaio per loro c'è una grande opportunità.

Fiat ritira le auto troppo usate, purché regolarmente immatricolate (entro



PER OGNI AUTO DA ROTTAMARE FIAT OFFRE

15 MILIONI PER PASSARE AD UNA NUOVA PANDA	2 MILIONI PER PASSARE AD UNA NUOVA UNO	25 MILIONI PER PASSARE AD UNA NUOVA TIPO o TEMpra	3 MILIONI PER PASSARE AD UNA NUOVA CROMA
--	---	--	---

E SE IL VOSTRO USATO VALE DI PIÙ FIAT LO SUPERVALUTA

l'1/12/93), offrendo: 1,5 milioni per passare alla Panda, 2 milioni per la Uno, 2,5 milioni per Tipo o Tempra, 3 milioni per Cromia.

Naturalmente se il vostro usato vale di più, sarà supervalutato. Se invece non possedete un usato e non volete privarvi del piacere di iniziare

l'anno a bordo di una Fiat nuova, potete scegliere il modello che preferite e approfittare di un vantaggioso finanziamento Sava di 7 milioni per Panda, 10 per Uno, 14 per Tipo, 16 per Tempra e 22 per Cromia, da restituire in 24 mesi a tasso zero, oppure fino a 48 mesi al tasso del 6% annuo. Buon anno con la vostra nuova Fiat.

FINOA
22 MILIONI
IN 2 ANNI
ATASSO **1/100**

FIAT TIPO	
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 14.000.000
TASSO	ZERO
NUMERO RATE	24
IMPORTO RATA MENSILE	L. 583.334
SPESE PRATICA	L. 250.000
T.A.N.*	0%
T.A.E.G.**	1,73%
FIAT PANDA	
IMPORTO DA FINANZIARE	L. 7.000.000
TASSO	6%
NUMERO RATE	48
IMPORTO RATA MENSILE	L. 164.535
SPESE PRATICA	L. 250.000
T.A.N.*	5,93%
T.A.E.G.**	8,17%

E.S.U. Imposte ARIET e IPA
*T.A.N. = Tasso Annuo Nominale
**T.A.E.G. = Indicatore del costo totale del credito

È UN'INIZIATIVA DI CONCESSIONARIE E SUCCURSALI FIAT



Offerte non cumulabili, valide fino al 31/1/1994 su tutte le versioni della gamma auto disponibili in rete (escluso Fiat Cinquecento e Fiat Punto), salvo approvazione Sava. Per ulteriori informazioni sui tassi e sulle condizioni praticate da Sava, consultare i fogli analitici pubblicati a termini di legge. **SMA**

La battaglia di via del Tintoretto, il giorno dopo. Gli ex occupanti mostrano le prove della violenza subita: referti medici e filmati. Inviato un esposto al prefetto Vitiello e al sindaco Rutelli. Oggi verrà presentata una formale denuncia alla magistratura.

«Un pestaggio folle. Vogliamo giustizia»



Il giorno dopo la battaglia di via Ballarin gli occupanti si sono riuniti davanti al palazzo sgomberato a manganellate dalle forze dell'ordine. Referti medici alla mano hanno inviato un esposto a sindaco e prefetto e oggi si rivolgeranno alla magistratura. «Ci hanno picchiati e possiamo dimostrarlo». Il sospetto che la prefettura abbia subito pressioni: molti assegnatari sono funzionari della Dia.

ANNA TARQUINI

«Si dice che non c'è stata violenza, ma per fortuna abbiamo girato un video molto breve che documenta quell'ora di aggressioni. Il filmato verrà consegnato alla magistratura». Tra le persone, sgomberate a suon di manganellate e blindate dal condominio di viale Ballarin, c'è aria di guerra. Raddunati in circolo intorno a un tavolo arangiato, sotto la pioggia, hanno tirato fuori documenti e referti medici per provare le percosse subite. Li hanno dati alla stampa, mentre un altro gruppo continuava la protesta arrampicata sulla Galleria Colonna.

Per due ore, dalle 6 alle 8, lunedì mattina si è scatenata la «battaglia» per i cinquecento appartamenti dell'Inpdap destinati ad alloggiare dipendenti dello Stato e sfrattati. «Noi non abbiamo opposto resistenza», hanno raccontato ieri gli inquilini, «si sono scagliati con un mezzo blindato contro alcune persone sedute sui gradini, gente che aveva avuto l'ordine di non reagire». Hanno denunciato episodi gravissimi: donne incinte picchiate, handicappati cacciati via in malo modo, manganellate contro chiun-

que accennava a un minimo di resistenza. A un fotografo che durante i pestaggi ha scattato sette rullini, gli agenti hanno sequestrato le pellicole. Non è stato così per l'operatore che ha filmato lo sgombero e che possiede tutt'ora le riprese. Come prima mossa, ieri mattina, gli ex occupanti hanno presentato un esposto al Prefetto Sergio Vitiello e uno al sindaco. Oggi consegneranno un fascicolo alla magistratura. Vogliono che siano accertate le responsabilità della polizia. Vogliono capire chi e perché ha inviato cinquecento celerini contro un presidio di occupanti mentre erano in corso trattative con l'amministrazione capitolina. C'è infatti il sospetto che tanta violenza nell'allontanamento delle famiglie abusive, e soprattutto tanta tempestività, sia stata dettata da pressioni particolari. Nella lista degli assegnatari delle case di viale Ballarin figurano infatti funzionari di polizia e dipendenti della Direzione investigativa antimafia. La notizia è stata confermata ieri dagli stessi interessati. «Si tratta solo di alcune persone - hanno detto alla Dia - che a titolo persona-

le hanno partecipato ai concorsi». Polizia e carabinieri, dal canto loro, ancora ieri hanno ripetuto la loro versione: «Più volte quella gente era stata avvertita. D'altronde erano occupanti abusivi di case già assegnate, in qualche modo dovevano andare via». Un'associazione inquilini assegnatari vuol vederli chiaro. Così come tanti che contro lo sgombero forzato hanno preso posizione. A cominciare dal sindaco che ieri ha intrattenuto la giunta proprio sul problema casa. «Non intendiamo avallare coloro che occupano le case - ha detto Rutelli -. Se si sono verificati degli eccessi, come da più parti è stato registrato, in un'azione doverosa del ripristino della legalità il prefetto ed il questore dovranno rispondere, ci debbono spiegare se sono stati usati mezzi appropriati e non sproporzionati. Ma sulla vicenda è intervenuta anche la Caritas, i gruppi parlamentari Verdi e il Pds. «Condanniamo fermamente il modo in cui è avvenuto lo sgombero e la violenza usata - ha detto Mario Schina, responsabile della casa -. Non è certamente questo il metodo per ristabilire la legalità». Un velato attacco alla posizione assunta dall'amministrazione capitolina e in particolare dal sindaco è arrivato invece da Renato Nicolini che ieri mattina era presente alla conferenza stampa convocata in viale Ballarin. «Mi aspetto da Rutelli una capacità d'iniziativa maggiore - ha detto il parlamentare piduista -. Il sindaco non avrebbe dovuto ricevere uno schiaffo in faccia con tanta disinvoltura come quello ricevuto ieri dal Prefetto».

Quei celerini fermi al tempo di Scelba

EUGENIO MANCA

«Altro che simulazione, altro che realtà virtuale». Quello mosso dalle forze dell'ordine lunedì mattina, nella periferia ovest della capitale, contro gli occupanti abusivi di uno stabile in via Tintoretto, è stato un reale, concretissimo assalto in piena regola, con ottocento armati in assetto anti-guerriglia, manganelli, mo-



Una immagine degli scontri di via del Tintoretto dell'altro ieri; sopra due immagini delle «battaglie» per la casa degli anni Sessanta e Settanta

Non si può salvare la legge violando altre leggi, bisogna difendere la dignità delle persone. Debora, 22 anni, ha i segni delle manganellate di due giorni fa. Il braccio destro è stretto in una fascia e appeso al collo. «Quando si sono avvicinati i celerini - ricorda - ho detto loro di essere incinta di due mesi. Ho avuto paura, volevano le botte, ho detto una bugia per evitare il peggio, ma loro niente, mi hanno comunque picchiata. Io vivo a Spinacone insieme ai miei genitori. Ho un bambino di 18 mesi. Mi sono sposata nel '91, ho fatto tante domande per avere una casa destinata alle giovani coppie. Mi hanno detto di andare da un assistente sociale, che mi ha spiegato che la casa è questione politica». Fra le famiglie di via del Tintoretto c'è chi, come le 150 famiglie che da anni vivono in scuole abbandonate, ha già una storia di occupazioni alle

prezzi decenti ciò che chiedono. Alla indiscutibile illegalità dell'occupazione abusiva non si può rispondere con un assalto di manganelli e blindati. Non lo si può fare oggi, così come non lo si doveva fare ieri ai danni di quel movimento di sfrattati e baraccati che - io rammentati chi ha scarsa memoria - ha impresso un impulso decisivo allo sviluppo di Roma vincendo l'inerzia di quei pubblici poteri che proprio alla costruzione di case avevano il compito istituzionale di provvedere. A meno che... A meno che non si debba sospettare che l'assalto dell'altra mattina non tanto nei confronti degli abusivi di via Tintoretto fosse indirizzato, quanto piuttosto nei confronti dei legittimi titolari dell'aula di Giulio Cesare, seduti sia fra i banchi della maggioranza sia fra quelli dell'opposizione, per mortificarne e delegittimare immagine e funzione - allorché - faticosamente si tenta di ricostruire. Il che, sia detto per inciso, non sarebbe meno grave.

Ma un'altra cosa, anch'essa evidenzissima. L'episodio di via Tintoretto è la conferma drammatica di come la situazione della casa nella capitale segna il rosso. Sono 26.000 gli sfrattati esecutivi, 7.000 quelli da effettuarsi con la forza pubblica, migliaia sono le famiglie ricoverate in scuole e alberghi. Occorrono provvedimenti straordinari, urgenti, che valgano a costruire alloggi nuovi, a reperire quelli abbandonati, a utilizzare l'intero patrimonio abitativo disponibile e spesso così male usato. Ecco, si attivi per questo la prefettura, perseguendo ogni illegalità. Non solo quella dettata dalla disperazione.

Non c'erano delinquenti in via Tintoretto, né fuorilegge, ma famiglie esasperate e - perché no? - anche incattivite dall'attesa estenuante di una casa. È un alloggio decente a

potuto fare? Nulla. Non intervenire voleva dire commettere un reato. Premiare la prepotenza. E poi sia chiaro: l'esecuzione è affidata al questore, l'organo tecnico. Come hanno agito le forze dell'ordine non mi riguarda. Non risale a me la responsabilità. Io non so neppure quanti uomini c'erano. Non è mestiere mio. Dico solo che quella gente doveva essere fatta uscire dalle case. Queste cose, si sa, vanno fatte con un minimo di energia. Quindi al sindaco dirò: caro Rutelli, questo sgombero s'aveva da fare. Era già stato discusso. Intervento violento? Non li faccio io, non me ne intendo.

Ma gli abusivi del Tintoretto erano al corrente dell'imminente arrivo delle forze dell'ordine? Ecco, da tempo. La scorsa settimana avevano manifestato in quattro punti della città. Fino all'ultimo è stato loro detto che dovevano liberare le case. Sono rammaricato per quello che è successo. L'incidente del cancello... Chi poteva immaginare che si facevano investire. Ma abbiamo agito nel giusto. Abbiamo difeso i legittimi assegnatari. Gli appartamenti Inpdap sono 500. Il 30 per cento della quota è riservata ai dipendenti statali trasferiti e alle forze dell'ordine. Il resto è diviso tra gli sfrattati (250 appartamenti) e la disponibilità degli enti.

Dunque, non si poteva tornare indietro sulla decisione dello sgombero. Ma visto che la resistenza si annunciava difficile, forse...

Tutti gli sgomberi sono difficili. Lo Stato quando interviene lo fa per cause giuste. Non si ritira indietro al primo ostacolo. E neppure al secondo, al terzo... C'era il rischio che queste persone si sentissero in diritto in barba di chi era stato sfrattato con la forza pubblica. La programmazione sugli sfrattati la decidiamo anche con i sindacati.

Il Campidoglio ora sembra prendere le distanze dalla Prefettura. Vi aveva anche messo al corrente delle sue iniziative per risolvere il problema casa. Il suo obiettivo: fornire di soluzioni adeguate. Povero sindaco. Lui spera di mettere in moto l'edilizia popolare. Ma noi cosa dovevamo fare? Con le pressioni sul collo e l'attività giudiziaria in agguato.

Come sono andate le cose l'altro giorno al Tintoretto non è facile saperlo. Una cosa però sembra certa. È la prima volta che uno sgombero manda in ospedale 30 persone. Non si va a fare la guerra. Non siamo incivili. Come, la polizia è brava, buona, aiuta. È improvvisamente diventata una belva? Non le pare che sia una strumentalizzazione di qualcuno. Non le pare? Non mi riferisco al giornale che lei rappresenta. Ma ad altri.

Ma gli abusivi del Tintoretto erano al corrente dell'imminente arrivo delle forze dell'ordine?

Ecco, da tempo. La scorsa settimana avevano manifestato in quattro punti della città. Fino all'ultimo è stato loro detto che dovevano liberare le case. Sono rammaricato per quello che è successo. L'incidente del cancello... Chi poteva immaginare che si facevano investire. Ma abbiamo agito nel giusto. Abbiamo difeso i legittimi assegnatari. Gli appartamenti Inpdap sono 500. Il 30 per cento della quota è riservata ai dipendenti statali trasferiti e alle forze dell'ordine. Il resto è diviso tra gli sfrattati (250 appartamenti) e la disponibilità degli enti.

Dunque, non si poteva tornare indietro sulla decisione dello sgombero. Ma visto che la resistenza si annunciava difficile, forse...

Tutti gli sgomberi sono difficili. Lo Stato quando interviene lo fa per cause giuste. Non si ritira indietro al primo ostacolo. E neppure al secondo, al terzo... C'era il rischio che queste persone si sentissero in diritto in barba di chi era stato sfrattato con la forza pubblica. La programmazione sugli sfrattati la decidiamo anche con i sindacati.

Il Campidoglio ora sembra prendere le distanze dalla Prefettura. Vi aveva anche messo al corrente delle sue iniziative per risolvere il problema casa. Il suo obiettivo: fornire di soluzioni adeguate. Povero sindaco. Lui spera di mettere in moto l'edilizia popolare. Ma noi cosa dovevamo fare? Con le pressioni sul collo e l'attività giudiziaria in agguato.

Come sono andate le cose l'altro giorno al Tintoretto non è facile saperlo. Una cosa però sembra certa. È la prima volta che uno sgombero manda in ospedale 30 persone. Non si va a fare la guerra. Non siamo incivili. Come, la polizia è brava, buona, aiuta. È improvvisamente diventata una belva? Non le pare che sia una strumentalizzazione di qualcuno. Non le pare? Non mi riferisco al giornale che lei rappresenta. Ma ad altri.

Ma gli abusivi del Tintoretto erano al corrente dell'imminente arrivo delle forze dell'ordine?

Ecco, da tempo. La scorsa settimana avevano manifestato in quattro punti della città. Fino all'ultimo è stato loro detto che dovevano liberare le case. Sono rammaricato per quello che è successo. L'incidente del cancello... Chi poteva immaginare che si facevano investire. Ma abbiamo agito nel giusto. Abbiamo difeso i legittimi assegnatari. Gli appartamenti Inpdap sono 500. Il 30 per cento della quota è riservata ai dipendenti statali trasferiti e alle forze dell'ordine. Il resto è diviso tra gli sfrattati (250 appartamenti) e la disponibilità degli enti.

Dunque, non si poteva tornare indietro sulla decisione dello sgombero. Ma visto che la resistenza si annunciava difficile, forse...

Tutti gli sgomberi sono difficili. Lo Stato quando interviene lo fa per cause giuste. Non si ritira indietro al primo ostacolo. E neppure al secondo, al terzo... C'era il rischio che queste persone si sentissero in diritto in barba di chi era stato sfrattato con la forza pubblica. La programmazione sugli sfrattati la decidiamo anche con i sindacati.

Il Campidoglio ora sembra prendere le distanze dalla Prefettura. Vi aveva anche messo al corrente delle sue iniziative per risolvere il problema casa. Il suo obiettivo: fornire di soluzioni adeguate. Povero sindaco. Lui spera di mettere in moto l'edilizia popolare. Ma noi cosa dovevamo fare? Con le pressioni sul collo e l'attività giudiziaria in agguato.

Come sono andate le cose l'altro giorno al Tintoretto non è facile saperlo. Una cosa però sembra certa. È la prima volta che uno sgombero manda in ospedale 30 persone. Non si va a fare la guerra. Non siamo incivili. Come, la polizia è brava, buona, aiuta. È improvvisamente diventata una belva? Non le pare che sia una strumentalizzazione di qualcuno. Non le pare? Non mi riferisco al giornale che lei rappresenta. Ma ad altri.

Occupanti, storie di vita. E il parroco scende in campo. Una chiesa come casa per gli sfrattati

TERESA TRILLO

Impiegati, operai, disoccupati, casalinghe, giovani coppie e pensionati. Ci sono persone dalle storie «banali» fra le 450 famiglie che il 24 dicembre, dopo due mesi di presidio, hanno occupato le case del ministero del Tesoro di via del Tintoretto, a Ottaviole, un quartiere a due passi dall'EUR. Ieri pomeriggio, dopo la battaglia di due giorni fa, si sono divisi in gruppi, uomini dai capelli bianchi, giovani divacavano attorno ai fuochi accesi per scacciare l'umidità di un giorno uggioso. E parlavano dell'ospedale dove i feriti, 24 persone finite all'ospedale dopo che carabinieri e polizia, due giorni fa, all'alba, hanno sgomberato il palazzo dell'Inpdap. Si racconta di una bambina di due anni con diciotto punti in testa. Uomini e donne si scaldano le mani e ripercorrono il loro passato. «Sono arrivata qui il 24 otto-

bre - ricorda Mirella, 49 anni, impiegata in un'impresa di pulizia - Abito a San Paolo, insieme a mia figlia e al marito. Nel 1989 ho ricevuto lo sfratto, ho fatto domande ovunque, ma non ho avuto neppure una risposta. Guadagno un milione e 100 mila lire al mese. Ho occupato questo palazzo per necessità, voglio solo che si trovi una soluzione ai nostri problemi». Enzo ha 49 anni. È impiegato. Nel 1991 la vecchia proprietaria dell'appartamento di Torvecchia, dove abita insieme alla moglie e ai loro tre figli, gli ha spedito uno sfratto. Da due giorni dorme nella sua Fiat Uno. «È la prima volta che mi trovo in una soluzione simile - racconta -. Ho deciso di occupare le case di via del Tintoretto solo per sollecitare le forze politiche a trovare una soluzione al problema casa. Abbiamo

iniziato con un presidio, il 24 ottobre, dopo un mese abbiamo occupato solo i primi piani, tanto per avere una base; dormivamo qui ogni notte. Poi il 24 dicembre abbiamo deciso di occupare gli appartamenti, per protesta. Ora sono qui, voglio sapere come finirà». Intabarrato in un loden blu, basco in testa e mani in tasca, don Enrico Ghezzi, parroco della San Vigilio, la chiesa di Ottaviole, gira fra le famiglie che si accingono a trascorrere la seconda notte all'adiaccio. C'è chi, in fretta e furia, ha tirato su delle baracche. Scambia quattro chiacchiere, si informa sulla salute dei feriti. Don Enrico ha deciso di aprire le porte della chiesa alle 450 famiglie di via del Tintoretto, ai bambini, agli anziani. «Chi vuole questa notte potrà dormire e rifocillarsi in parrocchia - dice -. Non mi aspettavo quanto è successo. Una donna mi ha detto che si può perdere il lavoro, la casa, ma la dignità no-

spalle. La maggior parte della gente, però, è la prima volta che si trova a difendere con le unghie il diritto alla casa. «Sono qui perché voglio evitare di finire in mezzo a una strada - spiega Cristian, 23 anni, idraulico di Torbellamonaca, dove vive insieme ai genitori e alla sua compagna in un appartamento del Comune - C'è gente che non sa veramente dove andare. Sono rimasto scioccato dalla violenza usata per sgomberare gli appartamenti. La nostra era un'occupazione passiva, una protesta contro il problema casa. I più duri sono stati i poliziotti, soprattutto un gruppo di venti persone dal volto coperto. Si sono accaniti contro donne, bambini, handicappati. I carabinieri, invece, sono stati civili. Per due anni, queste case sono rimaste vuote. Soltanto ora hanno cominciato ad assegnarle. E ieri, secondo il commissariato Colombo, sono già arrivate le prime 50 famiglie».

Lo sdegno dell'assessore comunale alle Politiche sociali, Amedeo Piva. «La Prefettura ci dovrà spiegare il perché di tanta crudeltà»

Il giorno dopo la carica contro gli sfrattati di via del Tintoretto, il Campidoglio prende le distanze dalla Prefettura. «Violenza gratuita, sproporzionata rispetto ai nostri obiettivi e alla reazione degli occupanti», dichiara l'assessore alle Politiche sociali, Amedeo Piva. E sul caso Tintoretto il Comune sollecita una indagine del prefetto Vitiello.

Il Campidoglio era stato informato sulla data dello sgombero? No. Il problema casa era stato affrontato venti giorni fa insieme alla Prefettura. Fin tanto che non si trovano delle soluzioni adeguate per i senza casa e bene interrompere gli interventi, era la nostra posizione. Naturalmente, sugli sfrattati e gli sgomberi la Prefettura ha compiti istituzionali. Il Comune può fornire soltanto delle indicazioni. Le decisioni in questa materia non sono di nostra competenza.

Dunque, la vostra voce non è stata presa in considerazione. Gli abusivi del condominio Inpdap sono stati allontanati. E nel modo peggiore: con uno sgombero di forze di polizia d'eccezione. Una battaglia lunga due ore che ha costato 30 feriti, tra cui donne incinte e persone anziane.

Sono sconvolto. Quando sono arrivato in via del Tintoretto sono rimasto sconcertato dalla violenza inaudita. La Prefettura ci deve spiegare i motivi di tanta crudeltà. Deve indagare e scoprire il perché di uno sgombero così violento. Personalmente ho manifestato solidarietà alle persone rimaste ferite nello scontro. Sono andato a trovarle in ospedale, al Cio.

Il deputato Nicolini ha puntato l'indice contro il Campidoglio. Ha detto che il sindaco Rutelli non avrebbe dovuto ricevere uno schiaffo in faccia con tanta disinvoltura

come quello ricevuto dal prefetto. Cosa risponde? È un parere suo, Nicolini è un parlamentare del Pds. La sua opinione verrà valutata nella prossima riunione di giunta.

Ma il Comune come intende risolvere il problema casa? Dei resto, la proroga sugli sfrattati è agli sgoccioli. 15 mila le persone continueranno a vivere con l'incubo della forza pubblica? Quali sono le vostre chiavi di soluzione?

Garantire il passaggio da casa a casa. Rimettere sul mercato tutte le case degli enti e involgarire il privato ad entrare sul mercato. Ripristinare la legalità sulle assegnazioni. In una parola: porre un freno alle occupazioni abusive e costituire una vera e propria agenzia della casa. Cioè, graduatorie trasparenti che tutelino innanzitutto i soggetti più deboli.

Avete annunciato una conferenza cittadina sulla casa?

per il 4 e 5 febbraio prossimo, in calendario per domani c'è una riunione con l'Associazione inquilini assegnatari. Sulla vicenda caso sono stati detti fiumi di parole. Ma il primo atto concreto quando ci sarà?

Capisco il dramma delle persone che attendono una risposta. Ma sarebbe pura demagogia raccontare che in due giorni risolviamo il problema. Abbiamo ereditato una situazione indesiderabile, tanto è capalata. Nella sola capitale ci sono 800 nuclei familiari, 3000 persone, nei residence. 20 edifici scolastici occupati con 250 nuclei familiari che vivono in condizioni disastrose. E poi, 250 domande fatte da coabitanti, 4000 da sfrattati, 1500 da giovani coppie, 1500 da anziani, 500 da portatori di handicap. Totale: diecimila domande inascolte del 1989. E a questa cifra va sommato tutto il resto.

Ma, ler.



Al Palaexpò musiche e danze dei «pellerossa»

PAOLA DI LUCA

Ogni anno le tribù sopravvissute degli indiani d'America si riuniscono ed aprono i loro raduni con una suggestiva processione. In ossequio a questa antica tradizione venerdì prossimo alle ore 18 gli artisti più autorevoli della cultura indiana sfileranno all'esterno del Palazzo delle Esposizioni per l'inaugurazione della manifestazione a loro dedicata. «La piuma, il flauto, il tamburo» è il titolo di quest'iniziativa che per dieci giorni proporrà spettacoli di danza, concerti, video proiezioni e diverse esposizioni. La manifestazione, che si conclude il 24 gennaio, si colloca all'interno dell'ampia rassegna inaugurata a dicembre e intitolata «L'arte della frontiera americana». È grazie alla collaborazione dell'American Indian College Fund che è stato possibile contattare all'interno delle diverse riserve gli artisti più rappresentativi. Il fondo, infatti, si è dato come compito principale quello di costruire in ogni riserva un «istituto tribale» dove viene insegnata la cultura tradizionale indiana accanto alle normali materie scolastiche. La musica, la danza, la poesia, rappresentano per questa minoranza umiliata da cento anni di vita nelle riserve la possibilità di conservare la propria identità e di mantenere viva la memoria delle loro origini. Il suono ritmato dei tamburi accompagnerà l'ingresso della Jones Bennaly family, un gruppo di danzatori indiani

Al Saint Louis «The Commitments» rassegna di soul e rhythm'n'blues

Prende il via questa sera al St. Louis una nuova rassegna musicale dal titolo «The commitments», dal bel film di Alan Parker ambientato nei sobborghi di Dublino e con protagonisti i membri di un gruppo che decide di suonare il «soul». La proposta del club di via del Cardello nasce dalla energia ventata di rhythm'n'blues e soul che anima i giovani musicisti romani e si sudicano i ragazzi dublinesi di Parker — parla il linguaggio della strada ed è musica che il popolo capisce». I modelli riscoperti sono James Brown, Otis Redding, Aretha Franklin, Wilson Pickett. Il gruppo di stasera è la «Brand New Band». Il prossimo mercoledì, ogni settimana fino al 23 febbraio.

In scena al Colosseo «I ragazzi del varietà» di Nicola Fiore I sapori del café-chantant

LAURA DETTI

I calzoncini aderenti, la canottiera per trattenere il sudore e la musica da discoteca per gli esercizi di aerobica si trasformano all'improvviso in gonnelline da «sciantose», in corpetti da infilare trattenendo il respiro e la pancia e in motivi musicali che all'inizio del secolo scandivano il ritmo della «belle époque». Si ritrovano coinvolti in questo viaggio nel tempo quattro attori degli anni Novanta, intenti a provare il loro numero musicale, senza entusiasmi, ammorbatosi dalla noia, con il pensiero altrove, al passato e, per l'appunto, ai tempi del «café-chantant». È l'idea-guida de «I ragazzi del varietà», lo spettacolo ideale e scritto da Nicola Fiore e portato sulla scena del teatro Colosseo dal regista Stefano Morgantini.

Il «ritorno al passato» dei personaggi della pièce (gli interpreti sono Eliana Bosi, Grazia Carbone, Maurizio Santilli e Julio Solinas), vittime fortunate di un incantesimo, di un capriccio delle regole del tempo, è «l'input», il pretesto della fiction, che serve a Nicola Fiore per far fare al pubblico un vero viaggio alla fine del secolo scorso, quando a Napoli veniva inaugurato uno dei primi, e forse il più celebre, locale

italiano da «café-chantant»: il Salone Margherita. Un'avventura a ritroso nel tempo per celebrare un genere, il varietà, e un mondo, tutto piume e pizzo, tutto lazzi e gambe, a cui, però, «prestarono» il loro genio anche personaggi come Ettore Petrolini, Roberto Bracco, Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo. E così attraverso sketch e barzellette, pubblicità sulla «popalina» e sulla pillola che fa ingrassare, e soprattutto, attraverso motivi come «Nini Tirabuscia», «Pesciolino», «La spagnola», «Come facette mammata», l'autore e il regista rimettono nell'aria i sapori e i gusti di un'epoca.

Lo spettacolo, che dura circa un'ora e mezzo, ci mette un po' a decollare. Si inceppa, all'inizio, a causa di qualche scena poco riuscita (tipo quella del passaggio dal presente al passato). Poi si riprende, nonostante il ruolo degli interpreti, che devono ballare, cantare e recitare, non sia affatto semplice. E le difficoltà a tratti si fanno sentire, quando la voce scompare, quando la formazione di qualche danza non è proprio quella giusta. Ma gli attori dell'associazione culturale «Il Cinabro» non sono né le scian-



Scena dallo spettacolo «I ragazzi del varietà»; a sinistra la «Jones Bennaly Family»

tose né i «gaga» del «café-chantant», altrimenti li avremmo incontrati allora...

Lo spettacolo riesce a divertire e fa sentire a casa loro gli spettatori, che battono le mani e che alla fine, mentre Julio Solinas (una delle migliori vo-

ci del gruppo) canta Reginella, fanno il coro su «te voglio bene assai». E lo fanno forse con qualche palpazione, perché nel frattempo sul palcoscenico, dopo cipria e piume rosa, dopo scherzi e sberleffi, è arrivata la guerra, fatta

«scoccare» dall'attentato a Sarajevo. La ricordano «L'addio del bersagliere», «O' surdato 'nnamurato», «La campana di San Giusto». E queste canzoni d'epoca contribuiscono a ricreare l'atmosfera di un tempo.

A Santa Cecilia trionfo di Christian Thielemann con valzer e polke degli Strauss

Riflessi dorati del bel Danubio blu

ERASMO VALENTE

L'ultima immagine di un bel concerto di Capodanno, da Vienna, è quella — già antica di qualche anno — di Karajan immerso nella vita dei famosi valzer degli Strauss. È una immagine che adesso dissolve in quella di Christian Thielemann che ha appena smesso, ieri — era la quarta replica — il primo Capodanno che Santa Cecilia abbia solennizzato con valzer e polke dei famosi Strauss. Era un Karajan al termine della sua parabola, esistenziale; è un Thielemann nella piena giovinezza della sua arte direttoriale, che deve, però, qualcosa a Karajan. Nel 1979, a vent'anni (non ne ha ancora trentacinque) fu assistente di Karajan (ma a diciannove era maestro sostituto alla Deutsche Oper di Berlino) sotto la cui guida si esibì anche quale pianista. Thielemann suona, inoltre, la viola, e non disdegna di partecipare a serate cameristiche. È stato fino al 1992 direttore musicale dell'Opera di Norimberga.

Lo avevamo lasciato, l'anno scorso, nel trionfale successo di un memorabile «Tristano e Isotta». L'altra sera, a quella stessa ricerca d'intensità di suono Thielemann aveva puntato nei dodici brani — preziosamente scelti — destinati a festeggiare l'anno nuovo. Vogliamo dire che si è ac-

costato agli Strauss mettendo da parte ogni atteggiamento di frivolo compiacimento e sloggando, con eleganza, questo sì, l'ansia di inseguire valori intemeralmente (ed esternamente) musicali di pagine che compiono puntualmente il miracolo di sciogliersi in gioia di vivere.

Abbiamo visto — e ascoltato — un suono plasmato sotto gli occhi di tutti da una prestigiosa mano sinistra che, sapendo tutto della destra (occupata dalla bacchetta), ha finito per configurarsi come una componente determinante dell'arte di Thielemann. Aprendo e chiudendo le dita strette e appuntite sul pollice, Thielemann ha proprio tirato fuori dal mare dei suoni le meraviglie dello «Zingaro barone», laddove in quelle incantate e affascinanti della «Vita d'artista», la mano — navigava nell'aria a palmo disteso come un'ala — ha splendidamente liberato i suoni in una bella alata di felicità. Nella polka «Sanguis leger», la sinistra, roteando sulla destra, ha svolto un demonico formicolio tonico e timbrico. E subito dopo, al valzer di Josef Strauss, «I suoni delle sfere», Thielemann ha elargito una sognante estasi sfocante, per contrasto, nel «Pizzicato Polka»: un momento magico anche que-



Christian Thielemann a Santa Cecilia con un bel programma di valzer e polke dei famosi Strauss

sto, sospeso nello sgocciolo di una pioggia di suoni, punteggiata da rintocchi angelici.

Sei brani nella prima parte; sei nella seconda, avviata dalla «Cavalleria leggera» di Suppè e conclusa, dopo omaggi a Josef Lanner e a Johann Strauss senior, dal «Kaiserwalzer» di Johann figlio. Ma prima erano esplose ancora due polke veloci, scatenate da Thielemann con una sottile «perfidia». Tutto ben soppesa-

to, per entrare nella maestosità del Valzer dell'Imperatore. Il suono si è inoltrato nell'Auditorio, gremitissimo, come diffondendo uno sfavillio dorato e appassionato.

Applausi a non finire hanno accompagnato e poi bloccato l'andirivieni di Thielemann costretto, con la splendida orchestra, a concedere un «bis». E qui, senza bacchetta e facendo volteggiare liberamente le due mani, Thielemann ha raccolto in grandi bracciate i riflessi blu del bel Danubio blu, spruzzandoli come una benedizione sul pubblico. Non entrato dalla porta del programma, questo valzer dei valzer entrava dalla finestra dei «bis».

Possiamo dirlo? Diremmo proprio che l'immagine di questo Thielemann a Roma quasi sopravvanzò, per ebbrezza di vita, quella di un Capodanno a Vienna con Karajan.

AGENDA

Ieri ☺ minima 11
● massima 12

Oggi ☺ il sole sorge alle 7.36
● tramonta alle 17.00

TACCUINO

Oltre la cupola. Massonena mafia politica. Oggi, ore 17.30, presso la Sala del Cenacolo della Camera (Via Valdina 3.) Giuseppe Di Lello e Luciano Violante parleranno del libro «Oltre la cupola» di Francesco Forgione e Paolo Mondani (Editore Rizzoli). Saranno presenti, con gli autori, Agostino Cordova e Francesco Nen.

«Etica e scienza nella società del Duemila». «Progetto cultura 93» e Liceo scientifico «Labrola» organizzano un convegno-dibattito sul tema per domani, ore 17, presso il Salone del Ristorante «Peppino a mare» di Ostia Lido (Via Amerigo Vespucci 102). Relazioni di Giovanni Berlinguer e Adriano Bompiani. Presiede Mauro Milesi.

Dopo il sipario. Salotto teatrale dei mercoledì al «Quirino» Oggi, ore 19.45. Anna Proclemer, Gabriele Ferzetti e Giampiero Fortebraccio, interpreti di «Danza di morte» di Strindberg (regia di Antonio Calenda), ospitano in palcoscenico Gianni Rocca con il suo ultimo libro «Avanti, Savoia!». Conduce Maurizio Giannusso.

Per donne adulte. Sono aperte fino al 25 gennaio presso l'Associazione Orientamento Lavoro Lazio di Roma le iscrizioni per tre corsi di orientamento e formazione per l'avvio di attività autonome o piccole imprese. I corsi sono riservati a donne di età fra i 21 e i 50 anni iscritte all'Ufficio di collocamento e in possesso del diploma di scuola media inferiore. Informazioni e iscrizioni al tel. 06/68.30.04.49 (ore 9.30-12.30).

«Sto ristrutturando». Il nuovo spettacolo di Gioele Dix, dopo il successo ottenuto nella settimana natalizia, replica al Teatro Panofili fino al 16 gennaio (tutte le sere ore 21).

Video amatori. Al Teatro dell'Orologio (Via de' Filippini 17a) si raccolgono videoclip ispirati alle canzoni italiane del periodo a cavallo tra gli anni '50 e gli anni '60. Il materiale selezionato parteciperà nel mese di marzo, in occasione della ripresa dello spettacolo «Un bacio a mezzanotte» con Paola Samba e Gloriana Sapia, ad una serata a sorpresa con ricchi premi e collaudi. Informazioni al tel. 57.57.021 (ore 14-16).

Sos arte. «Salviamo l'arte, facciamo lo tutto» è l'appello contro il degrado, i vandalismi, per la difesa dei tanti nostri beni culturali lanciato da Legambiente. Segnalazioni, abusi e denunce al telefono 06/88.41.552.

MOSTRE

Il ritorno a Roma di Monsieur Ingres. Centotrenta disegni e otto dipinti del maestro francese. Accademia di Francia, Villa Medici, viale Trinità dei Monti 1 Orano 10-19, chiuso lunedì mattina. Ingresso lire 10mila, ridotto 5mila. Fino al 30 gennaio.

The American West. L'arte della Frontiera Americana, 1930-1920. Opere di Bierstadt, Catlin, Farny, Remington, Moran, Bodmer e Colman e sezione fotografica con opere del «Fondo Giglioli». Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale 194, Orario 10-21. Fino al 28 febbraio.

Henri Cartier-Bresson. Grande antologica del maestro francese: in mostra 155 fotografie, momenti ineluttabilmente decisivi anni '20-'70. Palazzo Ruspoli, ingresso da piazza S. Lorenzo in Lucina 43, Orario 10-21. Fino al 28 febbraio.

I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22, Orario: 9-14.

Insetti... ovunque. 900mila buone ragioni per essere fra noi. Mostra di scienza spettacolarizzata dedicata al mondo degli insetti. Insectarium, Viale Cristoforo Colombo (angolo viale delle Accademie), Orario 9.30-13.30 e 15.30-19.30, sabato e domenica 9.30-20.30. Ingresso lire 10mila, ridotto 8mila, per scuole 6mila. Fino al 13 febbraio.

VITA DI PARTITO

Oggi, ore 17, presso la Federazione romana, riunione della Commissione federale di garanzia.

Anagnino-Tuscolano: ore 18, presso la sede della Sezione, assemblea con Carlo Leoni.

I segretari delle Unioni Circonsenzionali VIII, IX e XX e delle Sezioni aziendali Acofai, Atac, Unversitana, Amu e Informazione sono pregati di ritirare con urgenza le tessere '94 presso gli uffici della Federazione.

CARTA
CANCELLERIA
ACCESSORI EDP
ARREDAMENTO
LAVORI TIPOGRAFICI

sunny land s.r.l.
Società di servizi
Divisione: Forniture ufficio

Sede Legale: VIA ALATRI, 19 - 00171 ROMA
Deposito: VIA MARINO LAZIALE, 53 - 00179 ROMA
TEL (06) 7808519 - FAX (06) 7808253

Sicom
Concessionario:
Infotec Telefax Fotocopiatrici

**VENDITA
 E
 ASSISTENZA TECNICA**

Tel. (06) 24304507 - 24304508
Fax 24304509

Lunedì
con
l'Unità
quattro
pagine
di

zucchet aldo
TEL. (06) 48.27.27.7

**DISINFESTAZIONI
DISINFEZIONI
PULIZIE ENTI
DERATTIZZAZIONI
AUTOSPURGO
TRATTAMENTI
ANTITARLO**

SEZIONE PRONTO INTERVENTO (1 ORA)
☎ (06) 488.24.61
ROMA - Via Terme di Tito, 92 - Fax 482.01.65

L'Associazione socio-culturale
"VILLA CARPEGNA" e
l'Associazione "LE FORNACI"
organizzano per l'anno 1993/94:

- CORSO BASE DI TECNICA FOTOGRAFICA
- CAMERA OSCURA
- WORKSHOP
- SEMINARI (teoria della fotografia, grandi fotografi, tematiche della fotografia...)
- PROIEZIONI
- MOSTRE
- INCONTRI-DIBATTITI

**EDUCAZIONE
ALL'IMMAGINE**

Per informazioni e iscrizioni rivolgersi all'Associazione socio-culturale "VILLA CARPEGNA"
Viale di Valle Aurelia n. 129 tutti i venerdì dalle ore 18,00 alle ore 20,30 oppure telefonare al N. 39.72.72.71

**Associazione Socio-Culturale
"VILLA CARPEGNA"
Associazione "LE FORNACI"**

RICERCA TESTIMONI

Si cercano testimoni che hanno assistito o visto l'incidente di una VOLVO 480 TURBO ROSSA tra il 18 e il 19 novembre 1993 in via del Muro Torto altezza maneggio - direzione Piazzale Flaminio.
Telefonare al n. 2716806.

L'Associazione culturale
«Roma Mia»

ha organizzato una competizione tra artisti dei seguenti settori:

**CANTANTI - MUSICISTI - GRUPPI MUSICALI
CANTAUTORI - MIMI - CABARETTISTI
IMITATORI - COMICI - MODELLI - MODELLE**

Chiunque sia interessato all'iniziativa potrà inviare materiale dimostrativo delle proprie capacità ed un recapito alla casella postale «ROMA MIA 18379 - 00164 ROMA BRAVETTA». Il concorso è aperto a tutti, per i minori è indispensabile l'autorizzazione dei genitori.

In seguito gli aderenti verranno contattati per un versamento associativo di L. 30.000.

Il Torino pagò
le interpreti
dell'arbitro?
L'Uefa «indaga»

L'Uefa ha chiesto alla Federcalcio italiana di inviare una relazione sul presunto tentativo di corruzione del Torino nei confronti dell'arbitro Guy Goethals, che due anni fa diresse l'incontro di Coppa Uefa fra la squadra granata e l'Aek di Atene. Lo ha annunciato ieri René Eberle, segretario della Commissione controllo e disciplina dell'unione calcistica europea. «Per il momento - ha spiegato Eberle - non sappiamo nulla di più di quanto pubblicato dai giornali. Per questo ab-

biamo chiesto informazioni alla Fige. Nel caso vi sia un fondo di verità nelle accuse contro la società italiana, chiediamo alla Fige che ci fornisca una documentazione per aprire un'inchiesta». Eberle ha precisato che l'Uefa si interessa solo al caso di presunta corruzione dell'arbitro. «Comunque - ha concluso - fino a quando non vi saranno prove (se ci saranno) il Torino non rischia niente. Tanto meno l'esclusione dall'attuale Coppa delle Coppe».

Primo atto stasera (Canale 5, ore 20.30) del trofeo conteso tra rossoneri ed emiliani
Un traguardo importante per due squadre che vivono un momento difficile in campionato

Supercoppa di fantasmi

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER QUAGNELI

PARMA. La clamorosa sconfitta con l'Udinese, il maltempo e la diretta di Canale 5 (ore 20.30) hanno indotto gli sportivi parmensi a snobbare la prima finale di Supercoppa continentale di stasera al Tardini col Milan: le prevendite di biglietti vanno lentissime e perciò è difficile prevedere più di 15 mila persone sugli spalti. Del resto, la squadra di casa è in difficoltà, benché Scala non trovi nulla di meglio che scagliarsi contro i giornalisti. «Penso che molti cronisti godono delle nostre disgrazie e comunque sono abili a stravolgere e a falsare le situazioni». Poi però s'accorge di esagerare e passa all'ironia, commentando il titolo di un quotidiano sportivo che riferisce di un possibile trasferimento di Trapattoni al Parma: «Non credo che Giovanni accetti di venir qui a fare l'allenatore in seconda». E il presidente Tanzi, in serata, gli ha fatto eco: «Scala ha un contratto con noi fino al 1998. E comunque, seppure dovessimo cambiare allenatore, non ci rivolgeremo certo a Trapattoni».

La vigilia di Parma-Milan ruota attorno a un episodio curioso. L'Uefa ha deciso di fare uno strappo al regolamento, in base al quale i giocatori acquistati a novembre non possono partecipare a gare europee fino al 15 gennaio: a Desailly e Sensini è stato invece dato l'ok. Ma c'è una differenza: il Milan, che da tempo faceva pressione sull'Uefa, è stato informato subito della decisione, mentre il Parma ha appreso la novità solo ieri mattina.

Scala, stasera, cambia il volto della squadra. In porta gioca Ballotta al posto di Bucci, in difesa torna Minotti e Balleri viene utilizzato a tempo pieno sulla fascia destra con lo spostamento di Benarrivo sull'altro versante e l'esclusione di Di Chiara in non buone condizioni. A centrocampo, sta fuori Zoratto. Ancora assente l'infortunato Melli.

Sull'altro versante, Capello ha parlato di sfida equilibrata: «Milan e Parma sono due squadre che si conoscono bene e che dividono anche un momento non proprio brillante. Siamo consapevoli di giocare un trofeo che non avremmo dovuto disputare (il Milan sostituisce lo squalificato Marsiglia), ma cercheremo di vincere».



PARMA-MILAN (Canale 5 ore 20.30)	
Ballotta 1	Rossi
Balleri 2	Tassotti
Benarrivo 3	Maldini
Minotti 4	Albertini
Apolloni 5	Costacurta
Sensini 6	Baresi
Brollin 7	Eranio
Pin 8	Desailly
Crippa 9	Papin
Zola 10	Savicevic
Asprilla 11	Donadoni
Arbitro: Diaz Vega (Spa)	
Bucci 12 Ielpo Matrecano 13 Panucci Zoratto 14 Carbone Di Chiara 15 Orlando Maltagliati 16 Massaro	

Qui accanto, Jean Pierre Papin. In basso, Asprilla. Ai due assi stranieri sono legate le sorti della partita di oggi



Attilio Lombardo, centrocampista della Sampdoria

Il momento felice del sampdoriano
torante, mediano e terzino
Attilio Lombardo
Braccio di ferro
e piede veloce

ILARIO DELL'ORTO

È soprannominato «Poppe», per la sua somiglianza all'eroe americano dei fumetti - che nella traduzione italiana prendeva il nome di Braccio di ferro - ma all'anagrafe lo chiamano Attilio Lombardo, di professione calciatore. Sampdoriano, 28enne da meno di una settimana (ha compiuto gli anni il 6 gennaio), gioca un ruolo complesso: «terzino, mediano, torante, tutto contemporaneamente», come afferma il suo allenatore Sven Goran Eriksson. È nato a Zelo Buon Persico, che non sono le parole chiave di un gioco enigmatico, bensì il nome di un paesino della Bassa in provincia di Milano.

Attilio Lombardo è uno dei calciatori con maggior continuità di rendimento: ha giocato 152 partite in serie A (tutte con la maglia della Sampdoria), di cui 102 consecutive e ha segnato 24 gol in campionato. 4 quest'anno, tutti con la maglia blucerchiata. È da cinque stagioni alla società genovese, che lo rilevò dalla Cremonese, dove giocò per tre anni dopo aver cominciato la carriera nella Pergocrema, in C/2. Le sue caratteristiche tecniche sono le seguenti: corre ad una velocità sovente superiore a quella dei suoi avversari; tira di destro, ma sa usare anche il sinistro - vedi il gol di domenica contro il Napoli - sa difendere, a tal punto che il suo allenatore vorrebbe, in futuro, impiegarlo come terzino; e percorre la sua fascia,

la destra, di continuo, per tutti i novanta minuti di gioco. E poi, Lombardo ha una peculiarità che lo rende riconoscibile rispetto a molti altri suoi colleghi: la sua testa è spoglia. Quando è in campo, è impossibile non notarlo. Per lui, il numero sulla casacca non è indispensabile.

«Preferisco stare dietro le quinte» in questa sua frase, c'è tutto il suo carattere: tranquillo, Attilio Lombardo non è certo un leader, ma è uno di quei giocatori che tutti vorrebbero avere. Beh, quasi tutti. L'unico a non essere troppo convinto delle sue doti pedatorie è Arrigo Sacchi, l'allenatore della nazionale. Il tecnico azzurro lo ha impiegato nel torneo dimostrativo Us Cup 92 (contro Portogallo, Irlanda, Stati Uniti) e poi, solo per un tempo, in Italia-Estonia, valida per le qualificazioni ai mondiali Usa 94. Fra pochi mesi, Sacchi dovrà compilare la lista dei 22 in vista dei mondiali di quest'anno in America e per ora le quotazioni di Lombardo sono di certo inferiori a quelle dei suoi concorrenti: il laziale Fuser e i milanesi Donadoni e Lentini, tutti e tre pretendenti alla maglia numero sette. Ma, è risaputo, il tecnico di Fusignano si è sempre mostrato sensibile al rendimento in campionato dei suoi convocati. E Lombardo, oggi, sta attraversando un ottimo periodo. E poi, è noto, una delle sue migliori doti è, appunto, la continuità.

Parma. Crisi nel segno del caso-Melli Adesso Scala scopre le prime critiche

FRANCESCO ZUCCHINI

1) RENDIMENTO: il Parma sta attraversando un periodo di pessima forma: domenica ha perso per la seconda volta consecutiva al Tardini, non le era mai successo in serie A. Dopo l'1-3 col Napoli, lo 0-1 con l'Udinese. Si è rivelato un fuoco fatuo il 3-0 con cui aveva spadroneggiato a Foggia in Coppa Italia. E però, rispetto all'anno scorso il Parma ha pur sempre 4 punti in più in classifica. Progressi in classifica, appunto: non certo di gioco. Mal come quest'anno, infatti, il Parma è risultato opaco. L'hanno tenuto su soprattutto le punizioni di Zola e qualche individualità, il collettivo invece ha perso in qualità.

2) TECNICO: il feeling fra Parma e Nevio Scala è in discesa. Ma anche fra il tecnico e la dirigenza qualcosa si è inceppato: il contratto dell'allenatore è fino al '98, ma da tempo si mormora di un suo passaggio all'Inter. Quest'anno il patron Tanzi ha speso molti miliardi (gli ultimi a novembre per Sensini) e fa più fatica a ingoiare le sconfitte rispetto a prima. C'è da dire che nei 4 anni parmagiani trascorsi, Scala ha fatto cose eccezionali: promozione in serie A, un quinto, un sesto e un terzo posto nei successivi tornei. Ma sono soprattutto i successi in Coppa Italia ('92) e Coppa delle Coppe ('93) che lo hanno reso famoso. Continua a essere circondato però da tanta diffidenza: Parma è snob, elegante, un po' schizzinosa; Scala è



Milan. Contro, metà squadra e Berlusconi Capello, un uomo solo al comando

1) RENDIMENTO: rispetto a 12 mesi fa il Milan è in caduta libera: ha 5 punti in meno, è già stato eliminato dalla Coppa Italia e ha perso la Toyota Cup a Tokio contro il San Paolo. Non bastasse, gioca un calcio molto brutto e non segna più: l'attacco rossonero, 20 gol in 18 gare, è al livello della Cremonese. Paradossalmente, tutti questi risvolti negativi sono compensati da un primo posto in classifica e dal titolo di campione d'inverno; e da una retroguardia, guidata dal grandissimo Baresi, quasi imperforabile: appena 8 le reti al passivo, tre delle quali subite nella stessa giornata, a Genova con la Samp il 31 ottobre, coincide con l'unica sconfitta fin qui rimediata dai milanesi.

2) TECNICO: ammalato di «trapattonismo», Fabio Capello va avanti per la sua strada. L'approccio di Berlusconi c'è ancora, malgrado qualche sottile divergenza, le sconfitte inattese, Savicevic, e soprattutto lo spettacolo modesto offerto dal Milan ogni domenica. I rossoneri hanno realizzato più 0 a 0 di tutti in questo campionato: ben cinque. Capello soffre molto i paragoni col passato, col Milan di Sacchi, vede «sacchiani» nemici dappertutto. Dov'è il bel Milan di un tempo? Lo confortano i due scudetti vinti di seguito e la concreta speranza di realizzare il tris. Se ce la fa, potrebbe anche ritirarsi e passare ad un'altra poltrona-Fininvest.

3) CASI: il pomo della discordia è Dejan Savicevic, che ha spaccato l'am-

La Fige al Napoli «25 miliardi o sarà fallimento»

ROMA. Il Napoli non fallirà. Più che un auspicio, è un impegno di responsabilità e a parlare in questi termini è stato il presidente federale Antonio Matarrese, dopo l'incontro di ieri, a Roma, con i due interlocutori privilegiati del Napoli, il presidente Elio Gallo e l'azionista di maggioranza Corrado Ferlaino. È stato chiaro che l'indebitamento complessivo del Napoli di 85 miliardi, dei quali 25 riguardano il calcio Napoli, «è su questi che la Federcalcio offrirà la sua opera di mediazione. In sostanza, sono 25 i miliardi da trovare per salvare la società: 15 subito, 10 entro aprile. La Federcalcio da un lato interverrà con il fisco e le banche per ottenere dilazioni di pagamento, dall'altro convocherà i sottoscrittori del capitale sociale, i membri del consiglio di amministrazione, perché si impegnino a collaborare con Gallo e Ferlaino per coprire il deficit. Si tratta di mettere in condizione il Napoli di vivere

Henri Michel, da Platini al Camerun

STEFANO BOLDRINI

«Ho trovato semplicemente fantastico che ci fosse ancora qualcuno che si ricordava di me. Mi ha scaldato il cuore». Henri Michel non è un pensionato parcheggiato in qualche caserme della «banlieu» parigina e richiamato improvvisamente in servizio: è un allenatore che dopo aver guidato la Francia per quattro anni, ne ha trascorsi cinque senza lavorare. Cinque anni passati a chiedersi perché doveva restare cinque anni senza far nulla. Il 1994, però, lo ha accolto tra le sue braccia con una buona notizia. Premessa: il Camerun, che quest'estate parteciperà al terzo mondiale della sua storia, fino a ieri non aveva l'allenatore. Ebbene, l'affollata commissione che a Yaoundé vara i programmi della Nazionale - ben quarantotto «consiglieri» - dopo una settimana di dibattito ha deciso di affidare le sorti del Camerun proprio a lui, Michel.

«Questo rientro è una sfida che mi affascina», ha detto a caldo il quarantasettenne Henry, consapevole che i cinque anni di inattività non sono bastati per pagare il prezzo dello sconfiggito di allora. No, il vero pedaggio è questo: riciclarsi lontano dalla Francia. E almeno in ciò può consolarsi, Michel: sarà l'unico francese in campo a Usa '94. Una piccola soddisfazione, che non cancella quel cinque anni maledetti, ma che, usando il linguaggio di Henry, «riscalda il cuore». E non è roba da poco. «Non cerco rivincite», afferma Michel. Bugia comprensibile: dopo quei cinque anni è lecito pensare che il suo primo pensiero sia stato, «adesso vi faccio vedere io». Già, anche perché quell'«io» non è proprio da buttare. La storia di Henri Michel, calciatore cammina lungo i binari di 533 partite e 81 gol tra Aix e Nantes; 58 gare e 4 reti con la maglia della Nazionale; tre scudetti. La storia del tecnico, invece, narra che Michel ha portato la Francia al titolo olimpico del 1984 e al terzo posto nel mondiale messicano del 1986. Non è poco. Anzi, è molto in Francia, dove l'unico titolo è l'europeo conquistato nel 1984, in casa,

quando in cima al pallone del Vecchio Continente sedeva, con il sorriso ironico, Michel Platini.

E Michel pagò quella gloria: fu l'erede scomodo di Hidalgo, grande padre del football francese anni Ottanta. Pagò, Michel, il declino di una squadra che aveva perso il suo imperatore, Platini, uscito di scena nell'87, e che aveva perso strada facendo Tigana e Giresse, Battiston e Bossis, zoccolo duro dello squadrone che fu. Così, con la Francia sbattuta fuori dagli europei di Germania 1988 e subito compromesso nelle eliminatorie il lungo cammino di Italia '90, Michel fu messo alla porta.

«Tutto dimenticato», dice oggi che sono passati cinque anni e il futuro non fa paura. Il contratto con il Camerun è valido fino al mondiale. Poi, si vedrà. Dove, quel «dovrà» equivale a quanto combineranno negli States i Leoni Indomabili. L'attesa è enorme, vogliono migliorare l'ottavo posto di Italia '90. Ma non sarà facile, anche perché la squadra, nel frattempo, è invecchiata. Giusto. E allora, «monsieur Michel, buona fortuna».



Roger Milla, attaccante del Camerun, 42 anni, dopo essersi ritirato tre anni fa ha annunciato il rientro per poter partecipare al mondiale americano

BREVESSE

Lazio, Cragnotti. Ieri, il presidente, prima di deporre al processo Cusani, ha detto, in merito ai problemi della sua squadra: «Zoff è molto importante in questo momento. Però ci vogliono mentalità e voglia di combattere anche nei momenti difficili».

Lazio, Zoff. L'allenatore biancazzurro ha risposto in merito alle indiscrezioni su un ipotetico incontro tra il presidente Cragnotti e il tecnico del Foggia Zeman: «Può essere avvenuto, ma fino a prova contraria devo credere a Cragnotti. Non posso dare maggiore credito alle cose che leggo».

Maradona si allena. Il fuoriclasse argentino ha ripreso ad allenarsi dopo lo strappo muscolare che lo ha tenuto fermo per un mese. Nei piani dell'ex-napoletano c'è la speranza di partecipare al mondiale Usa 94.

Uefa su Jugoslavia. Il Comitato d'urgenza della Federcalcio europea si riunisce per riesaminare la possibilità di riammettere agli Europei del 1996 la Repubblica di Jugoslavia (Serbia e Montenegro) e la Macedonia. Alla riunione parteciperà anche il presidente della Fige Matarrese. La Federcalcio Jugoslava è squalificata dalle competizioni internazionali dal 1992, in conseguenza delle sanzioni dell'Onu.

Basket, Curry a Cantù. Il giocatore americano sostituirà, nella Clear, l'infortunato Wilson. Michael Curry, 25 anni, è guardiala è alto 1,98m e giocava nel Philadelphia Sixers nella Nba.

Fangio dimesso dall'ospedale. L'82enne argentino, ex-campione di Formula Uno, è uscito dalla clinica di Buenos Aires nella quale era stato ricoverato per disfunzione renale. I medici hanno definito le sue condizioni soddisfacenti.

Tennis 1. L'italiana Laura Golarsa ha battuto a sorpresa, nel torneo australiano di Hobart, la lettone Larissa Neiland, testa di serie n. 2.

Tennis 2. Stefano Pescosolido e Renzo Furlan, rispettivamente teste di serie n. 4 e 7, sono usciti di scena, al primo turno agli Open d'Indonesia. Battuti dal tedesco Steeb e dallo svedese Bjorkman.

Disastrosa prova dell'azzurro nel gigante di Hinterstoder
Conclude la prima manche al 21° posto e poi dà forfait
«Mi hanno condizionato delle fitte al ginocchio sinistro»
Successo di Aamodt sempre più solo in testa alla Coppa

I dolori di Tomba

Ancora una prova deludente di Alberto Tomba dopo la doppia eliminazione negli slalom di Kranjska Gora. A Hinterstoder il bolognese conclude soltanto al 21° posto la prima manche del gigante di Coppa del mondo e decide di non partecipare alla seconda prova. «Ho avvertito un dolore al ginocchio sinistro». Ma molti pensano che l'azzurro abbia dei problemi tecnici. Vittoria del norvegese Aamodt

NOSTRO SERVIZIO

HINTERSTODER (Austria). La mattina si è presentato regolarmente al cancello di partenza eppure pur non essendo caduto non compare nell'ordine d'arrivo conclusivo. Che cosa è accaduto ad Alberto Tomba nello slalom gigante di Coppa del mondo disputato ieri a Hinterstoder? La risposta non è chiara, come spesso capita quando si tratta

di sciogliere interrogativi relativi allo sportivo più famoso dello Stivale. È possibile raccontare i fatti ma si possono fare solo ipotesi sulle cause che li hanno determinati. Cominciamo dunque con i fatti. Tomba ha disputato una prima manche disastrosa accumulando due secondi di distacco dal leader momentaneo (e poi definitivo) uno

splendido Kjetil André Aamodt. Una controprestazione che lo ha relegato al 21° posto provvisoria situazione davvero umiliante per un atleta abituato da sei anni a presentarsi da favorito al via degli slalom di Coppa. A quel punto ci si attendeva un tentativo di riscatto nella seconda frazione. Se il podio appariva ormai sfumato il bolognese aveva almeno la possibilità di dimostrare come la prima negativa discesa fosse frutto di circostanze casuali. Niente di tutto ciò. Alberto ha addirittura deciso di dare forfait raggiungendo anzitempo l'albergo. Nel frattempo Aamodt confermava il suo stato di grazie cogliendo la prima vittoria stagionale davanti agli austriaci Mayer e Kroll e scavando un solco di punti fra sé e i più immediati inseguitori nella classifica generale di Coppa

del mondo. Assolutamente assente il resto della squadra azzurra, con Matteo Belfrond soltanto 20°, incapace di confermare il secondo posto ottenuto sabato nel gigante di Kranjska Gora. Ma torniamo a Tomba. La debacle prima e il ritiro poi hanno naturalmente alimentato le ipotesi più fantasiose. La tesi prevalente al termine della prima manche era quella di un errore nella preparazione dei materiali nella sostanza gli ski-man avrebbero dato un «lo» sbagliato alle lamine degli sci. Spiegazione subito dimenticata nel momento del forfait. Complice lo stesso atleta Tomba infatti ha motivato l'abbandono con un fantomatico dolore al ginocchio sinistro. «Mi è capitato andando a prendere la seggiovia - ha spiegato l'azzurro - Mi sono chinato

per passare sotto una stipe caricando tutto il mio peso sul ginocchio sinistro. Purtroppo ho avvertito subito una fitta. Un dolore che ho risentito più tardi e che penso mi abbia fatto mancare per qualche istante il ginocchio durante la gara». Affermazioni che hanno preoccupato non poco i tecnici e gli altri addetti ai lavori italiani essendo la stagione alpina in pieno svolgimento e mancando appena un mese all'appuntamento con le Olimpiadi di Lillehammer. Senonché lo stesso Tomba ha pensato bene di creare perplessità sulla consistenza del suo malanno dichiarando tranquillo: «Adesso torno subito in Val di Fassa a prepararmi per lo slalom di Kitzbuehel». Dolore al ginocchio o meno in questa stagione non è certo la prima volta che Tomba de-



Tomba durante la prima manche del gigante di ieri in Austria

Il vecchio logo rischiava di confondersi con quello del Carroccio: «Evitiamo ogni equivoco politico»

La Lega Basket sfugge a Bossi e cambia marchio



LORENZO BRIANI

ROMA. Rinnovarsi cambiare pelle - anzi marchio - per non assomigliare in nessuna maniera alla Lega di Bossi. Questo in sintesi ha fatto la Lega basket che aveva un marchio che poteva in qualche maniera essere confuso magari con un'associazione sportiva legata al Carroccio. Così lasciando sullo sfondo un pallone stilizzato alla scritta «Lega» è stato aggiunto in primo piano il nome «Basket». Tutto qui. Un'operazione semplice questa che non stravolge il vecchio marchio dell'associazione dei club di serie A e che rende sicuramente più chiaro il messaggio del mondo dei canestri d'élite.

«Il nostro universo è quello dello sport. La politica di certo non ci interessa. Cambieremo il nostro stemma a breve scadenza, non vogliamo essere confusi con nessuno, tantomeno con la Lega di Bossi». Questo disse Giulio Margara il presidente dell'associazione dei club di serie A di basket, nel novembre scorso quando l'Unità sollevò per prima, il problema. «La denominazione originaria - spiegano alla Lega Basket -

Classifica 1) Aamodt (Nor) 2'49"63 2) Mayer (Aut) 2'50"47 3) Kroell (Aut) 2'50"86 4) Von Gruenigen (Svi) 2'50"95, 5) Vogt (Lie) 2'51"03, 20) Belfrond (Ita) 2'52"93
Coppa del mondo: 1) Aamodt (Nor) 574 punti 2) Mader (Aut) 558 3) Tomba (Ita) 454 4) Girardelli (Lux) 411 5) Mayer (Aut) 353

ludè in slalom gigante. Nella recente gara di Kranjska Gora era caduto a metà della prima manche ed anche nelle prove precedenti aveva sempre mancato il successo. Sono in molti a pensare che esistano dei problemi tecnici, compreso Gustavo Thoeni allenatore di Alberto. «In gigante c'è qualcosa che non va eppure in allenamento è fortissimo».

Volley in Coppa Parma vince facile

MAXICONO Parma operazione compiuta. Ieri, nell'esordio stagionale in Coppa dei campioni disputato in Slovenia gli emiliani hanno facilmente battuto per 3 a 0 (15-2 15-7, 15-6) il Maribor. Oggi pomeriggio, intanto, si disputano altri due incontri di Coppa. Cevlignis Padova-Rausion (Finlandia) e Eczaicbas Istanbul-Gabeca Montchian.

Intanto, nella riunione fatta a Losanna fra la Federvolley e la Federazione internazionale (il tema era la televisione per la Final Four della World League) un nuovo «nulla di fatto» o quasi. La Fipav infatti, a Losanna ha portato soltanto le proposte di Tele+2 che manderebbe le partite in cripto La Rai? Deciderà dopo il 14 gennaio. E c'è il rischio che l'organizzazione della Final Four passi dall'Italia al Brasile che la tv l'ha già assicurata da tempo.

Basket. Incontri decisivi in Korac per Stefanel, Recoaro e Scavolini. Domani c'è l'Euroclub

Le italiane si giocano l'Europa

SE L'Euroclub è arrivato alla metà del suo cammino in Coppa Korac questa è la settimana decisiva, quella dei verdeti finali. Eliminata la Pfizer di Reggio Calabria, fanalino di coda del girone «B» restano in gara le altre tre formazioni italiane in gara cioè Stefanel Trieste (al primo posto nel girone A), Recoaro Milano (a due punti dalla vetta nella poule C) e la Scavolini Pesaro

che precede tutte le avversarie nel quarto raggruppamento. Queste tre formazioni saranno impegnate stasera e tutte avranno un solo obiettivo: vincere e dare spettacolo. Visto che le prime due classificate passano di diritto alla fase successiva. A Trieste si gioca Stefanel-Panilonis un vero e proprio scontro diretto fra promesse all'andata i greci interuppero l'imballi-

bilità dell'allegria brigata capitanata da Tanjevic. Nel girone «C» c'è il serio rischio di un arrivo a tre. La Recoaro ha il compito più agevole visto che ospita la cenerentola Siviglia. Nel raggruppamento «D», la Scavolini conquisterà il primato se vincerà stasera contro l'Antibes. Ma i francesi venderanno cara la loro pelle visto che saranno eliminati se il Leon vincerà in

quel di Berlino. Questo è il panorama completo degli scontri odierni della Coppa Korac. In Euroclub, invece a parte l'eliminazione della Clear (2 punti in sette partite), molte cose sono ancora da chiarire, diversi verdeti sono ancora lontani dalla loro emissione. Domani sera in campo scenderanno Benetton Treviso (8 punti in 7 gare), Buckler Bologna (8

punti in sette match) e Clear Cantù. I primi sei dovranno vedere con il Real Madrid proprio la squadra di Arvidas Sabonis che ha sbriciolato i sogni del Barcellona proprio qualche giorno fa, gli emiliani di Bucci - dal canto loro - hanno un impegno facile contro il Cibone mentre i già esclusi atleti della Clear salteranno e andranno a canestro fuori casa contro gli spagnoli del Joventut.

NUOVA OPEL CORSA. LEI, PIÙ DI TUTTE.



Il superlativo è assoluto. La nuova Opel Corsa GSi con motore 1.6 ECOTEC 16 valvole non accetta confronti: li provoca. Le sue sensazionali prestazioni superano tutte le aspettative. Sempre nella massima sicurezza e in un comfort totale, come tutte le Corsa. Corsa, già dal modello Swing, offre un grande equipaggiamento:

- Doppie barre in acciaio di protezione laterale
- Cinture di sicurezza con pretensionatore
- ABS elettronico a richiesta (di serie su GSi)
- Opel Full Size Airbag a richiesta
- Alzacristalli elettrici
- Chiusura centralizzata
- Display multifunzionale
- Ventilazione microfiltrata e ricircolo aria interna
- Predisposizione autoradio
- Servosterzo a richiesta (di serie su GLS)
- Climatizzatore ecologico a richiesta
- Antifurto elettronico a richiesta

Corsa City (3/5p) - Corsa Swing (3/5p) - Corsa Joy (3p) - Corsa Sport (3p) - Corsa GLS (5p) - Corsa GSi 16V (3p)

MOTORE	POTENZA	VEL. MAX.	Consumo /100 km		
			90 km/h	120 km/h	ciclo urbano
1.2i	45CV	145 km/h	5.1	6.8	7.9
1.4i	60CV	155 km/h	5.2	6.9	8.8
1.4Si	82CV	173 km/h	5.4	7.2	9.3
1.5D	50CV	150 km/h	4	5.7	6.2
1.5TD	67CV	165 km/h	4	5.7	6.2
1.6i 16V	109CV	195 km/h	5.4	7.2	9.1

CORSA
LA MIA AUTO.
OPEL

A ciò che accade negli Stati Uniti daremo ancora più spazio.



Il 25 gennaio l'Unità vi sorprenderà. Due volte.